Esce ogni mese. Periodico postale.

SOCIETÀ EDITRICE SONZOGNO IN MILANO.

MANAVA-DHARMA-SASTRA

LE LEGGI DI MANU

ISTITUZIONI RELIGIOSE E CIVILI
DELL'INDIA PRIMITIVA

Traduzione con note di CARLO VICENZI

MILANO
SOCIETÀ EDITRICE SONZOGNO
14 - Via Pasquirolo - 14
1904

PREFAZIONE

Il libro delle leggi di Manu è indubbiamente da annoverarsi fra gli antichissimi dei codici che l'uomo s'è imposto per raffrenare le sue cattive passioni, per indirizzare al bene le sue attitudini, attribuendone il contenuto alla divinità perchè la sanzione fosse più efficace; è insieme uno dei testi sacri più venerati ed antichi della misteriosa India dove corre sotto la denominazione di *Manava Dharmasastra*, (libro delle leggi di Manu) di *Dharmasastra* (libro delle leggi) di *Manu-Sanhita* (raccolta di Manu).

Nell'opera di Narada si dice che il divino Manu compì il libro delle leggi in 1000000 sloka ed in 1080 capi, che Narada lo compendiò in 12000 soltanto, ristretto ancora da Markandeya in 8000 e quindi in 4000 dal saggio Samati: il testo di Manu che noi possediamo consta invece di circa 2680 sloka.

La critica moderna ha sfrondato molto di quella aureola onde la credenza dei Brahmani e la opinione dei primi studiosi europei l'aveva circonfuso ed ha ridotto d'assai l'età in cui si supponeva esser stato composto — dodici secoli prima di Cristo — e la divinità della sua origine. Dei lunghi ed intricati dibattiti noi ci accontenteremo di esporre soltanto le conclusioni che hanno per sè il suffragio dei maggiori e più recenti indagatori e maggiori probabilità d'esser prossime al vero.

Nella mitologia vedica la figura di Manu complessa d'assai, non è però oscura. Egli è l'eroe eponimo del genere umano e partecipa insieme della natura d'uomo e di dio. Nato dall'Essere che esiste per sè stesso, Signore delle cose create, Inventore del rito sacrificale, Progenitore dei re, Padre Manu, Saggio altissimo, sono le indigitazioni più frequenti della sua essenza. Talvolta è identificato con Brahma, epperò tutto ciò che esiste è detto progenie di Manu.

Dovette esservi da età remota un nucleo di massime che la tradizione (Smriti) attribuiva a Manu; attorno ad essa si svolse per lungo tempo l'attività dei saggi Brahmani che diedero forma organica di trattato alle diffuse credenze. Ed al Manu ideale, appunto per le sue caratteristiche di fondatore dell' ordine morale e sociale fu attribuita spontaneamente, ed ebbe credito la fama dell'opera.

Incoerenze formali del libro — delle quali il lettore attento s' avvedrà, senza dubbio — elementi intrinseci — fatti o nomi storici accennati — testimonianze della letteratura vedica, concorrono a dimostrare che la redazione del codice di Manu da noi posseduto, pur contenendo molti frammenti arcaici che non si trovano nei Veda, s' è venuta sviluppando dal 6° al 2° secolo avanti Cristo, e rappresenta, con grande probabilità, un manuale ad uso delle scuole sacerdotali. Questo è certo ad ogni modo che esso non è la compilazione di un Vyasa (raccoglitore) come vorrebbe la tradizione, ma l'opera assidua di molte generazioni di Brahmani.

Pur ridotto a queste proporzioni esigue, il libro delle leggi di Manu non perde nulla del suo valore, come mirabile pittura delle antiche consuetudini indostaniche, come libro ripieno di massime morali altissime e di concezioni grandiose — quelle, ad esempio, del rinnovarsi dei mondi e della trasmigrazione delle anime.

La versione che presentiamo è stata con la più grande cura confrontata con le migliori che sono state fatte in questi ultimi anni da quella dello Jones a quella del Bühler; s'è cercato con la grafia di rendere il più possibile — date le esigenze tipografiche — la fonia originale; nel teste sovente s' è tradotta, dove pareva opportuna, qualche glossa di Kulluku-Bhatta, che è il più stimato dei Commentatori indiani, come parte integrante del testo, nei primi libri, distinta da trattine separative, negli ultimi.

Il lettore giudicherà se abbiamo fatto opera utile.

C. V.

LE LEGGI DI MANU

LIBRO I.

La Creazione.

1. Manu era seduto, il pensiero intento ad un unico obbietto, quando i Maharchis (1) gli si avvicinarono e, salutatolo con rispetto, così parlarono:

2. « Signore, voglia rivelarci con esattezza e seguendo l'ordine fissato, le leggi che riguardano tutte le classi primitive (2) e quelle (3) che sono nate dal connubio loro.

3. Tu solo, o maestro, conosci le opere, il principio ed il senso ascoso di questa regola universale, esistente di per sè, inconcepibile, di cui la ragione umana non può abbracciare i confini. »

4. Così interrogato dai magnanimi, colui che è infinitamente potente, disse: Ascoltate.

5. Tutto ciò (l'universo) non era che tenebre; non poteva nè essere percepito, nè conosciuto; non poteva esser scoperto dal ragionamento nè essere rivelato: sembrava immerso nel sonno.

6. Allora il potere ch'esiste di per sè e non è alla portata dei sensi esteriori, rendendo visibile questo mondo con i cinque elementi e gli altri grandi principî risplendenti dello splendore più puro, apparve e dissipò le tenebre.

7. Colui che solo lo spirito può concepire, che sfugge ai sensi, che è senza parti visibili, eterno, l'anima di tutte le cose, che nessuna creatura può comprendere, apparve in tutto il suo splendore.

(1) La classe fra quelle dei Richis, più alta: saggi e santi altissimi.
(2) Vedi avanti il distico 31 e 87 e segg.
(3) Vedi libro 10 dal distico 1 in avanti.

8. Avendo stabilito, nel suo pensiero, di far sorgere dalla sua sostanza le diverse creature, generò dapprima le acque, nelle quali pose un germe,

9. Che divenne un uovo brillante come oro, così risplendente come l'astro dai mille raggi: nel quale nacque egli stesso, Brahmâ, capostipite di tutti i mondi.

10. Le acque furono chiamate figlie dell'uomo (Nârâ) e l'acque essendo state la sede prima (ayana) di Nara fu questi chiamato Narayana (colui che sta sopra le acque).

11. Da questa causa impercettibile, eterna, che è insieme l'essere e il non essere, fu generato quel maschio divino ch'è celebrato nel mondo con il nome di Brahma.

12. Dopo essere rimasto un anno (1) nell'uovo primitivo, con un atto della sua volontà, lo divise in due parti.

13. E con esse formò il cielo e la terra; pose in mezzo l'atmosfera, (2) le otto regioni celesti ed il serbatoio permanente delle acque.

14. Egli trasse dall'Anima suprema, la Mente che esiste per sua natura e non pei sensi; e prima del sentimento l'*io*, la coscienza consigliatrice e reggitrice sovrana,

15. Ed il grande principio intellettuale e ciò che riceve le tre qualità, (3) ed i cinque organi (4) destinati a percepire gli oggetti esterni.

16. Avendo messo insieme particelle impercettibili di questi sei principî, (5) dotate di grande energia con altre particelle di questi stessi principî, ne formò tutti gli esseri.

17. E perchè le sei molecole impercettibili dell'Essere per prender forma, si congiungono a queste, perciò, i saggi hanno designato tal forma visibile con il nome di Sarira, (combinazione dei sei elementi, corpo).

18. Gli elementi vi penetrano con funzioni che sono loro proprie, così come la Mente (Manas), fonte perenne degli esseri, con attributi infinitamente sottili e penetranti.

(1) Vedi avanti verso 67 e seg.

(2) Si deve intendere qui per atmosfera lo, spazio fra la terra ed il sole.

(3) Sono: la bontà (sattwa), la passione (Ragia) l'oscurità (tamas)

(4) Undici sono gli organi dei sensi per i filosofi indiani: dieci esterni e uno interno. I primi cinque detti organi dell'intelligenza sono: l'occhio l'orecchio, il naso, la lingua, la pelle; gli altri cinque, detti organi dell'azione, sono: l'organo della parola, le mani, i piedi, la parte inferiore del tubo intestinale e gli organi della generazione. Il senso interno è il sentimento (Manas), che partecipa dell'intelligenza e dell'azione.

(5) Gli atomi, le particelle sottili che producono i cinque grandi elementi — l'etere, l'aria, il fuoco, l'acqua, la terra - ed il principio intellettuale, (Mahat).

19. Per mezzo di queste particelle sottili, dotate di forma, di queste sette principî (Puruchas) forniti di grande energia, è stato formato questo universo perituro, da quello che non perisce.

20. Ogni elemento (1) acquista la qualità di quello che lo precede di guisa che, più è lontano nella serie, maggior numero di qualità ha in sè.

21. L'Essere Supremo assegnò così fin dal principio, ad ogni creatura, un nome, degli atti, e un modo di vita, a seconda delle parole del Veda.

22. Il Supremo ordinatore produsse una classe di Dei (Dévas) (2) essenzialmente attivi, dotati di vita, ed un'infinità impercettibile di Genî (Sâdhyas) ed il sacrificio eterno.

23. Dal fuoco, dall'aria, dal sole, trasse fuori per il compimento del sacrificio, i tre Veda eterni, detti Ritch, Yagius, e Sáma (3).

24. Creò, il tempo e le sue divisioni, le costellazionî, i pianeti, i fiumi, i mari, le montagne, le pianure, le valli.

25. La devozione austera, la parola, il piacere, l'amore, la collera: e tal creazione operò perchè egli voleva dar vita agli esseri.

26. Per porre una differenza fra le azioni, distinse il giusto dall'ingiusto e sottomise le creature sensibili al piacere ed al dolore ed alle altre condizioni contrarie.

27. Con le molecole dei cinque elementi, che divengono periture, tutto è stato creato ordinatamente.

28. Poichè il sommo ordinatore ha destinato l'uno o l'altro degli esseri animati ad una data occupazione, questo essere la compirà di per sè tutte le volte che ritorni al mondo.

29. Qualunque sia stata la qualità ch'egli ha concessa a lui nell'istante della creazione, la crudeltà o la bontà, la dolcezza o l'asprezza, la virtù o il vizio, la verità o la menzogna, l'essere la ritroverà naturalmente.

30. Come le stagioni, nel loro periodico avvicendarsi,

(1) L'etere ha una sola qualità, il suono: l'aria ne ha due, il suono, e la tangibilità; il fuoco tre, cioè v'aggiunge il calore; l'acqua ha ancora in più, il sapore; la terra ha le quattro suaccennate e l'odore.

(2) Genî che hanno per capo Indra.

(3) Questi sono i tre libri sacri (Veda) per eccellenza in cui si raccolgono le preghiere da usarsi nei riti solenni: in prosa quelle dello Yagius in versi quelle del Richt, da cantarsi quelle del Sama.

Oltre questi v'è ne è un quarto l'Atharvana,(veda) contenente solo riti propiziatori delle divinità: nelle leggi di Manu non è fatta menzione.

riprendono le loro speciali caratteristiche, così le creature animate riprenderanno le proprie occupazioni.

31. Inoltre per la prosperità dell'universo dalla sua bocca, dal braccio, dalla coscia, dal piede, cavò fuori il Brâhmana, lo Kshatrya, il Vaisya, il Sûdra.

32. Avendo diviso il corpo in due parti il sommo ordinatore divenne metà maschio e metà femmina, e unendosi a questa parte femminile, generò Viragi.

33. Imparate, nobili Brâhmani, che colui che il divin maschio Virâgi, ha creato, intento in austera divozione, sono io, Manù, creatore di tutti.

34. Ed io volendo dar vita al genere umano, dopo aver durato le più aspre penitenze, ho creato dieci altissimi santi (Maharchis) signori delle creature:

35. Marîsi, Atri, Angiras, Pulastya, Pulaha, Kratu, Prascetas, Vasichta, Bhrigu e Nârada.

36. Questi esseri onnipotenti crearono sette altri Manù, gli dei e le loro classi, ed altri saggi dotati d'immenso potere;

37. Crearono i gnomi (Yakchas) (1) i giganti ((Râkchasas) (2) i vampiri (Pisâtchas) (3), i musici celesti (Gandharbas) (4) le Ninfe (Apsaras), (5) i titani (Asuras), (6) i dragoni (Nâgas) (7), i serpenti (Sarpas) (8), gli uccelli (Suparnas), (9) e le differenti tribù degli avi divini, (10);

38. I lampi, le folgori, le nubi, gli arcobaleni, le meteore, gli uragani, le comete e le stelle di varia grandezza;

39. I Kinnara, (11) le scimie, i pesci, le diverse specie d'uccelli, il bestiame, le fiere, gli uomini, i carnivori a doppia fila di denti;

40. I vermi, le cavallette, i pidocchî, le mosche, le cimici ed ogni sorta di insetti che pungono ed infine gli oggetti privi di movimento.

(1) Servi di Kuvera, dio delle ricchezze, guardano i suoi giardini ed i suoi tesori.

(2) Geni malefici, talora giganti nemici degli dei, tal'altra vampiri avidi di sangue umano.

(3) Spiriti malvagi superiori ai Rakhsasas.

(4) Sono i musici della corte di Indra, re del firmamento.

(5) Donne bellissime che in cielo allietano i beati con le loro danze.

(6) I geni avversi ai Dèvas, con i quali combattono continuamente.

(7) Semidei dal viso umano, dalla coda di serpente, dal collo avvolto da colubri, abitano nelle regioni infernali.

(8) Sono divinità infernali di specie affine ai Nagas.

(9) Uccelli divini.

(10) Sono i Mani divinizzati, i progenitori del genere umano ed abitano l'orbita della luna.

(11) Sono musici addetti al dio delle ricchezze, Kuvera.

41. Così, per mia volontà, questi magnanimi saggi crearono, in virtù delle loro penitenze, tutta questa accolta di esseri viventi e senza vita a seconda delle opere.

42. Io voglio ora mettervi innanzi le opere che sono state assegnate quaggiù a ciascuno di questi esseri ed in qual modo vengano al mondo.

43. Il bestiame, le fiere, i carnivori a doppia fila di denti, i giganti, i vampiri e gli uomini nascono dalla matrice.

44. Gli uccelli nascono da un uovo come i serpenti, i coccodrilli, i pesci, le tartarughe e altre specie di animali terrestri o acquatici.

45. Le zanzare (?), i pidocchi, le mosche, le cimici nascono dal vapore caldo; sono prodotti dal calore, come tutto ciò che loro assomiglia.

46. Tutti i corpi privi di movimento, che sorgono o da un granello o da un ramo, hanno origine dallo sviluppo di una gemma; le erbe producono una grande quantità di fiori e di frutti e periscono quando i frutti sono giunti a maturità.

47. I vegetali chiamati Vanaspati (re delle foreste) non hanno fiori ma portano frutti; e sia che essi portino dei fiori o pur solamente dei frutti, in entrambe queste forme, prendono il nome di alberi.

48. Vi sono differenti specie di arbusti che crescono in cespuglio od in macchia, poi altre di gramigna, di piante rampicanti e striscianti: tutti questi vegetali nascono da un seme o da un ramo.

49. Circondati da una Oscurità manifestantesi sotto una infinità di forme, in causa delle loro azioni precedenti, tutti questi esseri sono dotati d'una coscienza interiore; sentono il piacere ed il dolore.

50. Sono così stabilite da Brahma fino ai vegetali, le trasmigrazioni (1) che hanno luogo in questo mondo orribile, che si distrugge senza tregua.

51. Dopo aver creato l'universo e me stesso, Colui ch'ha il potere incommensurabile, disparve di nuovo, assorbito nell'anima suprema, sostituendo il tempo della creazione col tempo del dissolvimento.

52. Quando Dio si desta, subito l'universo si muove e compie l'opere sue; quando egli dorme, lo spirito si profonda nella calma assoluta, ed allora il mondo desiste dall'opere sue.

(1) È uno dei dogmi della teologia indiana quello della metempsicosi: l'anima è stimata a passar per più corpi, rinascendo, finchè meriti d'esser compenetrata in Brahma. Vedi Lib. XII.

53. Perchè durante il suo queto sonno, gli essere animati forniti dei principî dell'azione cessano dalle loro funzioni, la Mente cade nell'inerzia, come gli altri sensi:

54. E quand'essi si sono disciolti insieme nell'anima suprema, allora quest'anima di tutti gli esseri giace nel riposo più calmo e profondo.

55. Quando essa è entrata nell'oscurità vi rimane per lungo tempo dotata degli organi della sensazione senza però compierne le funzioni: è priva d'ogni forma corporea.

56. Quando, riunendo di nuovo i sottili principî elementari, essa s'introduce in una semenza vegetale od animale allora riprende forma novella.

57. Così, alternando il risveglio e il sonno, l'Ente immutabile fa rivivere o morire eternamente tutto questo vasto complesso di creature mobili e immobili.

58. Dopo aver composto questo libro della legge, Egli stesso nel principio me l'apprese a mente ed io l'insegnai a Marîtchi ed agli altri saggi.

59. Ecco Bhrigu che ve ne apprenderà completamente il contenuto, poichè questo Muni (1) l'ha imparato tutto intiero da me.

60. Allora il Maharchi Brigu così interrogato da Manu disse benevolmente a tutti i Richi: Udite.

61. Da questo Manu sorto dall' Ente ch' esiste per sè discendono sei altri Manu i quali dieder vita a le creature. Erano essi dotati d'anima nobile e di suprema potenza:

62. Svârokicha, Ottami, Tâmasa, Raivata, il glorioso Kâkchoucha ed il figlio di Visvasvat (2).

63. Questi sette Manu onnipotenti, di cui Svayambhuva è il primo, hanno ognuno durante il loro periodo prodotto e diretto questo mondo composto d'esseri mobili ed immobili.

64. Diciotto *nimechas* (batter di ciglio) fanno una *kâtchtà*; trenta *kàtchtàs* una *kala*; trenta *kalas*, una *muhurta*, altrettante *muhurta* fanno un giorno ed una notte.

65. Il sole è il segno di distinzione fra il giorno e la notte per gli uomini e per gli Dei; la notte è per il sonno degli esseri, il giorno per il lavoro.

(1) Con questo nome si chiama un personaggio pio ed istruito che s'è con le sue pratiche austere elevato sopra la natura umana.

(2) È detto Vaisaswata (figlio del sole). È il personaggio favoloso cui i libri indiani riattaccano la storia dell'ultimo dei diluvi, che sono nei loro libri dell'origine dell'universo.

66. Un mese dei mortali è un giorno ed una notte dei Pitri; si divide in due quindicine: (1) la nera è il giorno destinato alle opere, la bianca è la consacrata al sonno.

67. Un anno dei mortali è un giorno ed una notte degli Dei. Eccone la divisione: il giorno corrisponde al corso settentrionale del sole e la notte a quello meridionale.

68. Ed ora imparate per ordine ed in breve, quale sia la durata d'una notte e d'un giorno di Brahmâ e di ciascuna delle quattro età dell'universo (Yugas) (2).

69. Quattromila anni degli Dei, compongono al dire dei saggi, il Krita-yuga; il crepuscolo che lo precede è d'altrettante centinaja d'anni e così quello che segue.

70. Nell'altre tre età, pur esse precedute dal crepuscolo, le migliaja e le centinaja d'anni sono diminuite successivamente d'una unità.

71. Queste quattro età ch'abbiamo detto assieme unite danno la somma di dodicimila anni, ch'è l'età degli Dei.

72. Ora sappiamo che l'unione di mille età degli Dei, (3), compongono un giorno di Brahmâ e che la notte ha una egual durata.

73. Quelli che sanno che il Giorno Santo di Brahmâ non finisce che dopo mille età e che egual tempo abbraccia la notte, conoscono veramente il giorno e la notte.

74. Quando questa sarà trascorsa, Brahmâ sorgerà dal suo sonno: nel suo svegliarsi emana lo spirito divino (Manas) che per sè esiste e non esiste.

75. Mosso dal desiderio di dar vita, crea e dà natura all'etere che i saggi considerano dotato della qualità del suono.

76. Dall'etere per mezzo d'una trasformazione nasce l'aria, veicolo di tutti gli odori, puro e pieno di forza, di cui la proprietà conosciuta è la tangibilità.

77. Da una trasformazione dell'aria, nasce la luce, che rischiara, dissipa l'oscurità, brilla e di cui è qualità la forma apparente.

78. Da una trasformazione della luce, si sviluppa l'acqua

(1) La quindicina lunare chiara finisce con il giorno di plenilunio e la quindicina oscura comincia il giorno della luna nuova.

(2) Sono queste quattro età dette Krita, Treta, Dvàpara, Kali: ritornano periodicamente per infinite volte. Secondo gli Indiani noi ci troviamo ora nel Kali-iuga, cominciato 3101 anni prima di Cristo.

(3) Dopo compiuto questo periodo si ha la dissoluzione del mondo (Pralaya). Dopo cento anni, di 36 o giorni di Brahma ognuno, ha luogo il Maha-Pralaya, distruzione generale dell'universo, in cui Brahma stesso svanisce. Sono già trascorsi cinquanta di questi anni.

che ha per qualità il sapore; dall'acqua proviene la terra che ha l'odore. Questa è la creazione *ab aeterno*.

79. L'età degli Dei, ch'abbiamo or visto abbracciare dodicimila anni divini, ripetuta settantuna volte, vien detta periodo d'un Manù (Manvantara).

80. I periodi dei Manù sono innumerevoli, come le creazioni ed i dissolvimenti del mondo e l'Ente Supremo li rinnovella come per giuoco invariabilmente.

81. Nella Krita-yuga la giustizia sta salda come toro sui quattro piedi; la verità regna e nessun bene dei mortali può aver principio dall'iniquità.

82. Ma nell'altre età, per l'illecito acquisto delle ricchezze e del sapere, la giustizia perde l'un dopo l'altro i suoi piedi, d'età in età, ed a cagione del furto del falso della frode, diminuiscono gradatamente, a quarto a quarto, i beni onesti.

83. Gli uomini, liberi da malattie, conseguono ogni loro desiderio e vivono quattrocento anni durante la prima età; nella Tretâ-yuga e nelle successive l'esistenza loro scema a quarto a quarto, gradatamente.

84. La vita dei mortali dichiarata nei Veda, le ricompensi dei sacrifici ed i poteri degli esseri divini, danno al mondo frutti proporzionati all'età.

85. Talune virtù sono particolari all'età Krita, tal'altre alla Tretâ, altre alla Dwapâra, ed altre infine alla Kali, in proporzione decrescente.

86. L'austerità domina nella prima, la scienza divina nella seconda, il compimento del sacrificio nella terza; al dire dei saggi, la liberalità sola nella quarta.

87. Per la conservazione di tutto il creato, l'Ente supremamente glorioso stabilì diversi offici a quelli ch'aveva creato dalla sua bocca, dal suo braccio, dalla sua coscia, dal suo piede.

88. Diede in retaggio ai Brâhmana lo studio e l'insegnamento dei libri sacri, il compimento del sacrificio e la direzione di quelli offerti dagli altri, il dritto di donare e quello di ricevere;

89. Impose per dovere al Kchatrya di proteggere il popolo, d'esercitare la carità, di sacrificare, di leggere i libri sacri e di non abbandonarsi ai piaceri dei sensi.

90. Curar il bestiame, far l'elemosina, sacrificare, studiare i libri sacri, esercitar il commercio, far prestiti ad interesse, lavorar la terra, sono le funzioni stabilite pel Vaisya.

91. Ed un solo ufficio assegnò il Signore sommo al Sudra:

quello di servir tutte l'altre classi, senza torre loro alcun merito.

92. Sopra l'ombellico il corpo dell'uomo fu proclamato più puro e la bocca fu dichiarata la parte purissima dall'Ente ch'esiste per sè.

93. Per l'origine sua ch'egli trae dal membro più nobile perchè egli è nato primo d'ogni altro, perchè possiede la Santa Scrittura, il Brahmano è per diritto il Signore della creazione.

94. Infatti egli fu creato dalla bocca dell'Ente ch'esiste per sè, dopo aspra penitenza, perchè compiesse le offerte al Signore ed ai Mani, per la conservazione d'ogni cosa.

95. Infatti colui per la bocca del quale gli abitanti del Paradiso si cibano sempre del burro chiarificato ed i Mani del banchetto funerario, qual essere mai dovrebb' avere sopra di sè?

96. Fra tutti gli esseri, i primi sono quelli animati; fra gli animati coloro che si tengono in vita mercè l'intelligenza: gli uomini sono i primi fra gli esseri intelligenti e i Brahmani fra gli uomini.

97. Fra i Brahmani i più nobili sono quelli che posseggono la scienza sacra; fra i sapienti quelli che conoscono il loro dovere; fra costoro gli uomini che l'adempiono esattamente; fra quest'ultimi coloro che lo studio dei libri santi mena alla beatitudine.

98. La nascita del Brahmano è l'incarnazione eterna della giustizia, perchè il Brahmano nato per dar forma alla giustizia, è destinato ad identificarsi con Brahma (1).

99. Il Bramano, venendo al mondo, è posto nel primo luogo su questa terra; supremo signore di tutti gli esseri egli deve vegliare alla conservazione del tesoro delle leggi.

100. Tutto ciò che il mondo ha in sè è proprietà del Brahmano; per la sua primogenitura, per la nascita sua nobilissima, ha diritto a tutto ciò che esiste.

101. Il Brahmano non fa che mangiare il nutrimento che gli appartiene, vestirsi degli abiti che sono suoi, donare ciò che è suo; se anche gli altri uomini fruiscono dei beni di questo mondo è solo per generosità del Brahmano.

102. Per distinguere le occupazioni del Brahmano e

(1) Brahma è l'essere supremo, il dio unico, principio ed essenza del mondo, d'onde hanno origine tutti gli esseri, nel quale tornano. L'identificazione con Brahma produce la liberazione dei vincoli corporei (Mokcha): l'anima, esente da ogni trasmigrazione è assorbita nella divinità. Questo finale dissolvimento è stimato la felicità suprema da ogni indiano.

quello delle altre classi nel loro ordine rispettivo, il saggio Manu che procede dall'Ente che è per sè ha composto questo codice di leggi.

103. Questo libro deve essere studiato con intensità da ogni Brahmano e spiegato da lui ai discepoli, non mai da alcun altro uomo.

104. Leggendo questo libro, il Brahmano che compie esattamente i suoi doveri, non può macchiarsi di alcun peccato nè di pensiero nè di parola, nè d'opera.

105. Egli purifica una adunanza, sette dei suoi avi e sette de'suoi discendenti e merita egli solo di posseder tutta la terra.

106. Questo libro meraviglioso fa ottener ogni cosa desiderata, accresce l'intelligenza, procura la gloria e una lunga vita e conduce alla suprema beatitudine.

107. La legge si trova qui completamente esposta così come il bene e il male delle opere e i costumi antichissimi delle quattro classi.

108. Il costume antichissimo è la principal legge approvata dalla rivelazione (Sruti) e dalla tradizione (Smriti); (1) perciò colui che desidera il bene della sua anima deve conformarsi sempre con perseveranza ad esso.

109. Il Brahmano che si stacca dal costume non gusta i frutti della santa scrittura, ma s'egli l'osserva esattamente ottiene un raccolto abbondante.

110. Così i Munî, avendo conosciuto che la legge deriva dal costume antichissimo, hanno adottati questi costumi sanciti per base d'ogni pia austerità.

111. La creazione del mondo, la regola dei sacramenti, (Sanskâras) i doveri e la condotta d'uno scolaro di teologia (Brahmatchârî) l'importante cerimonia del bagno;

112. La scelta d'una sposa, i cinque diversi riti nuziali, il modo di compiere le grandi oblazioni (Mahâ-Yaginas e la celebrazione dell'ufficio funebre (Srâddha) (2) istituito *ab aeterno*;

113. I differenti modi di sostenersi in vita, i doveri d'un padron di casa, i cibi leciti ed illeciti, la purificazione degli uomini e degli oggetti;

(1) La Sruti è la scrittura, il Veda: la Smriti è la legge ispirata dai legislatori ai loro allievi e da questi raccolta.

(2) Ha questa cerimonia l'ufficio di facilitare all'anima del morto l'accesso al cielo e la divinizzazione fra i Mani; se gli uomini cessassero di celebrare lo Sráddha, le anime dei loro avi sarebbero precipitate dal soggiorno dei Mani nell'inferno.

114. I regolamenti riguardanti le donne, i doveri austeri che menano alla beatitudine (Mokcha), la rinuncia al mondo, tutti i doveri d'un re, la decisione degli affari giudiziarî:

115. Gli statuti che regolano le testimonianze e le informazioni, i doveri della sposa e dello sposo, le proibizioni del giuoco, i castighi dei delinquenti;

116. I doveri dei Vaisya e dei Sûdra, l'origine delle classi miste, le regole di condotta di tutte le classi in casi di calamità, ed i modi d'espiazione;

117. Le tre specie di trasmigrazione che sono nel mondo il risultato delle opere, la felicità suprema riservata alle opere buone, l'esame del bene e del male;

118. Ed infine le leggi eterne delle differenti contrade, delle classi, delle famiglie, gli usi delle diverse sètte di eretici e delle compagnie di mercanti, sono state esposte in questo libro di Manu.

119. Come già una volta assecondando la mia preghiera, Manu ha dichiarato ciò che è in questo libro, così apprendetelo voi da me.

LIBRO II.

I Sacramenti: il noviziato.

1. Imparate quali sieno i doveri degli uomini virtuosi: non dediti all'ira ed all'amore sfrenato, doveri impressi nel cuore.

2. L'amor di sè stessi non è lodevole, tuttavia nessuno al mondo n'è esente. In realtà lo studio della Santa Scrittura ha per causa l'amore di sè stesso e la pratica delle opere che i libri santi prescrivono.

3. Dalla speranza di un vantaggio nasce l'impulso ad operare; i sacrifici hanno per motivo la speranza; le pratiche d'austera divozione e le pie consuetudini è palese che provengono dalla speranza di una ricompensa.

4. Non si vede mai quaggiù che un'opera qualsiasi venga fatta da chi non ne abbia voglia: il motivo d'ogni atto è sempre un desiderio.

5. Compiendo perfettamente i doveri prescritti, senza mirare a ricompense, l'uomo consegue l'immortalità e, nel mondo, fruisce del compimento di tutti i desiderî che gli nascono.

6. La legge ha per base il Veda, le imposizioni e le pratiche morali di coloro che la posseggono, il costume immemorabile della gente buona e la soddisfazione della sua coscienza.

7. Qualunque sia il dovere imposto da Manu a questo o a quell'altro individuo, esso è completamente dichiarato nel Libro Santo, perchè Manu possiede tutta la scienza divina.

8. Il saggio, dopo aver sin nel fondo esaminato questo completo sistema di leggi con l'occhio del pio sapere, conoscendo l'autorità della rivelazione, deve rinchiudersi nel dovere.

9. Certo, l'uomo che si conforma alle regole prescritte dalla Rivelazione e dalla Tradizione, consegue la gloria in questo mondo e la perfetta felicità nell'altro.

10. Convien sapere che la Rivelazione è nel Libro Santo (Veda) e la Tradizione nel Codice delle leggi (Dharmasâstra); l'una e l'altra non devono essere in nessun luogo contestate perchè il complesso dei doveri ne emana tutt'intero.

11. Ogni uomo delle tre prime classi che, per le opinioni di libri increduli, disprezza queste due basi fondamentali deve essere escluso dalla compagnia degli uomini dabbene come ateo e spregiatore dei Libri Sacri.

12. Il Veda, la Tradizione, le buone consuetudini e la soddisfazione interiore son definite dai saggi le quattro fonti del sistema dei doveri.

13. La conoscenza del dovere basta a quelli che non sono attaccati alla ricchezza o al piacere; per quelli che cercano di conoscere i doveri, in vista di ricompensa, l'autorità somma è la Rivelazione.

14. Ma quando la Rivelazione offre due precetti, in apparenza contradditori, stimateli come legge entrambi, chè queste due leggi dai saggi son state dichiarate perfettamente valide.

15. Si dice, per esempio, nel Libro Santo, che il sacrificio deve essere compiuto dopo il levar del sole, prima che sorga, quando non si veda nè sole nè stelle; di conseguenza, il sacrificio si può fare nell'uno o nell'altro di questi momenti.

16. Colui pel quale, dalla cerimonia della concezione fino a quella funebre, si compiono tutti i riti e le preghiere d'uso, deve esser riconosciuto degno del privilegio di leggere questo codice: nessun altro potrà averlo.

17. Fra i due fiumi divini di Sarasvati (1) e di Drichadvati (2) si trova racchiuso un tratto di terra: questa contrada, degna degli dèi, ha ricevuto il nome di Brâhmavarta.

18. La consuetudine che s'è perpetuata in questo paese per tradizione immemorabile, fra le classi originarie e quelle miste, è dichiarata buona consuetudine.

19. Kurunkchetra (3), Matsya, Pantchâla (4), Sura-

(1) Questo fiume, detto Sarsuti ai nostri giorni deriva dalle montagne che delimitano a Nord-Ovest la provincia di Dehli e si perde a sud-est nella regione di Bhatti, nel gran deserto. Secondo gli Indiani, continuando il corso sotto terra va il Sarasvati a congiungersi col Gange.

(2) Fiume che scende dal nord-est del Dehli.

(3) Territorio vicino al Dehli, teatro della battaglia fra Pandavas e Korava.

(4) Ripiani circostanti al Dehli.

sênaka (1), formano la contrada chiamata Brâhmarchi, vicino a quella di Brâhmavarta.

20. Dalla bocca d'un Brahmano nato in questo paese devono tutti gli uomini della terra apprender le loro particolari regole di condotta.

21. La regione tra il monte Himavat (2) e Vindhya (3), all'oriente di Vinasana (4), ad occidente di Prayaga (5), è chiamata Madhyadesa (paese mediano).

22. Dal mare orientale fino a quello d'occidente lo spazio compreso fra queste montagne è chiamato dai saggi Aryâvarta (soggiorno degli uomini venerandi).

23. Ogni luogo in cui soggiorni naturalmente la gazzella nera è conveniente per la celebrazione del sacrificio; il paese dei Mléttchha (dei barbari, degli stranieri) non lo è.

24. Quelli che appartengono alle tre prime classi devono cercar ogni modo per stabilirsi nei luoghi ch'abbiamo designato: un Sudra ch'abbia pena a procurarsi il suo sostentamento, può dimorare in qualsiasi luogo.

25. L'origine della legge ed il prodursi dell'universo sono stati ormai esposti sommariamente; ascoltate ora le leggi che riguardano le classi.

26. Con i riti propiziatori stabiliti dal Veda, devono esser compiuti i sacramenti (6) (Sanskâras) che purificano il corpo degli Dwigia (7), da quello della concezione agli altri che tolgono ogni macchia in questo mondo e nell'altro.

27. Con le offerte al fuoco per la purificazione del feto, con la cerimonia compiuta alla nascita, con quella della tonsura e del conferimento del cordone sacro, tutte le impurità che il contatto del seme o della matrice ha potuto metter negli Dwigia sono cancellate intieramente.

28. Lo studio dei Veda, le pie osservanze, le offerte al fuoco, la lettura e lo studio del Veda le offerte, la procreazione della prole, le cinque grandi oblazioni ed i sacrifici solenni preparano il corpo al compenetramento nell'Essere Divino.

(1) Città nel territorio d'Agrama.

(2) È l'Himâlaya (soggiorno delle nevi) catena di montagne che separano l'India dal paese dei Tartari, a nord. Da questi monti scendono i fiumi più importanti quali. il Gange, l'Indo, il Brahmaputra.

(3) Monti che separano l'India centrale dal Dekan.

(4) Territorio presso i Dehli, il moderno Pannipnt.

(5) Regione al confluente del Gange e del Gemna, detta oggi Allahabad.

(6) Cerimonie di purificazione particolari alle tre prime classi; sono enumerate nella strofa seguente. Nota che l'ultimo è il matrimonio.

(7) Dwigia significa « nato due volte, rigenerato ». Sono così chiamati gli uomini delle tre classi, vestiti del cordone sacro. Vedi versetto 169 e 170.

29. Prima della recisione del cordone ombellicale è prescritta una cerimonia allorquando il nato sia un maschio: si deve fargli gustare del miele, del burro sacrificale in uno strumento d'oro recitando le parole di rito.

30. Il padre compia o la faccia compier da altri la cerimonia di dar il nome al figlio il decimo od il duodecimo giorno dopo la nascita in un giorno lunare propizio, in un momento favorevole, sotto una buona stella.

31. Il nome d'un Brahmano esprima, nella prima parte il favore propizio, quello d'un Kchatriya la potenza, quello d'un Vaisya la ricchezza, quello d'un Sûdra l'abjezione.

32. Il nome d'un Brahmano indichi, nella seconda parte, la felicità, quello d'un guerriero la sicurezza, quello d'un mercante la liberalità, quello d'un Sûdra la soggezione.

33. Sia il nome di una donna d'agevole pronuncia, dolce, chiaro, gradevole, propizio; termini in vocali lunghe ed assomigli a parole di benedizione.

34. Il quarto mese, si porti il fanciullo fuor di casa a veder il sole, il sesto gli si dia da mangiar del riso o si segua l'uso adottato dalla famiglia come più fausto.

35. La cerimonia della tonsura (1) deve, per tutti gli Dwigias esser fatta conformemente alla legge il primo od il terzo anno, come dice la Scrittura.

36. Si faccia l'ottavo anno, dal concepimento, l'iniziazione di un Brahmano, quella di un Kchatriya l'undecimo, di un Vaisya il duodecimo.

37. Per un Brahmano ch'aspiri al lustro che dà la scienza divina può la cerimonia compiersi il quinto anno, per uno Kchatriya che tenda alla gloria il sesto, per un Vaisya che voglia dedicarsi agli affari commerciali l'ottavo.

38. Fino al sedicesimo anno per un Brahmano, fino al ventesimo secondo per uno Kchatriya, fino al ventesimo quarto per un Vaisya il tempo della Sávitri, non è trascorso.

39. Ma dopo tale termine quelli delle tre classi che non hanno ricevuto il sacramento nell'epoca fissata, indegni dell'iniziazione, scomunicati, sono lasciati al disprezzo della gente onesta.

40. Con questi uomini che non hanno ricevuto la purificazione secondo le regole prescritte, un Brahmano nemmeno in caso di calamità non contragga mai legame per lo studio della Scrittura, nè di famiglia.

41. Gli scolari di teologia devono portare per mantello,

(1) Consiste nel radere tutto il capo, lasciandovi al sommo un ciuffo.

pelli di gazzella nera, di cervo o di becco; per tunica, tessuti di canapa, (1) di lino, di lana a seconda della loro classe.

42. La cintura d'un Brahmano deve essere di mungia (Saccharum munja) composta di tre corde uguali e lisce al tatto, quello d'uno Kchatriya deve essere una corda d'arco fatta di murva, (senocviera zeylanica), quella d'un Vaisya di tre spaghi di canapa.

43. In mancanza delle fibre ch'abbiamo nominate sieno fatte di kusa, (pao eynosuroides) d'asmântaca (spondias mangifera), di balbagia (saccharum cylindricum), in tre corde, d'un sol nodo, di tre o di cinque.

44. Il cordone sacro portato sulla parte superiore del corpo deve essere di cotone a tre fili per un Brahmano, d'un sol filo, e di canapa, per un Kchatriya, di lana filata per un Vaisya.

45. Un Brahmano deve, secondo la legge, portar un bastone di bilva (aegle marmelos) o di palása (butea frondosa); quello d'un guerriero deve essere di vatha (ficus indica) o di khadira (mimosa catechu), e di pîlu (carena arborea) o d'udombara (ficus glomerata) quello d'un mercante.

46. Sia quello del Brahmano così lungo da arrivargli ai capegli, quello d'un guerriero alla fronte, quello d'un mercante al naso.

47. Devono questi bastoni esser diritti, d'un sol pezzo, belli a vedersi, non paurosi, con la corteccia, non toccati dal fuoco.

48. Munito del bastone designato, dopo essersi posto di fronte al sole ed aver fatto il giro del fuoco movendosi da sinistra a destra, il novizio vada elemosinando il suo sostentamento come prescrive la regola.

49. L'iniziato (colui che è investito del cordone sacro) che appartiene alla prima delle tre classi rigenerate deve domandando l'elemosina ad una donna cominciare con la parola: Signora; l'iniziato della classe dei Kchatriya la porrà in mezzo alla frase, ed il Vaisya in fine.

50. Alla madre, alla sorella, alla sorella di sua madre egli deve dapprima richiedere il nutrimento oppure ad un'altra donna da cui non possa essere respinto.

51. Dopo aver così raccolto alimenti in quantità sufficiente, ed averlo mostrato al suo direttore (Guru) senza

(1) Il testo dice - sana - (Cannabis sativa) che però può applicarsi a parecchie piante tessili: ad esempio alla crotalaria (crotalaria juncea)

alcuna frode, purificatosi e lavata la bocca, prenda il suo pasto con il viso rivolto ad oriente.

52. Quegli che mangia rivolto ad oriente prolunga la sua vita, rivolto a mezzogiorno acquista la gloria, volgendosi ad occidente, arriva alla felicità, riguardando al settentrione ottiene la verità.

53. Lo Dvigia, dopo aver fatto una abluzione deve prendere il cibo in un perfetto raccoglimento; finito il pasto deve lavarsi convenientemente la bocca e bagnar con l'acqua le sei parti rientranti della sua testa (gli occhi, le orecchie, le narici).

54. Onori sempre il suo cibo e lo mangi senza repugnanza; vedendolo si rallieti e si consoli e faccia voto d'averne sempre altrettanto.

55. Infatti un nutrimento costantemente venerato dà la forza muscolare e l'energia virile; quando si prenda senza onorarlo, si distruggono questi due vantaggi.

56. Si guardi dal donarne i resti, di non mangiare nell'intervallo dal pasto mattutino al serale, di non mangiare in troppa quantità, e d'andar in qualche luogo, dopo il pasto, prima d'aver lavata la bocca.

57. Mangiar troppo nuoce alla salute, alla durata della vita, alla felicità in cielo; per l'impurità ch'arreca è biasimato dal mondo; conviene adunque astenersene con ogni cura.

58. Il Brahmano faccia sempre l'abluzione con la parte consacrata delle mani, secondo il Veda, o con quella che trae il suo nome dal Signor del Creato, o con quella consacrata agli Dei, ma non mai con quella parte cui deriva il nome dai Mani (Pitris).

59. Si chiama parte consacrata al Veda quella situata alla radice del pollice, al Creatore quella alla radice del mignolo, agli Dei in sulla punta delle dita, ai Mani quella tra il pollice e l'indice.

60. Egli beva l'acqua in tre riprese, nel cavo della mano, s'asciughi due volte la bocca, con la base del pollice, e si tocchi poi le sei parti rientranti, il petto, la testa.

61. Chi conosce la legge e cerca la purità deve far sempre l'abluzione con la parte monda delle sue mani, servendosi d'acqua che non sia calda nè schiumosa, tenendosi in luogo appartato, rivolto il viso ad oriente o a tramontana.

62. Un Brahmano è purificato dall'acqua che gli scende in petto, uno Kchatriya da quella che gli va nell'esofago, un Vaisya da quella che riceve nella bocca, un Sûdra da quella ch'egli tocca con la lingua e le labbra.

63. Uno Dvigia è detto Upavîti quando la sua mano destra è alzata, Prâtchînàvîti quando tien alto la sinistra, Nivîti quando il cordone gli pende dal collo.

64. Quando la sua cintura, la pelle che gli serve da mantello, il bastone, il cordone, il vaso dell'acqua sono in cattivo stato, li getti nell'acqua e se ne procuri degli altri benedetti.

65. La cerimonia del Kesânta (tonsura) è fissata pel sedicesimo anno dalla concezione per i Brahmani, a ventidue per gli Kchatriya, due anni dopo per i Vaisya.

66. Le stesse cerimonie, senza le preghiere (Mantra) devono esser compiute per le donne nel tempo e nell'ordine designato, per purificare i loro corpi.

67. La cerimonia nuziale è riconosciuta valida al posto dell'iniziazione prescritta dal Veda, lo zelo nel servir lo sposo tien luogo di soggiorno presso il padre spirituale e la cura della casa di quella del fuoco sacro.

68. Tale è, come io l'ho esposta, la legge dell'iniziazione degli Dvigia, che è il segno della rinascita e della santificazione. Ascoltate ora a quali doveri debbano assoggettarsi.

69. Il padre spirituale (guru) dopo aver iniziato il discepolo, gli insegni le regole della purità, i buoni costumi, la cura del fuoco sacro, le divozioni del mattino, del mezzogiorno, della sera.

70. Quando si mette allo studio, il novizio, dopo aver fatta una abluzione secondo la legge, rivolga al Libro Santo il saluto d'omaggio (1), rivolto il viso verso settentrione, ed ascolti la lezione vestito d'un abito puro e signore dei suoi sensi.

71. Al principio ed alla fine della lettura del Veda tocchi rispettosamente i piedi del padre spirituale: legga a mani giunte, perchè così si rende omaggio al Libro Santo.

72. Quando tocca i piedi del suo padre spirituale incroci le mani così che porti la mano sinistra sul piede sinistro, la destra sul destro.

73. Quando s'accinge a leggere, dica il vigile padre: Orsù, studia; e lo distolga dicendo: Riposati.

74. Egli pronunci sempre, in principio ed in fine, la parola sacra della Scrittura: ogni lettura che non sia preceduta

(1) È il saluto detto Angiali, consiste nell'inclinare leggermente la testa, congiungendo le palme, ed alzandole fino in mezzo alla fronte.

da Aum (1) si cancella a poco a poco e quella che non ne sia seguita non lascia tracce nello spirito.

75. Seduto su degli steli di kusa, ch'abbian la punta rivolta ad oriente o tenendo in mano quest'erba purificatrice, libero da ogni impedimento fermando tre volte il respiro per la durata ciascuna di cinque vocali brevi, allora pronunci la sillaba Aum.

76. Le lettere A, U, M sono state espresse dai tre Libri Santi come le tre grandi parole Bhuh, Buvah, Swah (2).

77. Dai tre Veda l'Altissimo, Signore delle Creature, versetto per versetto l'invocazione detta *Sâvitrî* che incomincia con la parola *tad* (3).

78. Pregando a bassa voce il monosillabo e la preghiera che abbiamo detto precedute dalle tre parole, ogni Brahmano che conosca intimamente i libri Sacri ottiene la santità che il Veda procura.

79. Ripetendo mille volte, in luogo appartato questa triplice invocazione, uno Dvigia liberasi in un mese anche d'una grave colpa, come un serpente della sua pelle.

80. Ogni membro della classe sacerdotale, militare. commerciante che trascuri tale preghiera e non compia nel tempo stabilito le pie osservanze, è condannato al disprezzo della gente onesta.

81. Le tre grandi parole, precedute dal monosillabo Aum e seguite dalla Savitri che si compone di tre distici, devono esser riconosciute come la principal parte del Veda.

82. Colui che durante tre anni ripete tutti i giorni questa preghiera, andrà a trovar la Divinità suprema, agile come il vento, in forma immortale.

83. Il monosillabo mistico è il Dio Supremo; le tre soste del respiro sono l'espressione dell'austerità più perfetta: nulla è sopra la Sâvitrî. La verità è preferibile al silenzio.

(1) *Aum* è il monosillabo sacro, il nome della divinità che si deve far precedere a tutte le invocazioni. Per gli adoratori della trimurti (triade divina), Aum esprime l'Aum dei tre dei in uno, A di Vichnu, U di Siva, M, di Brahma

(2) Queste tre parole sono i nomi dei tre mondi e però significano *terra, atmosfera, cielo.*

(3) È la seconda strofa dell'inno di Viswamitra, in tre distici:
1 Meditiamo sulla luce mirabile del Sole (Sâvitri) risplendente; diriga la nostra intelligenza.
2 Avidi di nutrimento, sollecitiamo con umili preci i doni del sole adorabile e spendente.
3 I sacerdoti ed i Brahmani, con sacrifici e canti sacri, onorano il sole risplendente, guidati dalla loro intelligenza.

84. Tutti gli atti di pietà prescritti dal Veda come le offerte al fuoco ed i sacrifici passano senza risultato, ma il monosillabo è inalterabile, è il simbolo di Brahma, il Signore delle Creature.

85. L'offerta che consiste in questa preghiera fatta a bassa voce, è dieci volte preferibile ad un regolare sacrificio: quando la preghiera è recitata in modo che nessuno possa udirla, vale cento volte di più, mille volte più di merito ha quella fatta mentalmente.

86. Le quattro oblazioni domestiche, congiunte al sacrificio regolare, non valgono la sedicesima parte dell'offerta che consiste nella preghiera a bassa voce.

87. Con la preghiera a bassa voce un Brahmano può, senza dubbio, pervenire alla beatitudine faccia o no altri atti di pietà; essendo amico delle creature è detto congiunto con Brahma (Brahmano).

88. Quando gli organi dei sensi si trovano in rapporto con oggetti piacevoli, l'uomo saggio deve fare ogni sforzo per padroneggiarli, come uno scudiero che regga i cavalli.

89. Questi organi, fissati dagli antichi saggi nel numero di dodici, li enumererò esattamente nell'ordine che loro conviene:

90. Le orecchie, la pelle, gli occhi, la lingua ed in quinto luogo il naso; l'apertura inferiore del tubo intestinale, le parti sessuali, la mano, il piede, l'organo della voce, che è il decimo.

91. I cinque primi, l'orecchio e quelli che seguono, sono detti organi dell'intelligenza e quelli che seguono, dal foro intestinale in poi, sono detti organi dell'azione.

92. Conviene distinguere l'undicesimo, la Mente (Manas) che per la sua qualità partecipa dell'intelligenza e dell'azione; quando esso è assoggettato, le due classi precedenti, composte ciascuna di cinque organi, sono egualmente soggette.

93. Dando adito alle tendenze degli organi verso la sensualità non può mancare di cader in fallo, ma imponendo loro un freno si arriva alla felicità suprema.

94. Certo, il desiderio non si soddisfa nel godimento dell'oggetto desiderato; simile al fuoco in cui si spanda il burro chiarificato, non fa che infiammarsi di più.

95. Confrontate colui che gode di tutti i piaceri dei sensi con colui chi vi rinuncia totalmente: questi gli è ben sopra, perchè l'abbandono completo di tutti i desideri è preferibile al loro conseguimento.

96. Non è solamente con l'evitare di blandirli che si possono domare gli organi proclivi alla sensualità, ma piuttosto dandosi allo studio dei Libri Sacri.

97. Il Veda, la carità, i sacrifici, le pie usanze, le mortificazioni, non possono menare alla felicità colui del quale tutti i sensi sono corrotti.

98. L'uomo che ode, tocca, vede, mangia, che sente ogni cosa, senza piacere o dolore, questi solo può esser stimato padrone dei suoi organi..

99. Ma se uno solo di tutti gli organi gli sfugga dal possesso, la scienza divina dell'uomo sfugge pur essa, come l'acqua da un vaso bucato.

100. Dopo essersi fatto padrone dei suoi organi e d'aver sottomesso il senso interiore, l'uomo deve attendere alle sue occupazioni senza macerar il suo corpo con le austerità.

101. Dal crepuscolo del mattino fino al tramonto del sole, stando in piedi, ripeta a bassa voce la Sâvitrî e dal crepuscolo vespertino sinchè appajano lucide le stelle in cielo le ridica.

102. Recitando la preghiera il mattino, stando in piedi, egli cancella i peccati che, insciente, ha potuto commettere la notte, recitandola la sera, seduto, distrugge ogni macchia contratta, insciente, durante il giorno.

103. Ma colui che non fa, in piedi, la sua preghiera il mattino e non la ridice, seduto, la sera, deve essere escluso come una Sudra da ogni atto delle tre classi rigenerate.

104. Uno Dvigia, allorchè non possa darsi allo studio dei Libri Sacri, ritirandosi in una foresta presso una fonte pura, imponendo un freno ai suoi sensi ed osservando strettamente la regola della preghiera ripeta la Sâvitrî con le parole sacre in perfetto raccoglimento.

105. Per lo studio dei libri accessorî (Vêdangas) (1) per la preghiera quotidiana non v'è necessità della sospensione della lettura, come anche per le formule sacre che accompagnano l'offerta del fuoco.

106. La recitazione della preghiera quotidiana non può esser sospesa: essa è detta l'oblazione della Santa Scrittura (Brahmasattra); il sacrificio in cui il Veda serve d'offerta è sempre meritorio, anche quando sia fatto allorchè la lettura del Libro Sacro deve essere sospesa.

(1) I Vedanga o Anga, sono le sei scienze sacre accessorie dei Veda e trattano rispettivamente della pronuncia, delle cerimonie religiose, di grammatica, di prosodia, d'astronomia e - la sesta - dell'interpretazione dei passi difficili dei Veda.

107. La preghiera a bassa voce, ripetuta un anno intero da un uomo signore dei suoi sensi e sempre puro, eleva le sue offerte di latte sciolto e quagliato, di burro chiarito e di miele agli Dei, ai Mani cui sono destinate.

108. Lo Dvigia iniziato deve alimentare il fuoco sacro ininterrottamente, mendicare il suo cibo, sedersi su un letto bassissimo, ed esser soggetto al suo padre spirituale fino al termine del noviziato.

109. Il figlio di questi, un allievo assiduo e docile, colui che può comunicare un'altra scienza, colui che è giusto, colui che è potente, colui che è liberale, colui che è virtuoso, colui che ha legami di sangue, sono appunto i dieci giovini che possono, per diritto, esser ammessi allo studio del Veda.

110. L'uomo saggio non deve parlare senz'essere interrogato o rispondere a domande fuor di luogo; deve comportarsi in tal caso come se fosse muto.

111. Delle due persone di cui una risponde mal a proposito a una domanda fatta mal a proposito da un'altra, una morrà o sarà odiata.

112. Dove non si trova nè la virtù nè la ricchezza nè lo zelo nè la sommissione conveniente, la Santa Dottrina non deve esser seminata, come il buon grano, in terreno sterile.

113. Val meglio per un interprete della Scrittura morire con la sua scienza, anche quando si trovi nella miseria più spaventosa, che di seminarla in suolo ingrato.

114. La scienza divina dice al Brahmano: « Io sono il tuo tesoro; conservami, non comunicarmi ad un detrattore: in questo modo io avrò sempre la mia forza ».

115. « Ma quando tu troverai un discepolo puro e signore dei suoi sensi fammi conoscere a questo Dvigia, come a un vigile guardiano d'un tale tesoro. »

116. Colui che senza averne il permesso acquista la cognizione dei Libri Sacri, è colpevole di furto e discende nella dimora infernale (Naraka).

117. Chiunque siasi colui dal quale il giovine acquista la sapienza delle cose di questo mondo, il senso della Santa Scrittura o la cognizione dell'Ente Supremo, egli deve onorarlo quale maestro.

118. Un Brahmano di cui tutta la scienza consista nella Sâvitrî, ma che sappia dominare i suoi sensi, è preferibile a quegli che non li sa dominare e mangia e fa mercato d'ogni cosa, quantunque conosca i Libri Sacri..

119. Non deve sedersi sul letto o su un sedile nell'istesso

tempo che il suo superiore e quando sia coricato o seduto, s'alzi per rendergli onore.

120. Gli spiriti vitali d'un giovine pajono sul punto di sfuggirgli all'avvicinarsi d'un vegliardo; alzandosi e salutandolo egli li rattiene.

121. Colui che ha l'abitudine di salutare i vecchî e che usa loro dei riguardi, s'accrescerà quattro cose: la durata della vita, la scienza, il buon nome, la forza.

122. Dopo la formula del saluto il Brahmano che incontra un uomo avanti d'età, dica il suo nome così: Io sono il tale.

123. A quelli che per ignoranza della lingua non conoscono il significato del saluto accompagnato dal nome, l'uomo istruito deve dire: Sono io: nello stesso modo s'agisca con le donne.

124. Salutando deve pronunziare l'interiezione: Ho, dopo il suo nome: i Santi stimano che Ho ha la proprietà di rappresentare il nome della persona cui s'indirizza.

125. Possa tu viver lungamente, o sant'uomo, *si risponde* al saluto d'un Brahmano, e la vocale finale del suo nome con la consonante che la precede deve esser prolungata del tempo di tre brevi.

126. Il Brahmano che non conosce il modo di rispondere ad un saluto non merita d'esser riverito dal sapiente: è simile ad una Sûdra.

127. Si deve domandare ad un Brahmano, incontrandolo, se la sua divozione prospera, ad uno Kchatriya se sia in buona salute, ad un Vaisya se riesca nei suoi commerci, ad un Sûdra se non è ammalato.

128. Colui che ha appena compiuto un *sacrificio solenne*, per giovine ch'egli sia, non deve esser chiamato per nome; colui che conosce la legge per indirizzargli la parola usi la parola «Ho!» oppure «Signore!»

129. Parlando alla sposa d'un altro o ad una donna non congiunta per sangue, si dica: Signora, o « buona sorella ».

130. Agli zii materni e paterni, al suocero, ai celebranti (Ritvigis), ai padri spirituali, quando sieno più giovini, si deve dire, alzandosi: Sono io.

121. La sorella della madre, la moglie dello zio materno, la madre della moglie, la sorella del padre, hanno diritto agli stessi omaggi della moglie del *padre spirituale* e le sono eguali.

132. Deve prostrarsi tutti i giorni ai piedi della sposa del fratello, s'ella è della sua classe e più vecchia, tutti i giorni:

ma solo tornando da un viaggio ha il dovere di salutare i suoi parenti paterni o materni.

133. Con la sorella del padre e della madre tenga lo stesso contegno che con la madre: questa però è più degna di venerazione di esse.

134. L'eguaglianza non è distrutta fra concittadini da una differenza d'età di dieci anni; fra artisti, di cinque; fra Brahmani, versati nei Veda, di tre: l'eguaglianza tra membri d'una stessa famiglia non sussiste che per esiguo divario d'età.

135. Un Brahmano di dieci anni ed un guerriero di cento devono essere considerati come padre e figlio: dei due il Brahmano è il padre.

136. La ricchezza, la parentela, l'età, gli atti religiosi ed in quinto luogo, la scienza divina, sono titoli di rispetto; gli ultimi gradatamente sono i più alti.

137. Quell'uomo delle tre prime classi ch'abbia il più gran numero ed il più importante, di queste cinque qualità onorevoli, ha il dritto maggiore al rispetto: persino un Sûdra se sia entrato nella decima decade dell'età sua.

138. Si deve cedere il passo ad un uomo sul carro, ad un vecchio di più di novant'anni, a un malato, ad un uomo che porti un carico, a un Brahmano ch'abbia compiuto i suoi studî, ad uno Kchatriya, ad un fidanzato.

139. Ma fra questi personaggi, se essi si trovino uniti tutt'assieme, il Brahmano ch'ha finito il noviziato e lo Kchatriya hanno il diritto di preferenza e d'essi due il Brahmano deve esser trattato con maggior rispetto del guerriero.

140. Il Brahmano che dopo aver iniziato il suo discepolo gli fa conoscere il Veda con la regola del sacrificio e la parte misteriosa (Oupanichad) è designato col nome di maestro spirituale (Atchariya).

141. Colui che per guadagnarsi la vita insegna solo una parte del Veda o le scienze accessorie (Vedângas) è chiamato sottomaestro (Oupâdhyâya).

142. Il Brahmano o chi compie i riti della cerimonia della concezione e gli altri e che primo dà al fanciullo il riso per nutrimento è chiamato direttore (Guru).

143. Colui che è addetto al servizio di qualcuno per alimentare il fuoco sacro, far le oblazioni domestiche, l'Agnichtoma e gli alti sacrificî, è detto l'accolito di colui che l'ha a servizio.

144. Colui che con parole di verità fa penetrar nell'o-

recchio la Scrittura, deve essere reputato come un padre, come una madre; il suo allievo non deve mai arrecargli dispiacere.

145. Un maestro (1) è più venerabile di dieci sottomaestri; un padre, di cento istitutori; una madre più di mille padri.

146. Fra colui che dà la vita e quegli che comunica i dogmi sacri, questi è il padre più venerabile, poichè la nascita spirituale è per lo Dvigia eterna in questo e nell'altro mondo.

147. Quando un padre ed una madre, congiungendosi per amore, dànno vita ad un figlio, questa nascita non deve considerarsi più di un fatto umano; perchè il figlio si forma nella matrice.

148. Ma la vita che gli comunica il maestro, che ha letto tutti i Libri Sacri, secondo la legge, per mezzo della Sâvitrî, è la vera e non è soggetta nè a vecchiaja nè a morte.

149. Quando un precettore procura ad un allievo un vantaggio di qualche fatta, grande o piccolo, per mezzo della comunicazione del libro rivelato, si sappia che in questo codice egli è considerato come un padre spirituale, a cagione del beneficio della dottrina.

150. Il Brahmano autore della rinascita spirituale che insegna il dovere, è, secondo la legge, anche quando sia fanciullo, il padre dell'uomo adulto.

151. Kavi, figlio d'Angira, fanciulletto ancora, insegnò la Sacra Scrittura ai suoi zii paterni ed ai cugini: Figli miei, diceva loro. Perchè la sua sapienza gli dava su di essi l'autorità d'un padre.

152. Pieni di corruccio essi chiesero agli Dei ragione di queste parole e gli Dei, radunatisi, dissero: Bene ha parlato quel fanciullo.

153. In realtà l'ignorante è un fanciullo; chi insegna la Santa dottrina è un padre perchè i Saggi hanno dato il nome di fanciullo all'uomo indotto e di padre al maestro.

154. Non sono gli anni, nè i capelli bianchi, nè le ricchezze, nè il parentado che dànno grandezza. I Santi hanno stabilita questa legge: Colui che conosce i Veda e gli Angas è grande per noi.

155. La preminenza è regolata dal sapere fra i Brahmani, dal valore fra gli Kchatriya, dalla ricchezza fra i Vaisya, dall'età fra i Sûdra.

(1) Maestro od anche istitutore è detto colui che al momento dell'iniziazione insegna al fanciullo la Savità.

156. Un uomo non è vecchio perchè la sua testa incanutisce, ma quegli che, ancor giovine, ha letta la Sacra Scrittura, è riguardato dagli Dei come un vecchio.

157. Un Brahmano che non ha studiata la Scrittura, è paragonabile ad un elefante di legno, ad un cervo impagliato; tutti e tre non portano che un vano nome.

158. Nello stesso modo che il connubio d'un eunuco con una donna è sterile, che una vacca è sterile con un'altra vacca, che il dono fatto ad un ignorante non porta frutto, così un Brahmano che non ha letto i Veda non raccoglie alcun frutto.

159. Ogni dettame che ha per oggetto il bene, deve esser comunicato senza alcun maltrattamento del discepolo, ed il maestro che vuole esser giusto deve usare parole dolci e gradevoli.

160. Colui che è puro di lingua e di spirito ed in ogni caso ne sa usare, raccoglie tutti i frutti che traggon vita dalla cognizione del Vedanta.

161. Non si deve mai far mostra di malumore, quand'anche si sia afflitti; non dar noja od incomodo ad alcuno e nemmeno concepirne il pensiero; non si deve proferire parola amara contro nessuno, perchè si chiuderebbe l'entrata in cielo.

162. Un Brahmano abbia in orrore ogni onoranza mondana come il veleno e desideri sempre il disprezzo come l'ambrosia (1).

163. In fatti, anche disprezzato, egli si corica e si desta con il cuore in pace; e vive felice in questo mondo, mentre l'uomo orgoglioso non tarda a perire.

164. Lo Dvigia, di cui l'anima è stata purificata con le prescritte cerimonie, deve, finchè rimanga con il suo rettore, dar opera alle pratiche che preparano mano a mano allo studio della Scrittura.

165. Dopo essersi sottomesso alle diverse pratiche di devozione ed alle pie usanze prescritte dalla legge, allora solo lo Dvigia potrà darsi alla lettura del Veda, completo e dell'Oupanichad.

166. Il Brahmano che vuole darsi all'austerità rigida, deve applicarsi continuamente allo studio della Scrittura, poichè questo studio è stimato nel mondo come l'atto di devozione più alta per un Brahmano.

(1) L'ambrosia (amrita) è il cibo e la bevanda che mantiene immortali gli dei; ne è serbatojo la luna dove il sole l'accumula nei quindici giorni che la luna cresce. I santi, i mani, gli Dei ne bevono un kala (dito) tutti i giorni finchè è esausta: il sole poi la riempie.

167. Certo, egli sottomette il suo corpo, fino all'unghie, all'austerità, quand'anche sia adorno d'una ghirlanda, allora che quotidianamente con ogni possa si dedica alla lettura del Libro Sacro.

168. Lo Dvigia che, senza aver studiato il Veda, attende ad altre cure, è abbassato tosto, per tutta la sua vita, alla condizione di Sûdra; lo stesso avverrà de' suoi discendenti.

169. La prima nascita dell'uomo rigenerato (Dvigia) è nel seno della madre, la seconda avviene per il conferimento della cintura, la terza per la celebrazione del sacrificio. Così è detto nel libro della Rivelazione.

170. In quella delle tre nascite, distinta dalla cintura impostagli, che l'introduce nella cognizione della Scrittura, la Sâvitrî è sua madre, il maestro è suo padre.

171. L'Atcharya è chiamato suo padre perchè gli insegna il Veda; nessun officio religioso è permesso ad un uomo prima che abbia ricevuto il cingolo.

172. S'astenga, fino allora, dal pronunciar formule sacre, tranne le formule dello Sraddha: egli per nulla differisce da un Sûdra finchè non sia stato rigenerato dal Veda.

173. Quando ha ricevuta l'iniziazione, si esige da lui l'ubbidienza alle regole prescritte, lo studio ordinato della Scrittura, dopo d'aver compiuto le usanze prestabilite.

174. Il mantello di pelle, il cordone, la cintura, il bastone, la tunica imposte ad ogni discepolo, in ragione della classe, devono essere rinnovate in certe pratiche religiose.

175. Il novizio, quando dimora presso il rettore, si conformi alle pie costumanze qui sotto stabilite, raffrenando i sensi, per accrescere la sua pietà.

176. Tutti i giorni dopo il bagno faccia una libazione d'acqua freschissima agli Dei, ai Santi, ai Manì, onori le divinità, abbia cura del fuoco sacro.

177. S'astenga dal miele, dalla carne, dai profumi, dalle ghirlande, dai succhi estratti dai vegetali, da ogni sostanza inacidita, dal maltrattare gli esseri viventi.

178. Dagli unguenti pel suo corpo, dai collirî per gli occhî, dal portar sandali e parasoli, dai desiderî sensuali, dalla collera, dalla cupidigia, dalla danza, dal canto, dalla musica.

179. Dal giuoco, dai litigi, dalla maldicenza, dalla ipocrisia, dal guardare o dall'abbracciare le donne con passione, dal far male altrui.

180. Si corichi in disparte e non isparga il liquore seminale: se cedendo al desiderio, lo spande, va contro la regola del suo stato.

181. Lo Dvigia novizio che durante il sonno abbia involontariamente lasciato sfuggire il seme, deve far un'abluzione, adorare il sole, ripetendo tre volte la formula: La mia semenza ritorni a me!

182. Porti al maestro dell'acqua. dei fiori, del fimo di vacca, della terra. della *kusa*, quanto ne possa occorrere, e tutti i giorni vada mendicando il suo sostentamento.

183. Il novizio abbia cura di richiederlo nelle case delle persone che non trascurano di compiere i sacrificî prescritti dal Veda e che sono stimati perchè praticano i loro doveri.

184. Non deve chieder elemosina alla famiglia del suo direttore e nemmeno presso gli zii paterni e materni di lui: se l'accesso alle altre case gli è vietato, questi ultimi sono quelli che deve massimamente evitare.

185. Oppure, percorra elemosinando tutto il villaggio, se non trova alcuna delle case ch'abbiamo detto sopra, perfettamente puro, in silenzio, eviti la gente di cattiva fama.

186. Portando del legno sacro (1) da un luogo lontano, lo metta all'aria aperta e la sera e il mattino se ne serva per fare offerta al fuoco, senza mancarvi mai.

187. Quando, senza esser ammalato, abbia mancato di chieder l'elemosina e di alimentar con della legna il fuoco sacro, per sette giorni, egli deve subire la pena imposta a chi violi i voti di castità.

188. Il novizio non cessi mai dal mendicare, non riceva tutto il suo cibo sempre dalla stessa persona o da una sola; vivere d'elemosina è per il discepolo tanto meritorio quanto il digiuno.

189. Tuttavia quando è invitato ad una cerimonia in onore degli Dei e dei Mani può mangiare a suo talento, sempre però conformandosi alle regole d'astinenza, come un asceta devoto: in tal caso non avviene violazione della regola.

190. Ma, secondo la parola del Signore, ciò conviene solo al Brahmano, ma non allo Kchatriya, non al Vaisya.

191. Abbia o no ricevuto l'ordine dal maestro, il novizio deve applicarsi con zelo allo studio e cercar di accontentare il maestro.

192. Signoreggiando il suo corpo, la sua voce, i suoi sensi, il sentimento, con le mani giunte tenga gli occhî fissi sul maestro.

(1) Di *ficus indica*, di *butea frondosa*, di *mimosacatechu* e d'altri pochissimi alberi: deve esser tagliato in pezzi corti, non più grossi di un pugno.

193. Abbia sempre la destra scoperta, un contegno rispettoso, una veste conveniente: quando riceve l'invito di sedere, segga di fronte al maestro.

194. Il suo cibo, i suoi abiti, il suo aspetto sieno umili di fronte al maestro: deve alzarsi prima ed entrare dopo di lui.

195. Egli non deve rispondere agli ordini del maestro nè intrattenersi con lui o coricato o seduto o mangiando o lontano o guardando da un'altra parte.

196. Lo faccia invece quando il maestro è seduto, o andandogli incontro se è fermo, o mettendoglisi a paro se cammini, correndo se quegli corra.

197. Ponendosi di fronte a lui se volga il capo, andandogli dietro se s'allontani, chinandosi se giace o gli sta vicino.

198. Il letto, il sedile devono esser molto bassi; quando sia presente il maestro non deve sedersi a suo agio fin quando sia a portata degli sguardi di lui.

199. Non pronunci mai il nome del padre spirituale senza un onorevole epiteto, anche in sua assenza, e non contraffaccia mai il suo modo di camminare, di parlare, di gestire.

200. Dovunque oda parole maldicenti o calunniose intorno al maestro, si turi le orecchie o s'allontani.

201. S'egli parla male del suo rettore diverrà un asino, dopo morte; se lo calunnia, un cane; se usa i di lui beni senza permesso, un insetto; se lo guarda con occhio d'invidia, un verme.

202. Non deve rendergli onore quando sia lontano, o in collera, o in presenza d'una donna: s'egli è su un carro o su un sedile quando passa il maestro, ne discenda per salutarlo.

203. Non segga contro vento, quando vi sia il maestro, nè sotto il vento, e non parli quando non è alla portata di farsi ascoltare.

204. Può sedersi con il venerabile maestro su di un carro trascinato da buoi, da cavalli o da camelli, su una terrazza, su un luogo lastricato, su una stuoja intrecciata, su una roccia, su un banco di legno, su un battello.

205. Quando il padre spirituale del suo rettore sia presente, l'onori come il proprio maestro; non potrà salutare i parenti ch'hanno diritto al suo omaggio se non sia invitato dal maestro.

206. Questa è la condotta inalterabile che egli deve tenere coi maestri che gli insegnano la Sacra dottrina, con i

parenti di parte del padre, con le persone che lo tengono lontano dall'errore con buoni suggerimenti.

207. Tratti gli uomini virtuosi come il maestro e così i figli del maestro, che per età lo meritino, ed i parenti per parte di padre del suo venerabile maestro.

208. Il figlio del suo rettore, sia più giovine o dell'età sua, o anch'esso attenda allo studio, tuttavia se si trova in condizione di poter insegnare la Sacra Scrittura, ha diritto agli stessi onori resi al maestro, allorchè assiste al sacrificio.

209. Ma egli non deve strofinare con profumi il corpo del figlio del maestro, servirlo nel bagno, mangiare gli avanzi del suo cibo, lavargli i piedi.

210. Le donne del suo maestro, quando sono della sua classe, devono essere onorate da lui; se appartengono a classe diversa, il novizio non deve loro altro omaggio oltre il levarsi in piedi ed il salutarle.

211. Il discepolo non si pigli l'officio di spander sul corpo della donna del maestro l'olio profumato, di servirla nel bagno, di strofinarle le membra, di acconciarle i capelli.

212. Egli non deve nemmeno prostrarsi davanti la giovine donna del suo venerabile maestro toccandole i piedi con rispetto, s'abbia compiuto i vent'anni e sappia distinguere il bene dal male.

213. E' nella natura della donna cercar di corrompere gli uomini, quaggiù, ed è perciò che i Saggi non dovranno mai abbandonarsi alle seduzioni femminili.

214. Perchè una donna può distrarre dalla diritta via non solo l'uomo insensato, ma anche quello fornito d'esperienza e sottometterlo al giogo dell'amore e della passione.

215. Non conviene appartarsi con la madre, con la sorella, o con la figlia; i sensi riuniti sono troppo potenti, essi trascinano l'uomo più saggio.

216. Ma un discepolo, se è giovinetto ancora, può prostrarsi, secondo l'uso, davanti le giovini donne del suo rettore dicendo: Io sono il tale.

217. Ritornando da un viaggio, il giovine novizio deve toccare rispettosamente i piedi della donna del suo rettore ed ogni giorno prostrarsi davanti ad essa, conservando il contegno della gente per bene.

218. Nell'istesso modo che un uomo scavando con un piccone giunge ad una sorgente d'acqua, così il discepolo, attento e docile, giunge alla scienza che s'accoglie nello spirito del suo rettore.

219. Abbia la testa rasa, o i capelli lunghi e cadenti sulle

spalle, o riuniti in ciuffo sul sommo della testa, il sole allorchè si corica o si leva non lo trovi mai addormentato nel villaggio.

220. Perchè se il sole si leva o si corica senza ch'egli lo sappia, mentre egli è in braccio deliziosamente al sonno, egli dovrà digiunare un giorno intero, recitando a bassa voce la Sâvitrî.

221. Colui che si leva o si corica senza regolarsi col sole e non compie questa penitenza si rende colpevole di una grave colpa.

222. Dopo aver fatta l'abluzione, puro ed in perfetto raccoglimento, in un luogo mondo da impurità, il discepolo compia, seguendo la regola, le pie devozioni al sorgere ed al cader del sole, recitando a bassa voce la Sâvitrî.

223. Se una donna o un Sûdra cerchino, con qualsiasi modo, di conseguire il sommo bene, vi s'applichino con l'istesso ardore, o come meglio loro piaccia, secondo la legge.

224. Per molti uomini di senno il bene sovrano consiste nella virtù e nella ricchezza, e, per altri, nel piacere e nella ricchezza, per altri ancora unicamente nella virtù; ed infine, per alcuni nella sola ricchezza. Solo l'unione di queste tre doti costituisce il vero bene: questo è il criterio più sicuro.

225. Il maestro è l'imagine di Brahma, il padre l'imagine del Signor delle Creature (Pragiâpati), la madre, della terra, il fratello, dell'anima.

226. Il maestro, il padre, la madre, il fratello maggiore, non devono mai esser trattati con disprezzo, sopratutto da un Brahmano, anche se n'abbia ricevuta molestia.

227. Molte centinaja d'anni non potrebbero compensare le pene che soffrono un padre ed una madre nel metter al mondo e nell'allevare i figliuoli.

228. Il giovine faccia in ogni occasione ciò che può piacere ai suoi genitori, al maestro. Quando queste tre persone sono soddisfatte, tutte le pratiche devote sono compiute con felice esito.

229. La sommissione rispettosa ai voleri di queste tre persone è l'atto devoto per eccellenza; senza loro permesso il discepolo non deve compiere nessun dovere di pietà.

230. Infatti essi rappresentano i tre mondi, i tre ordini, i tre Libri Sacri, i tre fochi.

231. Il padre è il fuoco sacro perpetuamente conservato dal Signore della casa; la madre. il fuoco delle cerimonie; il maestro, il fuoco dei sacrificî: questa triade di fuochi merita la più alta venerazione.

232. Colui che non li trascura, diventato signore della casa, perverrà al possesso dei tre mondi, ed il suo corpo brillerà di un puro fulgore e fruirà nel cielo d'una felicità divina.

233. Mercè il rispetto per la madre ottiene questo basso mondo, mercè quello verso il padre il mondo intermedio dell'atmosfera, mercè quello verso il maestro, egli conseguirà il mondo celeste di Brahma.

234. Colui che rispetta queste tre persone adempie ai suoi doveri; per chiunque trascuri di onorarle ogni opera pia sarà senza frutto.

235. Finchè queste tre persone vivano egli non potrà attendere, per volontà propria, ad altre cure: egli dimostri loro sempre una soggezione rispettosa, cercando di far piacere e di riuscir loro utile.

236. Qualunque dovere abbia compiuto, di pensiero, di parola, d'opera, senza mancare d'obbedienza e in vista del mondo superno, tosto vada a farlo conoscere ad essi.

237. Mercè l'omaggio reso a queste tre sole persone si compiono tutti gli atti prescritti dalla Scrittura; in verità questo è il primo dei doveri, gli altri vengono poi.

238. Colui che ha la fede, può ricevere una scienza utile anche da un Sûdra, la cognizione della virtù da un uomo di nessun conto, e la perla delle donne da una famiglia disprezzata.

239. Si può separare l'Ambrosia (Amrita) anche dal veleno; si può ricevere un buon consiglio da un fanciullo, apprender da un nemico come ci si comporti giustamente, ed estrarre l'oro da una materia impura.

240. Le donne preziose come giojelli, la scienza, la virtù, la purezza, un buon consiglio, le diverse arti, devono esser ricevute, da qualsiasi parte vengano.

241. È dovere, in caso di necessità, di studiare la Scrittura sotto un maestro che non sia Brahmano: l'allievo dovrà servirlo con rispetto e sommissione per tutto il tempo del noviziato.

242. Non soggiorni però tutta la vita con un rettore che non appartenga alla classe sacerdotale, od anche presso un Brahmano che non conosca il Veda ed i Vedânga, s'egli vuol conseguire la suprema felicità.

243. Tuttavia, s'egli desidera di restar fino alla fin della sua vita presso il suo rettore, lo serva con zelo fino alla separazione del suo corpo.

244. Colui che si sottomette docilmente ai voleri del

maestro, fino al termine della sua esistenza, s'inalza, tosto, all'eterna dimora dell'Ente divino.

245. Il novizio che conosce il suo dovere non deve far alcun dono al suo maestro prima del distacco, ma nel momento in cui, ricevuto il congedo, è sul punto di compiere la cerimonia del bagno, offra al venerabile maestro quei doni ch'egli potrà.

246. Gli dia un podere, dell'oro, una vacca, un cavallo, un parasole, dei sandali, un sedile, del riso, dell'erbe mangerecce, degli abiti per conciliarsi il suo affetto.

247. Dopo la morte del maestro, il discepolo deve comportarsi così verso il figlio di lui, se sia virtuoso, verso la moglie, o i parenti di parte del padre come verso il venerabile maestro.

248. Se nessuna di queste persone è in vita, egli entri in possesso della casa, della sedia e del posto negli esercizî religiosi del maestro spirituale; mantenga acceso il fuoco con la più grande cura e si sforzi di rendersi degno della liberazione finale.

249. Il Brahmano che continua a comportarsi in tal guisa senza violare i voti, arriverà alla felicità suprema e non rinascerà più sulla terra.

LIBRO III.

Il matrimonio e i doveri del capo di famiglia.

1. Lo studio dei tre Veda prescritto al novizio nella casa del Maestro deve durare trentasei anni, oppure la metà o il quarto di questo tempo, o meglio fino al giorno in cui li conosca perfettamente.

2. Dopo aver studiato, secondo l'ordine stabilito, un ramo d'ognuno dei libri sacri, o sòlo anche di due, o d'uno solo. colui che non ha infranto mai le regole del noviziato può entrare nell'ordine dei reggitori della famiglia (Grihasthas)

3. In fama per l'esatto adempimento dei suoi doveri, ricevuto il dono della scrittura dal Maestro, egli faccia a questi il presente d'una vacca, prima di contrarre nozze, il capo adorno di ghirlande e seduto su un alto seggio.

4. Dopo d'aver ricevuto il consenso del rettore, purificatosi col bagno prescritto, lo Dvigia dopo aver compiuti gli studî, sposi una donna della sua classe provvista delle doti stabilite.

5. Quella che non discenda da uno dei suoi avi materni, fino a sesto grado e che non appartiene alla famiglia del padre, per comunanza d'origine, conviene perfettamente ad un uomo delle tre prime classi che voglia stringersi in unione di spirito e di carne.

6. Deve evitare, allorchè contrae il matrimonio, le dieci famiglie che enumererò, anche quando sieno famose e ricche di vacche, di capre, di pecore, di beni e di grano.

7. La famiglia in cui si trascurino i sacramenti, quella che non ha figli maschî, quella in cui non si studia la scrittura, quella i cui membri hanno il corpo coperto di lunghi peli, quella afflitta o da emorroidi, o da etisia, o da dispepsia, o da epilessia, o da lebbra bianca, o da elefantiasi.

8. Non isposi una donna dai capegli rossi, o ch'abbia un

membro di più, o spesso ammalata, o troppo o non affatto pelosa, o ciarliera, o dagli occhî rossi.

9. Che porti il nome d'una stella, d'un albero, d'un corso d'acqua, d'un popolo straniero, d'una montagna, d'un uccello, d'un serpente, d'uno schiavo, o d'un oggetto che susciti orrore.

10. Sposi una donna ben fatta dal nome dolce, dall'incedere grazioso di cigno, o di giovine elefante, dal corpo vellutato da lieve peluria, dai capegli sottili, dai piccoli denti, dalle membra d'una finezza carezzevole.

11. Un uomo saggio non deve sposare una donna che non ha fratelli, o di padre ignoto, per timore nel primo caso, che essa non gli sia accordata dal padre con l'intento d'adottar il figlio che potrebbe avere, nel secondo, di contrarre un matrimonio illecito.

12. Devono gli Dvigia, in prime nozze, sposare una donna della loro classe; se poi vogliono contrarre un altro vincolo devono le donne esser da loro preferite nell'ordine naturale delle classi.

13. Un Sûdra non può per moglie aver altro che una Sûdra, un Vaisya può prender la sposa nella sua classe e in quella servile, uno Kchatriya nella propria e nelle due qui menzionate, un Brahmano in quella cui appartiene o nelle tre ch'abbiamo nominate.

14. Non è scritto in nessuna delle antiche istorie che un Brahmano od uno Kchatriya nemmeno in caso di grande afflizione abbiano presa in prime nozze una donna Sûdra.

15. Gli Dvigia dissennati così da sposar una donna dell'ultima classe abbassano la loro famiglia e la loro discendenza a la condizione di Sûdra.

16. Lo sposo di una Sûdra, se Brahmano, decade tosto dal suo grado, come fanno fede Atri (1) ed il figlio di Uthathya (Gotama) (2) a la nascita di un figlio se Kchatriya al dire di Sônaka (3), di un maschio, se Vaisya, secondo Bhrigu (4).

17. Il Brahmano che mette una Sûdra nel suo letto, discende nel soggiorno infernale; se n'ha un figlio, è spogliato anche del suo grado.

(1) Uno dei Pragiapatis: è l'autore di un trattato di leggi che si conserva.

(2) Antico legislatore.

(3) Un Muni famoso.

(4) Bhrigu è uno dei dieci Pragiapatis, è il narratore delle leggi di Manu; qui annovera sè stesso, parlando in terza persona, fra i legislatori.

18. Quando un Brahmano si fa assistere da una Sûdra nelle offerte agli Dei, ai Mani, nei doveri dell'ospitalità, gli Dei e i Mani non mangiano quello che viene loro offerto ed egli stesso non ottiene il cielo in compenso dell' ospitalità.

19. Per colui ch'avrà congiunta la sua bocca con quella d'una Sûdra e ne sarà stato macchiato dal respiro e n'avrà avuto un figlio, la legge stabilisce che non v'è luogo ad espiazione.

20. Ed ora apprendete in breve, quali sieno gli otto modi di connubio inteso fra le quattro classi, quali sieno buoni e quali cattivi in questo e nell'altro mondo:

21. Il modo di Brahma, quello degli Dei, quello dei Richis (santi) quello dei Pragiapatis (creatori), quello degli Asoura (cattivi genî), quello dei Gandharba (musici celesti), quello dei Râkchasa (giganti) ed infine l'ottavo, il più vile, quello dei Pisâtcha (vampiri).

22. Vi spiegherò chiaramente quale sia il modo legale per ogni classe, quali ne sieno i vantaggi e gli svantaggi e le buone e le cattive qualità dei fanciulli che nascono.

23. Si sappia che i primi sei modi sono consentiti al Brahmano; gli ultimi quattro allo Kchatriya, ed egual concessione, tranne il modo dei giganti, è fatta al Vaisya ed al Sûdra.

24. Vi sono dei saggi che reputano convenienti al Brahmano solo i primi quattro ed assegnano allo Kchatriya quello solo dei giganti, al Vaisya ed al Sûdra quello dei cattivi genî.

25. Ma qui fra gli ultimi cinque modi nuziali, tre sono stimati legali e due no: il modo dei vampiri e quello dei cattivi genî non dovranno mai essere usati.

26. Sieno distinti, sieno uniti, due dei modi enunciati, quello dei musici celesti e dei giganti sono permessi allo Kchatriya.

27. Quando un padre dopo aver dato alla figlia un abito e degli ornamenti, l'accorda ad un uomo versato nella scrittura e virtuoso ch'egli stesso ha invitato e ricevuto con onore, si compie il matrimonio legale detto di Brahma.

28. Il modo detto divino è quello per cui, durante la celebrazione d'un sacrificio, un padre, dopo d'averla adornata, cede la figlia al celebrante.

29. Quando un padre, secondo la regola, accorda sua figlia, dopo aver ricevuto dal pretendente una vacca e un toro o due coppie di questi animali, per compimento di

una cerimonia religiosa, si compie il matrimonio nel modo detto dei santi.

30. Quando un padre marita la figliuola con i debiti onori, dicendo: compiete assieme i doveri che vi sono imposti, questo modo è detto delle creature.

31. Se il pretendente riceve, per suo consenso, la mano d'una fanciulla, facendo ai parenti ed alla fanciulla dei doni, *in ragione del suo avere, questo è il matrimonio detto* dei cattivi genî.

32. L'unione d'una giovinetta con un giovane, risultante da un reciproco voto è detto il matrimonio dei musici celesti: nata dalla passione ha per meta i piaceri dell'amore.

33. Quando si strappa a viva forza dalla casa paterna una fanciulla che invoca soccorso e piange, dopo aver ucciso o ferito chi s'opponga e fatta una breccia nelle mura, si compie il modo dei giganti.

34. Quando un amante s'introduce segretamente nel letto d'una donna o addormentata od inebriata da un liquore spiritoso o fuor di senno, questo è l'esacrabile matrimonio, il modo dei vampiri, l'ottavo, il più vile.

35. È desiderabile che la concessione d'una fanciulla in isposa sia preceduta da una libazione d'acqua, pei membri della classe sacerdotale; per l'altre la cerimonia si compie secondo il miglior intento d'ognuno.

36. Ora udite, o Brahmani, come io vi esporrò completamente, le qualità particolari assegnate da Manu a ciascuno di questi matrimonî.

37. Il figlio nato da una donna maritata nel modo di Brahmâ, se si dedica agli ufficî di pietà, libera dal peccato dieci dei suoi antenati, dieci dei suoi discendenti e sè stesso, ventunesimo.

38. Colui che deve la vita ad una donna maritata nel modo degli Dei, salva sette persone della sua famiglia in linea ascendente e discendente; quegli che è nato da un matrimonio nel modo dei Santi ne salva tre; quegli che proviene dall'unione nel modo delle creature, ne riscatta sei.

39. Dei quattro primi modi, seguendo l'ordine a cominciare da quello di Brahma, nascono dei fanciulli che riluceranno dello splendore della scienza divina e saranno stimati dagli uomini virtuosi.

40. Dotati di gradevole aspetto e di bontà, ricchi, illustri, fruendo di tutti i piaceri, esatti nel compiere i loro doveri, e vivranno cent'anni.

41. Dagli altri cattivi matrimonî che seguono sono ge-

nerati dei figli crudeli, falsi, avversi alla scrittura ed ai doveri da essa imposti.

42. Dalle unioni irriprovevoli discende una posterità senza macchia, dalle unioni illecite una posterità spregevole: si devono dunque evitare le unioni meritevoli di disprezzo.

43. La cerimonia della congiunzione delle mani è imposta quando le donne sono dell'istessa classe che i mariti: nel caso che appartengano ad un'altra classe, ecco la regola che convien seguire nella celebrazione delle nozze.

44. Una donna della classe militare, sposandosi con un Brahmano terrà in mano una freccia; una donna Vaisya, sposandosi con un Brahmano od un Kchatriya, porterà in mano, un pungolo; una Sudra, il lembo d'un mantello, quando si congiunga con un uomo delle tre classi superiori.

45. Il marito si congiunga alla moglie nel tempo favorevole e le sia sempre fedele: anche nelle altre epoche può, eccezion fatta pei giorni lunari proibiti, può unirsi con lei in amore, sedotto dal desiderio di voluttà.

46. Sedici notti, a partire da quella in cui s'inizierà il mestruo, assieme a quattro altre interdette alla gente saggia, costituiscono quella che si chiama la stagione naturale delle donne.

47. Di queste sedici notti, mentre le prime quattro sono proibite, come l'undecima e la tredicesima, le altre dieci sono lecite.

48. Di queste, quelle d'ordine pari, sono favorevoli alla procreazione dei maschi e le impari alla procreazione delle femmine: perciò colui che desidera un maschio deve congiungersi con la moglie nell'epoca favorevole, le notti di ordine pari.

49. Però un maschio si genera quando il seme dell'uomo è in quantità maggiore; in caso contrario s'ha una femmina; una eguale cooperazione produce un eunuco od una maschio ed una femmina: in caso di stanchezza o indebolimento si dà luogo a sterilità.

50. Colui che s'astiene dal contatto con la moglie, le notti interdette ed altre otto ancora ha la castità d'un novizio, in qualsiasi ordine si trovi, o dei padri di famiglia o degli anacoreti.

51. Un padre, che abbia conoscenza della legge, non deve maritando la figlia ricevere nessun compenso, perchè l'uomo che per cupidigia lo accettasse dovrebbe essere considerato come uno che abbia venduto un figliuolo.

52. Quando i genitori d'una donna per istrana aberrazione, entrassero in possesso dei suoi beni, dei suoi carri, dei suoi abiti, questi cattivi discenderebero nel soggiorno infernale.

53. Alcuni saggi dicono che il presente d'una vacca e d'un toro fatto dal fidanzato nel matrimonio secondo il rito dei Santi, è un compenso donato al padre; ma ciò è contro la verità; ogni offerta ch'essi tenessero per sè, per quanto lieve, sarebbe indizio di una vendita.

54. Quando i genitori non prendono per sè i doni destinati alla figlia, non v'è nessuna parvenza di vendita, ma solo un atto di gentilezza rivolto alla giovine sposa, un segno d'affetto.

55. Le donne maritate devono essere ricolmate di premure e di doni dai padri, dai fratelli, dai mariti, dai fratelli dei mariti, se pur costoro desiderino una numerosa posterità.

56. Dovunque le donne sono onorate, gli Dei sono soddisfatti; quando non le si onorino tutti gli atti di pietà sono infruttuosi.

57. Ogni famiglia in cui le donne vivono nell'afflizione non tarderà a spegnersi; dove esse invece sono felici, la famiglia cresce e prospera certamente.

58. Le case maledette dalle donne di famiglia, alle quali non siano stati resi gli omaggi dovuti, cadono in completa rovina quasi distrutte da un magico sacrificio.

59. Perciò gli uomini che desiderano ogni fortuna devono usar dei riguardi alle donne di casa, e dar loro oggetti di ornamento e cibi squisiti, nell'occasione delle feste e delle cerimonie solenni.

60. In ogni casa in cui il marito si lamenti della moglie o la moglie del marito, la felicità non potrà mai aver sede.

61. Certo, se una donna non è adorna in modo leggiadro, non potrà far nascere la gioja nel cuore dello sposo, e se lo sposo non prova gioja in cuor suo, l'unione sarà sterile.

62. Quando una donna risplende per i suoi ornamenti, d'egual splendore brilla la famiglia intiera: se quella non risplende, di nessuna luce neppur questa è adorna.

63. Contraendo matrimonî riprensibili, omettendo le cerimonie prescritte, trascurando lo studio della scrittura, mancando di rispetto ai Brahmâni, le famiglie precipitano nell'avvilimento.

64. Esercitando le arti, come la pittura, dedicandosi all'usura, procreando figli solo con donne Sûdra, commer-

ciando di vacche, di cavalli, di carri, lavorando la terra, servendo un re;

65. Sacrificando per quelli che non hanno il diritto di offrir sacrificî, negando la ricompensa futura dell'opere buone, le famiglie che abbandonino lo studio della Scrittura vanno verso la rovina più completa.

66. Ma, al contrario, quelle che possiedono il vantaggio che procura lo studio dei libri sacri, anche se non sieno di molta ricchezza, sono annoverate fra le famiglie onorevoli ed acquistano grande fama.

67. Il padrone di casa faccia al fuoco nunziale, secondo le prescrizioni della regola, le offerte domestiche, le cinque grandi oblazioni e la cottura giornaliera dei cibi.

68. Il capo della famiglia ha cinque strumenti che possono uccidere i piccoli animali: il focolare, la pietra per macinare, la granata, il mortajo col pestello, il vaso dell'acqua; usandoli cade in peccato.

69. Ma per l'espiazione dei peccati involontarî che può commettere con gli oggetti ch'abbiamo un dopo l'altro enumerati, cinque grandi offerte, che ogni giorno devono essere compiute dal signore della casa, sono state stabilite dai Maharchi.

70. L'opera d'insegnamento della Scrittura, è l'offerta ai Veda; la libazione d'acqua pura è l'offerta ai Mani; il burro liquido sparso sul focolare è l'offerta alle divinità; il riso, o qualsiasi altro alimento che si dia alle creature viventi, è l'offerta agli spiriti; l'esercizio dei doveri d'ospitalità è l'offerta agli uomini.

71. Colui che non trascura queste cinque grandi offerte, per quanto è in suo potere, non è offeso dal peccato che l'impiego degli strumenti di morte cagiona, anche se rimane sempre in casa;

72. Ma colui che non ha nessun riguardo per queste cinque creature: gli Dei, gli ospiti, gli esseri di cui si deve aver cura, i Mani e sè stessi benchè respiri, certo non vive.

73. Così sono state chiamate le cinque offerte: adorazione senza oblazione (Ahuta), offerta (Huta), offerta eccellente (Prahuta), offerta divina (Brahmya-huta), buon pasto (Prasita).

74. L'adorazione senza offerta è la recitazione e la lettura del Libro Santo; l'offerta è l'atto di gettar del burro liquido nel fuoco, l'offerta eccellente è il nutrimento dato agli spiriti, l'offerta divina è il rispetto pei Brahmani, il buon pasto è l'acqua o il riso dato ai Mani.

75. Il padron di casa sia sempre esatto nella lettura del libro, e nel far l'offerta agli Dei: s'egli la compie con esattezza, egli sostiene questo mondo con tutti gli esseri mobili e immobili che esso racchiude.

76. L'offerta del burro liquefatto gettato nel fuoco nel modo conveniente s'eleva, in vapore, verso il sole: dal sole discende in pioggia; dalla pioggia nascono i vegetali alimentari; dai vegetali traggon nutrimento e vita le creature.

77. E come tutti gli esseri animati non vivono che per il soccorso dell'aria, così tutti gli altri ordini non vivono che in virtù del padrone di casa.

78. Per la ragione che gli uomini delle tre classi sono quotidianamente tenuti in vita dal padrone di casa, per mezzo delle pie osservanze e degli alimenti che ricevono da lui, l'ordine del capo di famiglia è il più alto.

79. Perciò, colui che desidera godere nel cielo di una inalterabile felicità ed esser fortunato in vita, adempia con la più gran cura i doveri del suo ordine quaggiù: gli uomini che non hanno potere sui loro sensi non sono capaci di compiere i doveri imposti.

80. I Santi, i Mani, gli Dei, gli Spiriti, gli Ospiti, domandano al capo di casa le oblazioni prescritte: colui che conosce i suoi doveri deve soddisfarli.

81. Onori i Santi recitando la Scrittura, gli Dei con la offerta al fuoco, i Mani con gli offici funebri, gli uomini con doni di cibo, gli Spiriti, largendo il pasto agli esseri animati.

82. Faccia ogni giorno un'offerta ai Mani di riso o d'altro grano o d'acqua pura o di latte, di radici, di frutti, affine di accaparrarsi la benevolenza loro.

83. Può invitare un Brahmano a quella delle cinque offerte in onore ai Mani, ma non deve ammetter nessuno a quella rivolta agli Dei.

84. Lo Dvigia dopo d'aver preparato il cibo da offrire agli Dei, faccia ogni giorno, sul focolare domestico *l'homa* secondo i riti prescritti alle divinità seguenti:

85. Ad Agni (1) ed a Soma (2) distintamente, poi ad entrambi uniti, poi ai Viva-Deva (3) e a Dhanoantari (4)

86. A Kuhu (5) ad Anumati (6) al Pragiâpati (7),

(1) Dio del fuoco, regge uno degli otto punti cardinali, il sud-est.
(2) Detto anche Tchandra presiede alla luna.
(3) Dieci divinità assieme congiunte, che sopraintendono a certe vicende.
(4) Dio della medicina.
(5) Dea che presiede al giorno seguente alla luna nuova.
(6) Dea che regge il giorno che segue il plenilunio
(7) Nome che si riferisce a dieci divinità.

a Dyâvâ (1), e a Prithivî (2) ed infine al fuoco sacrificale.

87. Dopo aver così compiuta l'offerta del fuoco o del riso in un profondo raccoglimento, si rivolga verso le quattro regioni celesti, movendo prima il passo da oriente a mezzogiorno e rivolgasi a Indra, a Yama (3), a Varuna (4), a Kuvera, ed ai genî che lor fanno scorta.

88. Getti del riso cotto alla porta dicendo: Per adorare i Venti; nell'acqua: Per adorare le Divinità dell'onde; nel pestello e nel mortajo: Per adorare le Divinità dei boschi.

89. Renda lo stesso omaggio a Srî (6), dal lato del guanciale, a Bhadrakâlî, da' piedi del letto, a Brahma e a Vâstospati dal mezzo della casa.

90. Sparga all'aria la sua offerta agli Dei, riuniti; la faccia di giorno agli Spiriti che si muovono alla luce, di notte a quelli che camminano nelle tenebre.

91. Nel piano superiore della sua casa, faccia un'offerta per la prosperità di tutti gli esseri e ne offra il resto ai Mani, volgendo il viso a mezzogiorno.

92. Deve versar a terra, a poco a poco, la parte del nutrimento destinato ai cani, agli uomini di bassa condizione, ai guardiani dei cani, a quelli che sono affetti da elefantiasi o da consunzione polmonare, alle cornacchie, ai vermi.

93. Il Brahmano che costantemente onora tutti gli esseri, giungerà al soggiorno supremo risplendente nell'aspetto e nel tragitto più breve.

94. Dopo aver in tal guisà compiuto l'atto delle offerte, offra alimenti al suo ospite prima che ad ogni altro e faccia l'elemosina al novizio che va alla cerca, secondo la regola.

95. Qualunque sia la ricompensa ottenuta da un allievo per l'opera meritoria del dono di una vacca data al padre spirituale, seguendo la legge, lo Dvigia capo di casa ottiene la stessa ricompensa per aver dato al novizio la porzione di riso.

96. Se non abbia riso preparato, ne condisca e ne dia parte al novizio, oppure doni un vaso d'acqua, con fiori e frutta al Brahmano che conosce il senso ascoso della scrittura, dopo di avergli resi gli omaggi dovutigli.

97. Le offerte fatte agli Dei ed ai Mani dagli uomini

(1) Dea del cielo.
(2) Dea della terra.
(3) Giudice dei morti, reggente del mezzogiorno.
(4) Dio delle acque, presiede all'Ovest.
(5) Dio delle ricchezze, regge il Nord.
(6) Divinità con attribuzioni poco sicure.

ignoranti non producono nessun frutto, quando ne faccian parte, nella loro insipienza, a Brahmani privati del lustro della Scrittura, simili a cenere.

98. Ma l'oblazione che vien posta sulla bocca del Brahmano, splendente di scienza divina e d'austera divozione, ha potenza di cavare dalla situazione più difficile colui che l'ha fatta e di mondarlo da una grave colpa.

99. Quando un ospite si presenta, il padrone di casa, con le forme prescritte, gli offra un sedile, dell'acqua perchè si lavi i piedi, e del cibo con la più gran cura condito.

100. Anche quando un padrone di casa non viva che di grano spigolato e faccia le oblazioni ai cinque fuochi, se non onora con i doveri ospitali un Brahmano, questi attira a sè tutti i meriti che quegli possa essersi acquistati.

101. Dell'erba, della terra per riposarsi, dell'acqua per lavarsi, delle parole dolci: ecco ciò che non può mancar mai nella casa dell'uomo pio.

102. Un Brahmano che riposa una notte sola sotto il tetto ospitale è detto *Atithi* (ospite di meno d'un giorno) perchè non soggiorna nemmeno la durata d'un giorno lunare (Tithi).

103. Il capo di famiglia non consideri come ospite il Brahmano che dimora nel suo villaggio, o che vien qualche volta a visitarlo, nella casa in cui dimora la sua sposa ed i fuochi sono accesi.

104. I padroni di casa, così privi di ritegno da andar a prender parte al pasto d'un altro, in punizione di questa loro condotta, dopo morte saranno ridotti a condizione di bestiame, di quelli che hanno dato loro il cibo.

105. Un padrone di casa, non deve la sera rifiutar ospitalità a colui che il tramonto del sole gli ha condotto: arrivi prima o dopo il pasto serale, egli non deve soggiornare nella casa senza mangiarvi.

106. Il capo di casa non mangi alcun cibo senza farne parte all'ospite: onorando colui che si riceve, si otterrano ricchezze , gloria, lunga vita ed il Paradiso (Swarga).

107. A seconda ch'egli riceva dei superiori, degli inferiori, degli uguali, il sedile, il posto, il letto ch'egli offre loro, le premure che egli ha per loro quando partono, la sua attenzione nel servirli, siano proporzionate al loro grado.

108. Quando le offerte sono compiute, se sopravvenga un altro ospite, il padrone di casa deve far in modo di dargli cibo, ma senza ricominciar l'offerte.

109. Un Brahmano non vanti la sua famiglia, la su

stirpe per essere ammesso ad un banchetto, perchè colui che le fa conoscere per questo motivo, è chiamato dai saggi, mangiatore di roba vomitata.

110. Un membro della classe regia non è considerato come ospite nella casa d'un Brahmano più d'un Vaisya, di un Sudra, di un amico del Brahmano, d'uno dei suoi parenti paterni, del suo rettore.

111. Ma se uno Kchatriya giunge nella casa di un Brahmano come ospite questi può dar da mangiare anche a lui dopo che i Brahmani, ch'abbiamo nominato, abbiano finito il loro pasto.

112. E quando un Vaisya ed un Sudra sono entrati in casa sua come ospiti, faccia loro cortese accoglienza e dia loro da mangiare assieme ai suoi servi.

113. Agli amici ed a quelli che per un senso d'affetto vengono a trovarlo, faccia parte del cibo destinato alla moglie, dopo d'averlo condito nel miglior modo.

114. Serva prima il cibo, senza tema, prima d'offrirne agli ospiti, alle giovani spose, alle fanciulle, agli ammalati, alle donne incinte.

115. Lo stolto che si mette a mangiare prima d'aver nulla offerto a quelli di cui sopra abbiam detto, non sa, pigliando il cibo, che egli stesso sarà pasto ai cani e agli avoltoi.

116. Ma quando i Brahmani suoi ospiti, i suoi parenti, i servi avranno finito il lor pasto, il padron di casa e sua moglie mangino quel che è avanzato.

117. Dopo aver onorato gli Dei, i Santi, gli uomini, i Mani, le Divinità demestiche, il padron di casa si cibi del resto delle offerte.

118. Non si pasce che di peccato colui che fa cuocere il cibo per sè solo; infatti il pasto fatto con gli avanzi delle offerte è detto il nutrimento della brava gente.

119. Un re, un sacerdote ufficiante, un Brahmano che ha compiuto il noviziato, un rettore, un figliastro, un patrigno, uno zio materno devono esser onorati, quando, vengono a trovar il padrone di casa a fin d'anno, d'un *madhuparca* (presente di miele, di latte cagliato, di frutta).

120. Un re ed un Brahmano presenti alla celebrazione del sacrificio devono esser onorati di un madhuparca: essi non vi hanno diritto però quando l'offerta è compiuta, come prescrive la regola, mentre gli altri sì.

121. Al finir del giorno, quando il riso è preparato, la sposa faccia una offerta senza però recitar la formula sacra,

perchè l'offerta agli Dei riuniti è prescritta la sera ed il mattino.

122. Ogni mese nel giorno della luna nuova, il Brahmano che ha cura del focolare dopo aver offerto ai Mani la pinda (dolce di riso) deve fare lo Sraddha (pasto funebre) detto perciò Pindânwâhâryaka, (che deve essere mangiato dopo la pinda).

123. I sapienti hanno chiamato Pindânwâhâryaka lo Sraddha mensile in onore ai Mani e vogliono che s'abbia gran cura nel prepararlo con cibi consentiti dalla legge.

124. Ora vi dirò chiaramente quali Brahmani si debbono invitar a tale banchetto e quali escludere, quale debba esserne il numero ed i cibi che si debbono offrire.

125. Allo Sraddha degli Dei, il padron di casa riceva due Brahmani e tre a quello in onore del padre, dell'avolo, del bisavolo, od anche uno soltanto in ciascuna di queste due cerimonie: per ricco ch'egli sia non deve cercar di adunare grande compagnia.

126. I cinque vantaggi seguenti: l'onorevole accoglienza fatta agli invitati, il luogo ed il tempo favoriti dagli Dei, la purezza, il favore che discende dall'aver ospitato i Brahmani, sono distrutti da una riunione troppo numerosa perciò egli non dovrà desiderarla.

127. La cerimonia in onore dei morti è detta officio dei Mani: prescritta dalla legge, essa procura ogni sorta di prosperità a colui che la celebra esattamente il giorno della luna nuova.

128. A un Brahmano versato nello studio della Scrittura debbono esser date le offerte agli Dei ed ai Mani da coloro che vogliono propiziarseli: ciò che si dona ad un uomo degno di venerazione, certo, produce frutti eccellenti.

129. Quando anche non si invita che un solo Brahmano che sappia far l'oblazione agli Dei e quella ai Mani, si ottiene una grande ricompensa, non quando si dia da mangiare ad una numerosa accolta che non conosce i libri santi.

130. Colui che celebra la cerimonia cerchi un Brahmano che conosca tutto il Veda, discendente dai saggi fin da lontane origini: un tal uomo è degno di far l'offerta agli Dei ed ai Mani, è un vero ospite.

131. In uno Sraddha in cui un milione d'uomini estranei allo studio della Scrittura ricevesser cibo, la presenza d'un sol uomo che conoscesse la Scrittura sarebbe essa sola meritoria, secondo la legge.

132. A un Brahmano considerato per il suo sapere, con-

vien dunque dar il cibo consacrato agli Dei ed ai Mani: infatti le mani bruttate di sangue non possono esser lavate dal sangue.

133. Quanti bocconi ingojerà un uomo privo di ogni cognizione della Scrittura, in un banchetto offerto agli Dei o ai Mani, altrettanti, ma di ferro rovente, sparsi di acute punte, sarà costretto a trangugiare nell'altro mondo colui che avrà celebrato la cerimonia.

134. Dei Brahmani alcuni si dedicano specialmente allo studio della scienza divina; altri alle pratiche austere; altri alle pratiche austere ed allo studio dei libri santi; altri all'esercizio delle funzioni religiose.

135. Le offerte ai Mani devono esser presentate con cura ai Brahmani votati alla Scienza Sacra; le oblazioni per gli Dei possono esser offerte, con le cerimonie d'uso, ai quattro ordini dei Brahmani ch'abbiamo annoverato.

136. Può avvenire che un uomo, ch'abbia per padre un uomo estraneo allo studio dei dogmi, sia giunto al termine della lettura dei Libri Sacri, oppure che un figlio che non ha letto il Veda, abbia un padre nel Veda versatissimo:

137. D'essi due deve esser stimato superiore quello di cui il padre ha studiato la Scrittura, ma si deve pur ricevere l'altro con onore per rendere omaggio alla Scrittura.

138. Non si deve ammettere un amico allo Sraddha; con altri doni si concilia l'affetto suo: solo il Brahmano che non si considera nè come amico nè come nemico può partecipare allo Sraddha.

139. Colui che compiesse lo Sraddha e l'offerta agli Dei per compiacere gli amici, non otterrebbe nessun frutto nell'altro mondo nè dallo Sraddha nè dalla offerta agli Dei.

140. L'uomo che per ignoranza, contrae dei legami per mezzo dello Sraddha, è escluso dal soggiorno celeste, perchè n'ha usato interessatamente e come il più vile degli Dvigia.

141. Una offerta che non consista che in un banchetto dato a numerosi convitati, è stato chiamato Paisâtchî (diabolico) dai saggi: essa è confinata infruttuosa in questo basso mondo come una vacca cieca nella stalla.

142 Nell'istesso modo che l'agricoltore che semina del grano in terreno sterile non raccoglie frutto, così colui che fa l'offerta del burro liquido ad un Brahmano ignorante non riceve alcun vantaggio.

143. Ma ciò che si dona, secondo la legge, ad un uomo versato nella scienza sacra, produce dei frutti che saranno rac-

colti in questo o nell'altro mondo da coloro che offrono e da quelli che ricevono.

144. Se non si trovi un Brahmano di tal scienza, si può invitare ad uno Sraddha un amico, non mai un nemico, anche quando conosca i libri sacri: l'offerta mangiata da un nemico non è di nessun vantaggio nell'altro mondo.

145. Si deve usar premura per invitare allo Sraddha un Brahmano che abbia letto tutto il Veda ed in ispecie il Rig-Veda; un Brahmano versato nello Yagour-Veda e istrutto in tutte le parti dei libri sacri; oppure un Brahmano che abbia compiuta la lettura dei libri sacri e possegga specialmente il Sama-Veda.

146. Non basta che uno di questi tre personaggi prenda parte ad uno Sraddha, dopo aver ricevuto accoglienze onorevoli, perchè gli avi di colui che celebra la cerimonia, fino al settimo, ne ricevano un benessere inalterabile.

147. Questa è la principal condizione quando si rivolgono le offerte al Mani ed agli Dei, ma bisogna conoscerne un'altra ancora, sempre osservata dalla pia gente:

148. Colui che fa uno Sraddha, inviti al banchetto il nonno materno, lo zio materno, il figlio di sua sorella, il padre di sua moglie, il suo padre spirituale, il figlio di sua figlia, il marito di lei, il cugino materno o paterno, l'accolito, il sacerdote officiante.

149. Colui che conosce la legge non deve por mente con troppa cura alla stirpe d'un Brahmano per ammetterlo alla cerimonia in favore degli Dei: ma per quella dei Mani deve apportar nella ricerca il più grande interesse.

150. I Brahmani che hanno rubato o che si sono resi colpevoli di grandi delitti, quelli che sono eunuchi, quelli atei, sono stati da Manu dichiarati indegni di partecipare alle offerte in onore degli Dei e dei Mani.

151. Un novizio che ha trascurato lo studio della scrittura, un uomo nato senza prepuzio, un giuocatore, quelli che fanno sacrificî per tutti, non meritano di esser ammessi ad un banchetto funebre.

152. I medici, i sacerdoti degli idoli, i mercanti di carne, quelli che vivono di traffici, devono essere esclusi da ogni cerimonia in onore degli Dei e dei Mani.

153. Un servo addetto al re od alla città, un uomo che abbia le unghie guaste o i denti neri, un allievo che non ottempera ai precetti del rettore, un Brahmano che ha trascurato il fuoco sacro, un usurajo;

154. Un tisico, un allevatore di bestiame, un giovine che

abbia preso moglie prima del fratello maggiore, un Brahmano che trascura le cinque offerte, un nemico dei Brahmani, un fratello maggiore che non ha preso moglie prima del fratello giovane, un uomo che vive alle spalle dei suoi genitori;

155. Un giocoliere, chi novizio e devoto asceta abbia violato il voto di castità, il marito d'una donna Sûdra in prime nozze, il figlio d'una donna rimaritata, un guercio, un marito che abbia in casa un'amante;

156. Uno che insegni per prezzo la scrittura e chi la riceva, un Sûdra discepolo, un Sûdra maestro, un uomo violento di parole, il figlio nato da un'adultera, vivente o morto il marito.

175. Un giovane che abbandoni senza ragione il padre, la madre o il rettore, colui che ha studiato la scrittura con gente degradata od ha contratto con essa dei legami;

158. Un incendiario un avvelenatore, uno che mangi cibo offerto da un adulterino, un mercante di soma, (1) un marinajo, un poeta adulatore, un fabbricante d'olio, un falso testimonio;

159. Un figlio in contrasto col padre, un uomo che fa giocare per conto suo, un bevitore di bevande inebrianti, un uomo affettó da elefantiasi, un uomo stimato di cattiva fama, un ipocrita, un mercante di succhi vegetali;

160. Un fabbricante di archi e di freccie, il marito di una giovane maritata prima della sorella maggiore, un uomo che cerca di nuocere all'amico, un tenitore di case da giuoco, il padre che ha per rettore il figliuolo;

161. Un epilettico, uno scrofoloso, un lebbroso, un cattivo, un pazzo, un cieco, un disprezzatore del Veda, devono esser esclusi.

162. Un guardiano d'elefanti, di tori, di cavalli, di camelli, un astrologo di professione, un allevatore di uccelli, un maestro d'armi;

163. Un uomo che devia le acque correnti, colui che le arresta, un operajo che costruisce delle case, un messaggero, un piantatore d'alberi salariato;

164. Un allevatore di cani di lusso, un falconiere, un seduttor di ragazze, un uomo crudele, un Brahmano che vive una vita da Sûdra, un sacerdote che sacrifica solo agli Dei inferi.

(1) *Asclepiade acida*, pianta consacrata alla luna, d'onde s'estrae un succo che s'usa in dati sacrifici.

165. Un uomo che non si conforma alle buone usanze, colui che trascura i suoi doveri, colui che importuna con domande oziose quelli che lavorano, un uomo dalle gambe gonfie, un uomo disprezzato dalla pia gente;

166. Un pastore, un guardiano di bufali, lo sposo di una donna rimaritata, un portatore di morti salariato, devono essere evitati con ogni cura.

167. Questi uomini di riprovevole condotta, quelli indegni di prender parte ad una onorevole adunanza, gli ultimi della classe sacerdotale, sieno esclusi dalle due cerimonie da ogni saggio Brahmano.

168. Un Brahmano che non ha studiato la scrittura si estingue come erba secca; a lui non deve esser data l'offerta perchè non si versa il burro chiarito nella cenere.

169. Ora vi dirò, senza trascurare alcuna cosa, qual frutto ritragga, nell'altra vita, il donatore d'una offerta in occasione della cerimonia degli Dei o dei Mani, a quelli che non meritano di esser ammessi in una riunione di uomini virtuosi.

170. Il cibo mangiato dagli Dvigia che hanno infranto le regole, o da un giovane fratello che si ammogli prima del maggiore, o dagli altri individui che non devono essere ammessi, è delibato, anzi che dagli Dei o dai Mani, dai Giganti.

171. Colui che prende moglie ed accende il fuoco nunziale prima che suo fratello maggiore sia ammogliato, è detto Parivettri ed il fratello maggiore, Parivitti.

172. Il Parivitti, il Parivettri, la giovane con la quale fu contratto il matrimonio, vanno tutti e tre all'inferno (Naraka) come pure colui che ha accordato la sposa ed il sacerdote che ha celebrato il rito nunziale.

173. Colui che soddisfa la sua passione d'amore con la vedova del fratello, come gli aggrada, senza conformarsi alle regole prescritte, pur essendo congiunto legalmente con lei, deve esser chiamato marito d'una didhichú (donna rimaritata).

174. Due figli, designati col nome di Kunda e di Golaka, nascono dall'adulterio delle donne maritate; se il marito è vivente il figlio è un Kunda, un Golaka se quegli è morto.

175. Questi due esseri, frutti d'unione adultera, annientano in questo mondo e nell'altro le offerte fatte agli Dei ed ai Mani, quando se ne faccia loro parte.

176. Quando un uomo indegno di essere ammesso riguarda gli onorevoli convitati d'un banchetto, l'impru-

dente che celebra la cerimonia non riceve nessuna ricompensa nell'altro mondo pel cibo offerto a tutti quelli sui quali l'uomo indegno ha posato lo sguardo.

177. Un cieco che si trovasse a quel posto, annullerebbe il merito del donatore in ragione di novanta convitati, un guercio di sessanta. un lebbroso di cento, un uomo affetto da consunzione di mille.

178. Se le membra d'un Brahmano sono toccate da un uomo che sacrifica per l'ultima classe, colui che fa la cerimonia non vantaggia, per ciò che dona al Brahmano, dei frutti che procura lo Sraddha;

179. Ed il Brahmano versato nella scrittura che per capidigia riceve un dono da un tal sacrificatore, va dritto alla sua ruina più prontamente che un vaso di terra cruda non si distrugga nell'acqua.

180. Il cibo dato ad un venditor di soma, diviene escremento; ad un medico, sangue e marcia; ad un mostrator d'idoli, si perde; a un usurajo, non è gradito dagli Dei o dai Mani cui è indirizzato.

181. Quel cibo che si dà ad un commerciante non è fruttifero nè in questa nè nell'altra vita, quello offerto ad uno Dvigia, figlio di una vedova rimaritata, è simile all'offerta di burro chiarito, versato nella cenere.

182. Il cibo dato agli altri uomini indegni che abbiamo annoverato è stato dai saggi definito divenir siero, sangue, carne, midolla, ossa.

183. Ora udite, completamente, da quali Brahmani può esser purificata un' adunanza macchiata da persone indegne, imparate a conoscere questi sommi personaggi, questi purificatori d'assemblee.

184. Quelli che sono versati nello studio intimo del Veda e dei Vedanga, discendenti da una famigila di sapienti teologi, devono esser considerati capaci di cancellar le macchie d'un'adunanza.

185. Il Brahmano che s'è consacrato allo studio d'una delle parti dello Yagiour-Veda, quello che alimenta i cinque fuochi, quello che sa a mente una parte del Rig-Veda, quello che conosce i sei libri accessorî, il figlio d'una donna maritata col rito di Brahma, quello che canta la principal parte del Sama-Veda.

186. Quello che conosce perfettamente i libri santi e li spiega, il novizio che ha donato mille vacche, l'uomo di cento anni, sono i Brahmani che devono esser stimati capaci di purificare una riunione convitale.

187. La vigilia del giorno in cui avrà luogo la cerimonia del banchetto funebre, o meglio il giorno stesso, colui che dà lo Sraddha inviti onorevolmente almeno tre Brahmani di quelli ch'abbiamo menzionato.

188. Il Brahmano che è stato invitato allo Sraddha, deve sapersi padrone dei suoi sensi: non legga la sacra scrittura e così faccia colui pel quale la cerimonia è celebrata.

189. I Mani degli avi, accompagnano i Brahmani convitati; in forma eterea li seguono e prendono posto daccanto ad essi quando si seggono.

190. Il Brahmano, invitato convenevolmente alle offerte in onore degli Dei e dei Mani se commette il minimo fallo rinascerà perciò sotto forma di porco.

191. Colui che dopo esser stato invitato ad uno Sraddha, soddisfa il suo amore per una donna Sûdra, riceve il carico di tutti i falli che chi dona il banchetto ha potuto commettere in vita sua.

192. Liberi da collera, perfettamente puri, sempre casti come novizî, deposte l'armi, dotati delle qualità più nobili, i Mani sono nati prima degli Dei.

193. Ora udite qual'è l'origine di tutti i Pitri, da quali uomini, da quali cerimonie devono essere specialmente onorati.

194. I figli di Manu, uscito di Brahma, quei santi di cui il primo è Marîchti, hanno avuto dei figli che sono stati eletti a formar la tribù dei Pitri.

195. I Somasad, figli di Viragi, sono conosciuti come antenati dei Sâdhya, e gli Agnichvatta, stimati nel mondo figli di Marîchti, sono gli avi dei Deva.

196. I figli d'Atri, dett Barhichad, sono gli avi dei Daitya, dei Dânava, degli Yakcha, dei Gandharba, degli Omaga, dei Râkchasa, dei Souparna, dei Kinnara.

197. I Somapa sono gli avi dei Brahmani, gli Havichmat, degli Kchatriya, gli Adiyapa, dei Vaisya, i Sukâlî, dei Sûdra.

198. I Somapa sono figli di Bhripu, gli Havichmat, di Angira, gli Agyapa, di Putastya, i Sukâlî, di Vasichtha.

199. Gli Agnidagnhas, gli Anagnidagdha, i Kâvia, i Barhichad, gli Agnîchvâtta, i Sômya, devono esser estimati avi dei Brahmani.

200. Le tribù dei Pitri che abbiamo enumerato sono le principali; i figli ed i nepoti loro, indefinitamente, devono esser in questo mondo considerati come Pitri.

201. Dai Richi santi sono nati i Pitri (Mani), dai Pitri, i Deva (Dei) ed i Dânava (Giganti): dagli Dei è stato prodotto successivamente questo mondo composto d'esseri mobili ed immobili.

202. L'acqua pura offerta semplicemente agli Dei Mani (Pitri) con fede, in vasi d'argento od inargentati, è fonte di felicità imperitura.

203. La cerimonia in onore dei Mani, è superiore, pei Brahmani, a quella in onore degli Dei e l'offerta agli Dei che precede quella dei Mani, aumenta, secondo i saggi, il merito.

204. Il padrone di casa deve, per preservare le oblazioni ai Mani cominciare con una offerta agli Dei, perchè i Giganti distruggono ogni Sraddha non preceduto da tale propiziazione.

205. Faccia precedere e seguire lo Sraddha d'una offerta agli Dei, e si guardi dal cominciare o dal finire con l'offerta ai Mani: colui che comincia e finisce con l'offerta ai Mani perisce tosto in un con la sua razza.

206. Ricopra di sterco vaccino un luogo mondo ed appartato, scegliendolo, con ogni cura, scendente verso mezzogiorno.

207. I Mani ricevono sempre con piacere ciò che viene offerto loro nelle spianate della foresta che sono naturalmente pure, sulle rive dei corsi d'acqua, nei luoghi appartati.

208. Dopo che i Brahmani hanno fatto come di rito, le abluzioni, il capo di famiglia li disporrà, uno per uno, su sedili già preparati, coperti di kusa.

209. Dopo aver fatto sedere i Brahmani ai posti loro destinati, con gran rispetto, li onori di profumi e di ghirlande odorose, dopo d'aver onorato gli Dei.

210. Dopo ch'egli ha dato ai suoi convitati l'acqua, la kusa, la tila (seme di sesamo) il Brahmano autorizzato dai colleghi, faccia l'offerta al fuoco sacro.

211. Dopo di aver fatta una offerta propiziatoria di burro chiarito ad Agni, a Soma, a Yama, seguendo le regole prescritte, deve propiziarsi i Mani.

212. Se non abbia il fuoco consacrato, versi le tre oblazioni nelle mani di un Brahmano: non v'ha differenza tra il fuoco ed un Brahmano. Così hanno deciso coloro che conoscono i Veda.

213. I saggi stimano i Brahmani esenti da ogni passione, dall'aspetto sempre sereno, di razza primitiva, votati al

perfezionamento degli uomini, come gli Dei della cerimonia funebre.

214. Dopo aver fatto il giro del fuoco, secondo il rito, camminando verso destra, gettata l'offerta al fuoco, spanda con la mano destra dell'acqua, sulle focaccie.

215. Con il riso ed il burro avanzato faccia tre focaccie e le deponga su dei fili di kusa, nel raccoglimento più profondo, nell'istesso modo che l'acqua, con la mano diritta, rivolgendo il viso a mezzogiorno.

216. Dopo aver deposto queste stiacciate con la più gran cura e secondo le prescrizioni rituali, s'asciughi la mano con la kusa, per la soddisfazione di quelli che partecipano di questi avanzi.

217. Faccia una abluzione, volgendosi a settentrione e trattenendo per tre volte il respiro, il Brahmano che conosce le parole sacre saluti le divinità delle stagioni ed i Mani.

218. Spanda lentamente, dopo le stiacciate, il resto dell'acqua e le odori con perfetto raccoglimento nell'ordine con cui sono state offerte.

219. Prendendone nell'istesso modo una parte da ciascuna, faccia prima deliberare queste porzioni ai Brahmani.

220. Se suo padre vive ancora, il padrone della casa offra lo Sraddha ai Mani di tre dei suoi antenati paterni cominciando dall'avolo: oppure può far mangiar suo padre al posto del Brahmano.

221. Colui, al quale il padre è morto, ma resta l'avolo, dopo aver proclamato nello Sraddha il nome del padre proclami anche quello del bisavolo.

222. L'avolo può prender parte allo Sraddha al posto del Brahmano, come ha stabilito Manu: può anche il figlio, dietro il consenso dell'avolo, agire come più gli piaccia.

223. Sparsa sulle mani dei tre Brahmani l'acqua e la kusa ed il sesamo, dia loro la parte superiore delle tre stiacciate e dica: Questa Svadhâ (offerta) sia per loro!

224. Con ambo le mani arrecando un vaso pieno di riso, lo ponga lentamente dinanzi ai Brahmani col pensiero rivolto ai Mani.

225. Il cibo portato senza usar entrambe le mani è tosto disperso dagli Asura dal perfido cuore.

226. Puro e pieno d'attenzione, ponga sulla terra le salse, l'erbe mangereccie e gli altri cibi da potersi mangiare col riso, del latte, del latte cagliato, del burro chiarito, del miele.

227. Diverse specie di dolci, di vivande di molte qualità

preparate col latte, delle frutta e delle radici, delle pietanze saporite, dei liquori profumati.

228. Dopo d'aver apprestati tutti quei cibi, lentamente, l'esibisca mano a mano agli ospiti, attento e puro di cuore, dicendone tutte le qualità.

229. Non versi lacrime, non s'irriti, non profferisca menzogna, non tocchi i cibi col piede, non li scuota.

230. Una lacrima attira gli spiriti; la collera, i nemici; la menzogna i cani; il contatto del piede, i giganti; lo scuotere il cibo i perversi.

231. Dia, senza lamento alcuna, ai Brahmani qualunque cosa piaccia loro e parli dell'Essere Supremo: tale è il desiderio dei Mani.

232. Durante la cerimonia in onore dei Mani, legga ad alta voce la Sacra Scrittura, i Codici della legge, le storie morali (1), i poemi eroici, le antiche leggende, i testi di teologia.

233. Lieto, cerchi di infondere gioja nei Brahmani ed offra da mangiare senza eccessiva premura: attiri l'attenzione loro, di tanto in tanto, sul riso e l'altre vivande e sulle loro buone qualità.

234. Si prenda cura di mostrare al banchetto funebre il figlio di sua figlia, anche se questi non ha ancora compiuto il noviziato; gli metta sulla sedia un tappeto di pelo di capra del Nepal, e spanda per terra del sesamo.

235. Tre sono le cose pure in uno Sraddha: il figlio di una figlia, il tappeto del Nepal, i grani di sesamo; tre cose vi sono stimate: la purezza, l' assenza dell'ira, la mancanza di precipitazione.

236. Bisogna che tutte le vivande messe innanzi sieno ben calde e che i Brahmani mangino in silenzio: costoro non devono dichiarare la qualità dei cibi quand'anche il signore del banchetto ne li interroghi.

237. Finchè i cibi si conservano caldi e si mangia in silenzio, senza vantarne le qualità, i Mani partecipano al convito.

238. Quello che mangiasse un Brahmano, la testa coperta, il viso rivolto a mezzogiorno, o pure tenendo i calzari al piede, non può certo che essere gustato dai Giganti.

(1) Sono dette Puranas: constano di diciotto raccolte in versi di antiche leggende, messe insieme da un santo Brahmano detto Vyasa — il compilatore — al quale pure, erroneamente, è attribuita la redazione dei Veda attuali e del Mahâbhârata. Trattano di questi cinque argomenti; la creazione, le distruzioni, il rinnovamento del mondo, la genealogia degli dei e degli eroi, il regno di Manu e le opere dei loro discendenti.

239. Bisogna che lo Tchandala (l'uomo della classe più vile), il porco, il gallo, il cane, la donna nel dì del mestruo, l'eunuco non veggano il Brahmano mentre mangia.

240. Durante una offerta al fuoco, una elargizione di doni, un banchetto dato ai Brahmani, un sacrificio agli Dei, uno Sraddha ai Mani, ciò che può esser visto dagli esseri che abbiamo nominato, non consegue lo scopo che si desidera.

241. Il porco lo distrugge con il suo fiuto, il gallo con l'aria mossa dalle sue ali, il cane con lo sguardo; l'uomo della classe più vile con il contatto.

242. Un uomo zoppo o guercio, o che abbia un membro di più o di meno, deve essere allontanato dalla cerimonia, quand'anche sia figliò del signore del banchetto.

243. Se un Brahmano o un mendicante si presenta e domanda del cibo, il signore del convito deve, ottenuto il permesso dei convitati, fargli onorevole accoglienza.

244. Dopo d'aver mescolato cibi d'ogni sorta, cospargendoli d'acqua, li getti davanti ai Brahmani quando hanno finito di mangiare, spandendoli sulla kusa che giace per terra.

245. Quello che avanza e quello che s'è sparso sui fili di kusa deve essere la parte dei fanciulli morti prima della iniziazione e degli uomini che hanno abbandonato senza ragione le donne della loro classe.

246. I saggi hanno deciso che ciò che è caduto a terra, durante il banchetto in onore al Mani, appartiene ai servi diligenti ed affettuosi.

247. Prima dello Sraddha detto Sapindana, si deve fare per un Brahmano appena morto uno Sraddha speciale, senza offerta agli Dei a cui si può invitare un solo Brahmano e consacrare una sola *pinda* (focaccia).

248. Quando il Sapindana è stato celebrato da questo Dvigia, secondo la legge, l'offerta della focaccia deve essere fatta dai suoi figli, tutti gli anni, il giorno della morte, nel modo prescritto per lo Sraddha del plenilunio.

249. Lo stolto che dopo aver pertecipato a un banchetto funebre, dona gli avanzi a un Sûdra, è precipitato con la testa in avanti nella regione infernale detta Kâlasûtra.

250. Se un uomo, dopo aver assistito ad uno Sraddha, divide lo stesso giorno il letto con una donna, i suoi avi per tutto un mese saranno prostrati sulle immondizie di costei.

251. Dopò aver chiesto ai convitati: Avete mangiato bene? quando saranno sazî, li inviti a lavarsi la bocca e, finita l'abluzione, dica loro: Riposate dovunque v'aggrada.

252. Dicano allora i Brahmani: Sia l'oblazione (Svaddhâ) gradita ai Mani; poichè in tutti gli atti di pietà per i Mani, queste parole sono una eccellente benedizione!

253. Poi faccia conoscere ai convitati quel che avanza dei cibi e ne disponga come i Brahmani gli prescriveranno.

254. Dopo una cerimonia in onore dei Mani, dica ai Brahmani: Avete voi ben mangiato? Dopo uno Sraddha a purificazione di una famiglia: Avete voi bene udito? Dopo uno Sraddha per invocazione di felicità: Avete conseguito il vostro intento? Dopo una cerimonia in onore degli Dei: Siete contenti?

255. Il pomeriggio, i fili di kusa, la purificazione del luogo, i grani di sesamo, una generosa distribuzione di alimenti, le vivande bene apprestate, i Brahmani ben noti: ecco quanto si deve desiderare in una cerimonia ad onore dei Mani.

256. I fili di kusa, le preghiere, la prima parte del giorno, tutte le offerte che ora diremo, le purificazioni suaccennate, devono essere stimate come cose favorevoli nella cerimonia ad onore degli Dei.

257. Riso selvatico, come quello che mangiano gli anacoreti, latte, succo di soma (*asclepiade acida*), carne fresca e sale naturale sono designati come proprî a servir d'offerta per le qualità loro.

258. Dopo aver congedato i Brahmani, il padrone di casa deve in grande raccoglimento, in silenzio, purificatosi, rivolgersi a mezzogiorno ed invocar dai Mani grazia, così:

259. S'accresca nella nostra famiglia il numero degli uomini generosi; lo zelo per le sante dottrine s'accresca come la nostra razza! Possa la fede non abbandonarci mai! Che noi possiamo aver molto da donare altrui!

260. Compiuta così la cerimonia delle focaccie, ne faccia tosto mangiar i resti ad una vacca, a un Brahmano, o a una capra, oppure li getti nel fuoco o nell'acqua.

261. Taluni fanno l'offerta delle focaccie dopo il banchetto dei Brahmani, altri ne danno gli avanzi agli uccelli, o li gettano nel fuoco o nell'acqua.

262. Una moglie legittima, fedele ai suoi doveri verso il marito, premurosa nell'onorare i Mani, deve mangiare la focaccia di mezzo recitando la formola d'uso, se desidera un figlio maschio.

263. In tal guisa ella metterà al mondo un figlio desti-

nato a vivere lungamente, illustre, intelligente, ricco, con una posterità numerosa, pieno di buone doti, che compirà i suoi doveri con ogni cura.

264. Poi, il padrone di casa, lavate le mani e la bocca, prepari il cibo per i suoi parenti paterni, e, dopo d'averlo dato loro con rispetto, offra da mangiare ai suoi parenti da parte di madre.

265. Ciò che i Brahmani hanno lasciato, deve restare, finchè essi non abbiano preso congedo: allora il padron di casa faccia le oblazioni domestiche ordinarie. Così stabilisce la legge.

266. Ora vi dirò, senza ometter nulla, quali sono le offerte fatte secondo la regola, che procurano ai Mani una soddisfazione durevole, eterna.

267. I Mani sono contenti per un intero mese di una offerta di sesamo, di riso, d'orzo, di lenticchie nere, d'acqua, di radici, di frutta, fatta con le cerimonie di rito.

268. La carne di pesce li soddisfa per due mesi; quella di bestie selvagge per tre mesi; quella di montone per quattro mesi; quella d'uccelli permessi come cibo agli Dvigias, per cinque mesi;

269. La carne di capretto, sei mesi; quella di daino, sette mesi; quella di ena (gazzella nera) otto mesi, quella di ruru (cervo) nove mesi.

270. Si compiacciono per dieci mesi della carne di porco o di bue selvaggio, e di undici mesi di quella di lepre e di tartaruga.

271. Una offerta di latte di vacca, o di riso col latte è loro gradita per un anno: per dodici anni procura loro piacere la carne di vârdhrinasa (1).

272. L'erba mangiereccia detta kâlasacâ, i granchî di mare, la carne di rinoceronte, quella di capretto dal vello rossastro e il miele, sono loro cagione di piacere eterno, al par dei semi di cui si nutre l'anacoreta.

273. Ogni sostanza pura mescolata con miele, offerta durante la stagione (2) delle pioggie, il tredicesimo giorno della luna, sotto l'asterismo lunare di Maghâ è fonte di un eterno piacere.

(1) Vecchio capro bianco dalle orecchie lunghe.

(2) Sei sono le stagioni (ritus) ognuna di due mesi: la primavera (vasanta), la stagione calda (grichma), la stagione piovosa (varcha) l'autunno (sarat), la stagione fredda (hemanta), l'inverno (sisira). L'antico anno indiano - di 361 giorni - cominciava all'equinozio d'autunno (sasat): l'anno moderno comincia dall'equinozio di primavera (vasanta).

274 Possa nascere nella nostra stirpe, dicono i Mani, un uomo che ci offra riso bollito nel latte e burro chiarito, il tredicesimo giorno della luna ed ogni altro giorno quando l'ombra di un elefante discende verso Oriente.

275. Qualsivoglia oblazione, fatta secondo le regole da un mortale di purissima fede, procura ai suoi avi una gioja eterna ed inalterabile.

276. Nella quindicina nera, il decimo giorno ed i seguenti, ad eccezione del quattordicesimo, sono i giorni lunari più favorevoli allo Sraddha; e ciò non vale per gli altri giorni.

277. Colui che fa uno Sraddha nei giorni lunari pari, e sotto le costellazioni lunari pari, ottiene il compimento di tutti i suoi desiderî; colui che onora i Mani i giorni dispari, ottiene una illustre posterità.

278. Nell'istesso modo che la seconda quindicina (la quindicina nera) è preferibile alla prima per una Sraddha, così la seconda parte del giorno è preferibile alla prima.

279. L'oblazione ai Mani deve esser fatta con ogni cura sino alla fine, secondo la regola prescritta, con la parte della mano diritta consacrata ai Mani, da un Brahmano che porti il cordone sacro sulla spalla dritta, non prenda riposo, e tenga in mano l'erba kusa.

280. Non si faccia mai Sraddha di notte, perchè è infestata dai giganti; non all'aurora, non al crepuscolo, nè poco tempo dopo il levar del sole.

281. Il padron di casa che non può tutti i mesi far lo Sraddha il dì della luna nuova, deve offrir un banchetto, nel modo prescritto, tre volte l'anno: durante la stagione fredda, durante la stagione calda e quella delle pioggie; ma faccia ogni giorno lo Sraddha che è parte delle cinque oblazioni.

282. L'oblazione che fa parte dell'atto pio in favore dei Mani non deve esser fatta su fuoco non consacrato e lo Sraddha mensile del Brahmano che mantiene acceso il fuoco non può aver luogo che il giorno della luna nuova.

283. Una libazione d'acqua offerta ai Mani, dopo il bagno, da un Brahmano che si trova nell'impossibilità di compiere lo Sraddha quotidiano, gli procura la ricompensa dell'atto pio in onore dei Mani.

284. I saggi chiamano Vasus i nostri padri; Rudras i nostri nonni paterni; i padri dei nostri nonni paterni Adityas: così è dichiarato dalla rivelazione eterna.

285. Mangi sempre un uomo il Vighasa e l'Amrita (ambrosia); il vighasa è il resto di un banchetto offerto a convitati onorevoli; l'amrita l'avanzo di un banchetto in onore degli Dei.

286. Queste sono, come io ve le ho esposte, le regole che concernono le cinque oblazioni. Ed ora udite le leggi prescritte al vivere dei Brahmani.

LIBRO IV.

Mezzi di sussistenza: precetti.

1. Il Brahmano dopo d'aver vissuto il primo quarto della sua vita (1) accanto al direttore spirituale (guro), soggiorni durante il secondo periodo nella sua casa, essendosi ammogliato.

2. Ogni mezzo di vivere che non faccia torto agli esseri viventi, o che lo faccia il meno possibile, può essere adottato dal Brahmano, tranne in caso di carestia.

3. Nel solo scopo di procurarsi di che vivere, cerchi di far masserizia con le occupazioni irreprovevoli che più gli convengono, senza mortificazione del corpo.

4. Può vivere o con il soccorso del rita, o dell'amrita, o del mrita, o del pramrita, od anche del satyânrita, ma non mai del svavritti.

5. Per rita (vero nutrimento) si deve intendere l'atto di accumular grani di riso o di spigolare; per amrita (nutrimento immortale) ciò che si dà e non è chiesto; per amrita (nutrimento mortale) l'elemosina accattata; per pramrita (nutrimento mortalissimo) il lavoro dei campi.

6. Per satyânrita (verità e menzogna) il commercio; si può però in certi casi ricorrervi per sostentarsi in vita. La schiavitù è ciò che si chiama svavritti (vita dei cani): un Brahmano deve evitarla con la massima cura.

7. Si può accumular grano nel granajo per tre anni o più, o conservare in giarre le provviste per un anno, o non averne che per tre giorni, o non raccoglierne nemmeno pel domani.

8. Dei quattro Brahmani padroni di casa che seguono

(1) La vita di un Brahmano è divisa in quattro periodi, passando attraverso i seguenti quattro stati religiosi; Brahmatchari o novizio, Grihastha o capo di casa, Van aprastha, o anacoreta, Sannyasi o devoto ascetico.

queste quattro consuetudini, l'ultimo, nell'ordine esposto, deve essere riputato il migliore come quegli che per la sua virtuosa condotta merita di conquistare i mondi.

9. Quello d'essi che ha molte persone da mantenere, ha sei mezzi di procurarsi il vitto: lo spigolare, il ricevere l'elemosina, il domandarla, il lavorar la terra, il commerciare, il prestar ad interesse. L'altro, di cui la casa è meno numerosa, ha tre risorse: il sacrificare, l'insegnar la Sacra Scrittura, il ricevere l'elemosina. Il terzo ha due occupazioni: il sacrificare e l'insegnare. L'ultimo vive diffondendo la conoscenza dei Libri Sacri.

10. Il Brahmano che si mantiene in vita raccogliendo grano e spigolando, e s'è votato al mantenimento del fuoco sacro, compia i sacrificî della luna nuova, del plenilunio e dei solstizî senza aggiungervi altre offerte.

11. Non frequenti mai la gente per procurarsi il vitto: tenga una condotta retta, franca e pura come conviene ad un Brahmano.

12. Si mantenga in perfetta contentezza se cerca la felicità, e sia modesto nei suoi desiderî; la contentezza è la fonte della felicità; la infelicità ha per origine lo stato contrario.

13. Il Brahmano avendo casa e mantenendosi coi mezzi suaccennati, deve conformarsi alle seguenti regole: l'osservanza delle quali gli procurerà il paradiso (svarga), una lunga vita e grande fama.

14. Compia sempre con perseveranza il suo dovere, come è prescritto dal Veda; perchè, compiendolo meglio che può, perverrà alla condizione suprema che è la quiete finale.

15. Non cerchi di acquistar ricchezze, per mezzo delle arti che seducono, come il canto, la musica, nè per via di occupazioni proibite; sia nell'opulenza, sia nella miseria, non deve ricevere dono dal primo venuto.

16. Non si dia con passione a nessuno dei piaceri del senso; impieghi tutta la sua energia mentale nel vincere l'eccessiva tendenza verso di essi.

17. Deve abbandonare tutti i beni che l'impedirebbero dal leggere la Santa Scrittura, e cercare un mezzo di vivere che non lo distragga dallo studio dei libri sacri; perchè da qui può venire a lui la felicità.

18. Si comporti in questo mondo in tal guisa che i suoi abiti, i suoi discorsi, i suoi pensieri s'accordino con la sua età, con le sue azioni, con la sua fortuna, con le sue cognizioni teologiche, con la sua famiglia.

19. Bisogna che studi sempre questi (Sâstras) libri di religione che sviluppino l'intelligenza ed insegnino il modo d'acquistar ricchezza e di conservar la vita, ed i trattati esplicativi del Veda.

20. In realtà, quanto più progredisce nello studio dei Sâstras, tanto più diviene istruito ed il suo sapere brilla d'un vivo splendore.

21. Faccia tutto il possibile per non omettere le cinque oblazioni ai Santi, agli Dei, agli Spiriti, agli uomini, ai Mani.

22. Certi uomini che conoscono bene gli obblighi riferentisi a queste oblazioni, anzi che offrire esteriormente questi cinque grandi sacrificî, fanno continue offerte nei cinque organi dei loro sensi.

23. Gli uni sacrificano costantemente il respiro nella loro parola, allorchè recitano la Sacra Scrittura, e la loro parola nel respirare, quando stanno in silenzio: trovano così nella loro parola, nel loro respiro la ricompensa eterna delle oblazioni.

24. Altri Brahmani fanno queste oblazioni con la sola scienza divina, vedendo con l'occhio del sapere divino che la scienza è la base del loro compimento.

25. Il padrone di casa deve sempre far l'offerta al fuoco, al principio e alla fine del giorno e della notte e compiere alla fine d'ogni quindicina lunare i sacrificî particolari per la luna nuova e pel plenilunio.

26. Quando il precedente raccolto è esaurito, faccia una offerta di grano nuovo: alla fine d'ogni stagione di quattro mesi compia i sacrificî prescritti; ai solstizî sacrifichi un animale; alla fin d'anno faccia oblazione con il succo di soma.

27. Il Brahmano che tiene acceso il fuoco sacro e desideri vivere molti anni, non deve mangiar del riso nuovo o della carne prima d'aver offerto le primizie del raccolto, e sacrificato un animale;

28. Poichè i fuochi sacri, desiderosi di grano nuovo e di carne, quando non sono stati onorati della primizia del raccolto, cercano di divorar l'esistenza del Brahmano negligente.

29. Faccia sempre in modo che nessun ospite soggiorni nella sua casa senza che gli sia stato offerto, con i riguardi dovutigli, un sedile, un letto, dell'acqua, delle radici, delle frutta.

30. Gli eretici, gli uomini che si dedicano ad occupazioni proibite, gli ipocriti, quelli che non prestano fede alla Scrittura, che l'attaccano con sofismi, che hanno le maniere

dell'airone, non devono essere onorati dal Brahmano, nemmeno con una parola.

31. I Brahmani padroni di casa che hanno abbandonata la dimora del loro padre spirituale solo dopo d'aver compiuto lo studio dei Veda, e compiuti tutti gli offici di pietà, e sono dottissimi in teologia, devono essere accolti con onore e prender parte alle offerte destinate agli Dei ed ai Mani; si evitino tutti quelli che sono al contrario.

32. Colui che ha casa deve, per quanto è in poter suo, dar cibo a quelli che non possono prepararselo, agli studenti di teologia, ai mendicanti eretici, e tutti gli esseri e perfino le piante, devono aver la loro parte senza che la sua famiglia abbia a soffrirne.

33. Un capo di famiglia che muoja di fame può implorare la generosità d'un re della classe militare, d'un sacrificatore o d'un suo discepolo, ma non di altri; così vuole la regola.

34. Un Brahmano padrone di casa che abbia mezzi per procurarsi da vivere, non deve lasciarsi morir di fame, nè portar abiti vecchi o sudici, finchè gli resti qualche risorsa.

35. Abbia i capelli, l'unghie e la barba tagliate, sia chiuso nelle sue opere austere, porti abiti bianchi, sia puro, attenda allo studio del Veda ed a tutto ciò che può essere salutare.

36. Porti un bastone di bambu, ed un vaso pieno d'acqua, il cordone del sacrificio, un pugno di kusa ed all'orecchio boccole d'oro lucente.

37. Non deve mai guardar il sole quando sorge o quando tramonta, nè durante una eclisse, nè quando è riflesso dall'acqua, nè quando è a metà del suo viaggio.

38. Non incappi in una corda alla quale sia attaccato un vitello, non corra quando piove, non guardi la sua imagine nell'acqua; così stabilisce la regola.

39. Abbia sempre la sua dritta di fianco ad un monticello di terra, d'una vacca, d'un idolo, d'un Brahmano, d'un vaso di burro chiarito, di miele e dove s'abbia un incrocio di quattro vie e quando passa vicino a grandi alberi ben noti.

40. Per quanto ne provi desiderio, non deve accostarsi alla moglie quando comincino ad apparire le regole, nè riposar con lei nell'istesso letto.

41. Infatti la scienza, la virilità, il vigore, la vista e l'esistenza dell'uomo che s'appressa alla moglie quando essa sia contaminata dal mestruo, si distruggono interamente.

42. Ma in quegli che s'allontana da lei nel periodo della

immondizie, la scienza, la virilità, il vigore si accrescono d'assai.

43. Non mangi nello stesso piatto con sua moglie; non la guardi quando ella mangia o starnuta, o sbadiglia, nè quando è seduta svogliatamente.

44. Nè quando s'applica sugli occhi il collirio (1), o si profuma d'essenze, nè quando ha il collo scoperto, nè quando metta al mondo i figlioli, se egli ha cura della sua virilità.

45. Non deve prender cibo, avendo indosso un solo abito, nè bagnarsi completamente nudo; non deponga l'urina cogli escrementi suoi, nè sulla via, nè su delle ceneri, nè in un pascolo di vacche.

46. Nè in una terra lavorata con l'aratro, non nell'acqua, non su un rogo funebre, non su una montagna, non sulle ruine di un tempio, non su un nido di formiche bianche, in nessun tempo.

47. Nè in buche abitate da esseri viventi, nè camminando, nè stando fermo, nè sulle rive di un corso d'acqua, nè sulla cima di un monte.

48. Ed inoltre non deve mai dar sfogo ai suoi bisogni corporali riguardando cose agitate dal vento, nè guardando il fuoco, nè un Brahmano, nè il sole, nè l'acqua, nè delle vacche.

49. Deponga le feci dopo d'aver coperto la terra di legno, di zolle di terra, di foglie e d'erbe secche e di cose di questa fatta, non avendo nulla che possa macchiarlo, stando in silenzio, avvolto nel suo abito, la testa coperta.

50. Il giorno, egli faccia i suoi bisogni, il viso rivolto a nord; la notte, il viso rivolto a sud; all'aurora ed al crepuscolo vespertino, nell'istesso modo che di giorno.

51. Nell'ombra o nell'oscurità, sia di notte o sia di giorno, quando non si può veder il cielo, un Brahamno attendendo ai suoi bisogni corporali, può aver il viso rivolto dove gli aggrada e così verso la parte dove teme per la sua vita da parte dei ladri e delle bestie feroci.

52. Quegli che urina di fronte al fuoco, al sole, alla luna, ad un serbatojo d'acqua, ad uno Dvigia, ad una vacca, al vento, perde tutta la scienza sacra.

53. Il capo di casa non soffi nel fuoco con la sua bocca, nè riguardi sua moglie nuda; non getti del sale nel fuoco, nè vi scaldi i piedi.

(1) Il collirio è una polvere nera, sottilissima, composta di un ossido di zinco, che le donne indiane s'applicano sulle ciglia.

54. Non metta fuoco in uno scaldino sotto il letto, non vi si sieda sopra e non se lo metta dappiedi durante il sonno: non faccia nulla che possa nuocere alla sua esistenza.

55. Al crepuscolo del mattino e della sera non deve nè mangiare, nè mettersi in viaggio, nè coricarsi; non tracci dei segni per terra, nè si tolga da sè la ghirlanda di fiori che l'adorna.

56. Non getti nell'acqua nè dell'urina, nè dello sterco, nè della saliva, nè altra cosa macchiata da una sostanza impura, nè del sangue, nè del veleno.

57. Non dorma da solo in una casa deserta, non svegli un uomo addormentato superiore a lui per ricchezza e per scienza; non si fermi con una donna che ha le regole; non vada a far un sacrificio senza essere accompagnato dal celebrante.

58. In una cappella consacrata al fuoco, in un chiuso dove stabbiano vacche, davanti ai Brahmani, leggendo la Sacra Scrittura, e mangiando, deve aver il braccio destro scoperto.

59. Non disturbi una vacca mentre beve e non vada a darne avviso a colui del quale questa beve il latte; e quando vede in cielo l'arma di Indra (l'arcobaleno) non la mostri ad alcuno, se egli sa distinguere quel che è permesso da ciò che non lo è.

60. Non deve dimorare in una città abitata da uomini che non compiano i loro doveri, nè fare un lungo soggiorno in quella dove sono frequenti le malattie: non si metta in viaggio solo, nè resti a lungo su un monte.

61. Non dimori in una città che abbia per re un Sûdra, nè in quella circondata da gente perversa, o frequentata da turbe d'eretici, o da uomini appartenenti alle classi miste.

62. Non deve mangiar sostanze da cui si sia estratto l'olio, nè soddisfar troppo l'appetito; nè prender cibo il mattino troppo presto o la sera troppo tardi, nè mangiar la sera quando abbia mangiato abbondantemente il mattino.

63. Non si dedichi a nessun lavoro inutile; non beva acqua nel cavo della mano; non mangi nulla che s'abbia messo in seno e non sia curioso fuor di luogo.

64. Non deve nè ballare, nè cantare, nè suonare alcun istrumento musicale, eccetto nel caso prescritto dai Sâstra nè battersi le braccia con le mani, nè digrignar i denti mandando fuori voci inarticolate, nè far del chiasso quando è irritato.

65. Non si lavi mai i piedi in un bacino d'ottone, non mangi in un piatto screpolato o sul quale abbia dei sospetti.

66. Non porti dei sandali, degli abiti, nè un cordone sacrificale, o un ornamento, o una ghirlanda, o un vaso per l'acqua che abbia servito ad altri.

67. Non viaggi con bestie da soma indocili, o estenuate per la fame o la malattia, o che abbiano gli occhî o gli zoccoli difettosi, o la coda mutilata.

68. Ma si metta sempre in cammino con bestie ben allevate, agili, fornite di segni di buon augurio, di bel colore, di bella forma e le ecciti moderatamente col pungolo.

69. Il sole nel segno di Kanya (la vergine), il fumo di un rogo funebre, la sedia rotta, devono essere evitati; il signore della casa non deve mai tagliarsi da sè l'unghie o i capelli, nè accorciarsi l'unghie coi denti.

70. Non schiacci nemmeno una zolla di terra senza ragione; non tagli erba con l'unghie; non faccia nessun atto che non porti vantaggio o che possa arrecargli danno.

71. Un uomo il quale schiaccia le zolle, taglia l'erba o si morde le unghie va presto in perdizione, come un adulatore e colui il quale trascura i riti di purificazione.

72. Non pronunci parola men che onesta; non porti ghirlande che sul capo; montare sulla schiena d'una vacca o d'un toro è cosa biasimevole in ogni caso.

73. Non s'introduca d'altra parte che per la porta nella città o nella casa circondata da mura; stia la notte lontano dalle radici degli alberi.

74. Non deve mai giuocar ai dadi, o portar in mano i suoi sandali, nè mangiare coricato sul tetto, o tenendo il cibo in mano o su d'una sedia.

75. Non mangi nessun cibo mescolato col sesamo, dopo il tramonto del sole; non dorma per terra intieramente nudo e non vada in nessun luogo, avendo mangiato, prima d'essersi sciacquata la bocca.

76. Mangi dopo aver cosparso d'acqua i suoi piedi, ma non si corichi mai con i piedi umidi; colui che mangia con i piedi bagnati avrà lunga vita.

77. Non si metta mai per luoghi impraticabili, o dove non possa distinguere il suo cammino; non guardi mai urina od escrementi e non passi mai un corso d'acqua nuotando con le sue braccia.

78. Colui che desidera una lunga vita non cammini su dei capelli, o su cenere, o ossa, o cocci, o semi di cotone, o pagliuzze di frumento.

79. Non stia, nemmeno all'ombra d'un albero con persone degradate, non con Tchândala, (1) non còn Pukkasa (2), non con dei pazzi, o con uomini superbi per le loro ricchezze, non con gente della specie più vile, non con Antyâras (3).

80. Non dia a un Sûdra nè un consiglio nè gli avanzi del pasto, a meno che questo non sia un suo servo; nè del burro di cui sia stata offerta una porzione agli Dei. Non deve insegnargli la legge nè alcuna pratica di devozione espiatoria.

81. Poichè colui che insegna la legge ad un uomo della classe servile e gli fa conoscere una pratica espiatoria è precipitato con lui nel soggiorno tenebroso detto Asamvrita.

82. Non si gratti la testa con ambo le mani, non la tocchi, avendo mangiato, prima di essersi fatta una abluzione, non si bagni senza lavarla.

83. Si guardi dal prendere qualcuno pei capegli in atto di collera e di battergli la testa o di battersi così da sè stesso; dopo essersi spalmata la testa d'olio non si tocchi con l'olio nessun altro suo membro.

84. Non deve accettar nulla da un re che non sia di razza reale, nè da gente che vive del prodotto di una macelleria, d'un torchio d'olio, d'una bottega di distillatore, d'una casa di prostituzione.

85. Un torchio d'olio è odioso quanto una bottega di macellajo; una distilleria come dieci torchi; una casa di prostituzione come dieci distillerie; un re di quella fatta come dieci tenitori di postribolo.

86. Un re che non appartenga alla classe militare è dalla legge dichiarato simile a chi eserciti diecimila beccherie: ricevere qualche cosa da lui è una cosa orribile.

87. Colui che accetta da un re avido e trasgressore della legge, va successivamente nei ventun gironi infernali (narakas) seguenti:

88. Il Tâmisra, l'Andhatâmisra, il Mahârôrava, il Rôrava, il Naraka, il Kâlasûtra, il Mahânaraka.

89. Il Sangîvana, il Mahâvîtchi, il Tâpana, il Sampratâpana, il Samhâta, il Sakâkôla, il Kudmala, il Pûtimrittica.

90. Il Lohansaku, il Rigicha, il Pauthâna, il fiume Sâlmalî, l'Asipatravana, il Lohakâraka (4).

(1) Un uomo nato da un Sûdra ed una Brahmani.
(2) Uomo nato da un Nichada e da una Sûdra.
(3) Uomo anche questo spregevole nato da uno Tchandala e da una Nichadi (Nichada è un uomo nato da un Brahmano e da una Sûdra).
(4) Molte di queste parole son di significato oscuro; Thâmisra ed

91. Conoscendo questa regola i Saggi Brahmani interpreti della Sacra Scrittura, desiderosi della eterna beatitudine dopo morte, non ricevono mai niente da un tal re.

92. Il signore della casa si desti nell'ora destinata a Bráhmi (l'ultima veglia della notte); mediti sulla virtù, sugli onesti vantaggi, sulle pene corporali che s'esigono, sulla essenza e sul significato dei Veda.

93. Levatosi, dopo aver soddisfatto le necessità corporali, concentrando la sua attenzione, stia in piedi a lungo recitando la Sávitrì durante il crepuscolo del mattino; compia al tempo stabilito l'altro ufficio della sera.

94. Ripetendo a lungo le preghiere dei due crepuscoli, i Richi ottengono lunga vita, scienza perfetta, buona fama in vita, gloria eterna dopo morte, e la nobiltà che conferisce la conoscenza delle Sacre Scitture.

95. Il giorno della luna piena del mese di Srâvana (1) o di quello di Bâdra, dopo aver compiuto, secondo la regola, la cerimonia detta Upâkarma, il Brahmano s'accinga allo studio della Scrittura per quattro mesi e mezzo.

96. Sotto l'asterismo lunare di Uchya, compia fuori della città la cerimonia detta Utsarga (donazione dei Libri Sacri) o pure la faccia il primo giorno della quindicina chiara del mese di magha o la prima metà di questo giorno.

97. Dopo aver compiuto fuor della città questa cerimonia secondo la legge, sospenda la sua lettura per questo giorno, la notte seguente, il giorno dopo, e per tutto il giorno e la notte che seguono.

98. Ma poi legga con attenzione i Veda nelle quindicine chiare e studi i Vedanga in tutte le quindicine scure.

99. Non legga che pronunziando distintamente e con l'esatta accentuazione, ma non mai in presenza di un Sûdra; l'ultima veglia (2) della notte, dopo aver letta la Sacra Scrittura, per quanto sia stanco, non deve riaddormentarsi.

100. Lo Dvigia legga sempre le Mantras (preghiere) nel modo che ora accenneremo e legga con la stessa assiduità

Andhatamisra possono significare luogo di tenebre; Rorava e Maharorava, soggiorno di lacrime; Mahavischi, fiume dalle grande onde; Tapana e Sampratâpana, soggiorno dei dolori; Putimrittika, luogo infetto; Lohansaku, luogo delle freccie di ferro; Rigicha, dove i perversi sono arrostiti in una padella, Asipatravana, foresta dove le foglie sono lame di spada.

(1) I nomi dei mesi (masas) indiani esposti nell'ordine che hanno al presente: Asvina (settembre-ottobre), Kartika (ottobre-novembre) e così continuando, margasircha, pocha, mâgha, phâlguna, chaitra, vaisâkha, âchâda, srâvana, bhâdra.

(2) Detta yama; è l'ottava parte d'un giorno e d'una notte, di tre ore.

i Brahmanas (precetti) e le preghiere, quando non vi sia impedimento.

101. Colui che studia la Scrittura e chi l'insegna agli scolari secondo le regole suaccennate, s'astengano sempre di leggere in queste circostanze nelle quali la lettura è proibita.

102. La notte, quando s'ode il vento, il giorno quando la polvere è sollevata dal vento; ecco due casi in cui, nella stagione delle pioggie, è proibito lo studio dei Veda a quelli che sanno quando convenga leggere.

103. Quando lampeggia, quando tuona, quando piove; o cadon dal cielo, da ogni parte, grandi meteore, la lettura deve essere sospesa fino all'istesso momento del giorno che segue.

104. Quando il Brahmano vedrà questi accidenti manifestarsi nello stesso tempo, essendo accesi i fuochi per l'offerta della sera, o per quella del mattino, sappia che non si deve allora leggere il Veda e così pure quando si mostrano delle nuvole fuori della stagione delle pioggie.

105. Nell' occasione di un fragore sopranaturale, (nirghatâ) d'un terremoto, d'un oscurarsi dei corpi luminosi, anche nell'epoca lecita, sappia che la lettura deve essere rimandata allo stesso momento del dì che segue.

106. Mentre i fuochi consacrati fiammeggiano, se si mostrano dei lampi, se si ode il tuono, ma senza pioggia, la lettura deve essere interrotta per tutto il resto della giornata o della notte; se mai piova, il Brahmano deve cessare di leggere un giorno ed una notte.

107. Quelli che desiderano d'osservare, con la massima cura, i loro doveri, devono sempre sospendere la lettura nei villaggi e nelle città e dovunque vi sieno esalazioni fetide.

108. In un villaggio attraversato da un convoglio funebre; in presenza di un uomo perverso, se qualcuno pianga, frammezzo ad una folla di persone, lo studio dei Veda deve cessare.

109. Nell'acqua, nel corso della notte, soddisfacendo i due bisogni corporali, quando s'ha ancora in bocca un resto di cibo, quando si è preso parte ad uno Srâddha non si deve nemmeno in ispirito meditare sui Veda.

110. Un Brahmano istruito che abbia ricevuto un invito per una cerimonia funebre in onore di una sola persona, deve star tre giorni senza studiar la Scrittura e così pure quando nasca un figlio al re o quando Rahu appare.

111. Finchè l'odore e l'untuosità dei profumi rimangono sul corpo d'un sapiente Brahmano che ha preso parte allo Srâddha per una sola persona, questi non deve leggere la Santa Scrittura.

112. Non studii seduto sul letto, nè con i piedi su d'una sedia, nè con le gambe incrociate e coperto d'un panno che gli circondi le ginocchia e le reni, nè dopo aver mangiato della carne, o del riso, o altri alimenti donati in occasione d'una nascita o d'una morte.

113. Nè quando c'è nebbia, nè quando s'ode il fischiar della freccia o il suono del liuto, nè durante i crepuscoli del mattino e della sera, nè il quattordicesimo giorno dalla luna piena, nè l'ottavo giorno lunare.

114. Il giorno della nuova luna uccide la guida spirituale, il quattordicesimo giorno lunare uccide la disciplina; l'ottavo e quello della luna piena distruggono il ricordo della Sacra Scrittura; si deve perciò astenersi dalla lettura durante questi giorni.

115. Quando cade una pioggia di polvere, le quattro principali regioni del cielo sono infuocate e gli urli dello sciacallo, del cane, dell'asino, del camello si fanno udire, il Brahmano non deve leggere i Veda, e nemmeno quando è con altri.

116. Non legga vicino a un cimitero, non presso un villaggio, non presso un pascolo di vacche, non rivestito d'un abito con indosso il quale si sia trattenuto con la moglie in amore, non quando ha ricevuto qualche cosa in uno Srâddha.

117. Sia la cosa data in uno Srâddha un essere animato o sia un oggetto inanimato, colui che la riceve non deve leggere il Veda; perchè si dice, in questo caso, che la sua bocca è nella sua mano.

118. Quando il villaggio è attaccato dai ladri o un incendio lo mette sossopra, sappia il Brahmano che la lettura deve essere rimandata all'indomani, nello stesso modo che per tutti i fenomeni straordinarî.

119. Dopo l'Upakarma e l'Utsarga la lettura deve essere sospesa per tre notti da colui che vuol compiere i suoi doveri nel modo più perfetto; ed egualmente, dopo il giorno di plenilunio d'âgrahayana, l'ottavo giorno lunare delle tre quindicine oscure seguenti, si deve cessar la lettura per il giorno e la notte, così come durante il giorno e la notte della fine d'ogni stagione.

120. Il Brahmano non legga nè a cavallo, nè su un albero, nè su un elefante, nè in barca, nè sull'asino, nè sul camello, nè su un terreno sterile, nè su di un carro.

121. Nè durante un alterco, nè durante un litigio violento, nè in mezzo ad un esercito, nè durante una battaglia, nè dopo il pasto quando le sue mani sono ancor umide, nè durante una indigestione, nè dopo aver vomitato, nè quando prova delle acidità.

122. Nè senza aver chiesto permesso all'ospite, nè quando il vento soffia violentemente, nè quando il sangue cola dal suo corpo, o quando sia stato colpito da un'arma.

123. Se il canto del Sâma viene a colpire il suo orecchio, non legga durante questo tempo nè il Rigveda nè lo Yagiur; dopo d'aver compiuto lo studio di un Veda o della parte chiamata Aranyaka, non cominci tosto un'altra lettura.

124. Il Rigveda è consacrato agli Dei, lo Yagiur-Veda agli uomini, il Sâma-Veda ai Mani: perciò il suono del Sâma-Veda è quasi impuro.

125. I Brahmani dotti, sapendo tutto ciò, dopo d'aver ripetuto nell'ordine dato, in più riprese, l'essenza della triade Vedica (il monosillabo sacro, le tre parole, la Sâvitrî) leggano i Veda tutti i giorni permessi.

126. Se una vacca o un altro animale, un ranocchio, un gatto, un cane, un serpente, uno icneumone, un topo passa fra il maestro e l'allievo, si sappia che la lettura deve essere sospesa per un giorno ed una notte.

127. Vi sono due casi in cui uno Dvigia deve con la più grande cura astenersi dal leggere: quando il luogo dove dovrebbe studiare è macchiato e quando egli stesso non è puro.

128. Durante la notte della nuova luna, l'ottava, quella di plenilunio, la quattordicesima, lo Dvigia signore della casa sia casto come un novizio, quand'anche sia la stagione propizia all'amor coniugale.

129. Non si bagni dopo d'aver mangiato, nè quando sia ammalato, nè a metà della notte, nè più volte con i suoi abiti, nè in un luogo che non gli sia noto.

130. Non attraversi a bella posta l'ombra delle imagini sacre, quella di suo padre o della sua guida spirituale, quella d'un re, quella di un padrone di casa, quella di un educatore, quella d'un uomo dai capegli rossi o dal color di rame e quella di un uomo che ha sacrificato.

131. A mezzogiorno, o a mezzanotte, o dopo aver mangiato della carne in un banchetto funebre, durante l'uno o l'altro dei crepuscoli, non sosti a lungo colà dove s'incontrano quattro vie.

132. Eviti ogni contatto volontario con le sostanze

untuose che un uomo abbia impiegato per ungersi il corpo, con l'acqua che ha servito ad un bagno, con dell'orina, con degli escrementi, con del sangue, con del muco e delle cose sputate o vomitate.

133. Non scelga nè un nemico, nè l'amico d'un nemico, nè un uomo perverso, nè un ladro, nè la donna d'un altro.

134. Poichè non v'è nulla al mondo che si opponga di più al prolungarsi della vita che il corteggiare la moglie di un altro uomo.

135. Lo Dvigia che desidera s'accrescano le sue ricchezze non disprezzi uno Kchatriya, un serpente, e un Brahmano versato nella Scrittura, qualunque sia la miseria del loro stato.

136. Perchè questi tre esseri possono causare la morte di colui che disprezza: in conseguenza l'uomo saggio non deve mai riguardarli con sdegno.

137. Non si disprezzi mai per qualche suo insuccesso: aspiri alla fortuna sino alla morte e non se la figuri difficile da conseguire.

138. Dica la verità, dica cose piacevoli, non dica mai verità sgradite, nè proferisca menzogna per incarico altrui: questa è la legge eterna.

139. Dica: « Bene, bene » od anche: « Bene »; non conservi inimicizie ingiustamente, non cerchi di bisticciare contro qualcuno fuor di proposito.

140. Non si metta in viaggio nè troppo presto il mattino, nè troppo tardi la sera, nè verso mezzogiorno, nè in compagnia d'uno sconosciuto, nè solo, nè con persone Sûdra.

141. Non insulti quelli che hanno un membro di meno, nè quelli che n'hanno uno di troppo, nè gli ignoranti, nè le persone vecchie, nè gli uomini privi di bellezza, nè quelli che non hanno fortuna, nè quelli che sono di vile nascita.

142. Il Brahmano che non ha fatto una abluzione dopo d'aver mangiato o d'aver soddisfatto i bisogni corporali non tocchi con la mano una vacca, un Brahmano o il fuoco: e quando sta bene non guardi mai i corpi luminosi del firmamento senza essersi purificato.

143. Se gli avvenga di toccarli essendo impuro, faccia un'abbluzione e poi cosparga con dell'acqua presa nel cavo della mano i suoi organi dei sensi, tutte le sue membra ed il suo ombellicolo.

144. Quando non sia ammalato non tocchi mai senza ragione i suoi organi cavi; eviti egualmente di portar la

mano alla parte villosa del suo corpo, che deve restar coperta.

145. Osservi esattamente gli usi propizî e le regole di condotta stabilite; sia puro di corpo e di spirito, padrone dei suoi organi; reciti la preghiera a bassa voce e faccia le offerte al fuoco costantemente e senza interruzione.

146. Per quelli che osservano gli usi propizî e le regole fisse di condotta, e sono perfettamente puri, e ripetono le preghiere a bassa voce e fanno le oblazioni al fuoco non v'è timore di alcun malanno.

147. Il Brahmano reciti nel tempo stabilito con la più grande esattezza la parte del Veda che deve ripetere tutti i giorni (il monosillabo sacro, le tre parole, la Sâvitrì); questo dovere è stato dai saggi dichiarato il principale: ogni altro è secondario.

148. Per la sua applicazione nel recitar il Libro santo, per la purezza perfetta, per rigorose opere d'austera pietà, per la sua attenzione nel non far male ad esseri animati, richiama alla memoria la sua esistenza precedente.

149. E ricordandosi della sua esistenza precedente, si applica di nuovo a recitare la Scrittura e per via di questa applicazione costante, perviene a fruire della eterna felicità.

150. Faccia costantemente, il giorno della luna nuova e della luna piena, le offerte santificate dalla Sâvitrì e le oblazioni propiziatorie; invii il suo tributo di venerazione ai Mani, l'ottavo ed il nono giorno lunare delle tre quindicine oscure dopo il plenilunio d'Agrahâyana, compiendo le cerimonie prescritte.

151. Deponga lontano dal luogo dove si conserva il fuoco sacro, le spazzature, l'acqua che ha servito a lavar i piedi, gli avanzi del cibo, e l'acqua che ha servito al bagno.

152. Verso la fine della notte e la prima parte del giorno, soddisfi i bisogni naturali, si vesta, faccia un bagno, si lavi i denti, si ponga il collirio sugli occhî e adori la divinità.

153. Il giorno della luna nuova, e gli altri giorni lunari prescritti, s'appressi con rispetto alle imagini degli Dei, dei Brahmani virtuosi, del re per ottenere la loro protezione ed a quelle dei parenti che deve riverire.

154. Saluti umilmente gli uomini rispettabili che vengono a fargli visita ed esibisca loro il suo scanno; si segga facendo l'angiali (a mani giunte) vicino a loro e li segua quando partono.

155. Osservi costantemente le eccellenti usanze stabilite

nel Libro Sacro e nella raccolta delle leggi; e le pratiche annesse, sulle quali riposa il dovere religioso e civile.

156. Poichè, seguendo questa usanza, ottiene lunga vita, la posterità che desidera, ricchezze sterminate: l'osservanza di questi costumi distrugge i segni funesti.

157. L'uomo che segue consuetudini cattive è in questo mondo esposto al biasimo di tutti; sempre infelice, afflitto dalle malattie non avrà che corta vita.

157. Benchè sfornito di tutti segni che annunziano la prosperità, l'uomo che segue i buoni costumi, che è puro di fede, che non isparla d'alcuno, deve vivere cento anni.

159. Eviti con ogni cura ogni atto che dipenda dal soccorso altrui; s'applichi al contrario con zelo ad ogni funzione che non dipende che da lui stesso.

160. Tutto ciò che deriva da altra fonte che dalla fatica, tutto ciò che dipende da noi stessi procura piacere: sappia che questa è la ragione del piacere e del dolore.

161. Si deve aver premura di compiere ogni azione che non sia proibita, che produce in colui che la compie una dolce soddisfazione: ma bisogna astenersi da quella che produce l'effetto contrario.

162. Lo Dvigia eviti di far male al suo padre spirituale, a chi gli ha spiegato il Veda, a suo padre, a sua madre, ai Brahmani, alle vacche ed a tutti quelli che compiono pratiche austere.

163. Si guardi dal negare un altro mondo, dal disprezzare la Santa Scrittura e gli Dei, dall'odio, dalla ipocrisia, dall'orgoglio, della collera, dal malumore.

164. Non alzi mai il suo bastone per collera su un altro e non percuota alcuno, eccetto suo figlio o il suo allievo: può batterli per correzione.

165. Lo Dvigia che si precipita su un Brahmano con l'intenzione di ferirlo, è condannato a girar per cento anni nell'inferno chiamato Tâmisra.

166. Per averlo, in atto di collera o pensatamente, percosso anche solo con un filo d'erba, deve rinascere per ventuna trasmigrazioni, nel ventre di un animale ignobile.

167. L'uomo che per ignoranza della legge fa uscir sangue dal corpo di un Brahmano che non lo combatta, proverà dopo morte le pene più atroci.

168. Per quanti il sangue cadendo a terra impregna grani di polvere, per tanti anni colui che avrà fatto colar questo sangue sarà divorato dagli animali carnivori nell'altro mondo.

169. Perciò colui che conosce la legge non deve mai attaccare un Brahmano, nè percuoterlo nemmeno con un filo d'erba, nè far colar del sangue dal suo corpo.

170. L'uomo ingiusto, che ha acquistato ricchezze per via di false testimonianze, colui che si compiace di far sempre del male, non potranno godere felicità a questo mondo.

171. In qualunque sfortuna si sia caduti praticando la virtù, non si deve rivolgere lo spirito verso l'iniquità: perchè si può vedere il pronto mutarsi che s'opera nella condizione degli uomini giusti e perversi.

172. L'iniquità commessa in questo modo, sì come la terra, non produce tosto i suoi frutti: ma diffondendosi a poco a poco consuma e rovescia colui che l'ha commessa.

173. Se non a lui, ai suoi figli, se non ai suoi figli ai suoi nipoti, è riservato il castigo: ma non mai l'iniquità può non arrecar frutto a chi l'ha commessa.

174. Può con l'ingiustizia per un po' di tempo primeggiare: ottiene ogni sorta di prosperità, trionfa dei nemici; ma perisce poi con la sua famiglia e con tutto ciò che gli appartiene.

175. Un Brahmano deve sempre compiacersi della verità, della giustizia, dei costumi onorevoli, della purezza; deve castigar i suoi allievi quando è giusto, e regolare i suoi discorsi, il suo braccio, il suo appetito.

176. Rinunci alla ricchezza ed al piacere quando non sono d'accordo con la legge ed anche ad ogni atto illegale che possa produrre un avvenire travagliato o affliggere qualcuno.

177. Non operi, non cammini, non guardi sconsideratamente: non prenda vie tortuose, non sia leggiero nei suoi discorsi, non faccia nè pensi cosa che possa nuocere altrui.

178. Prosegua per questa via che è quella seguita dai suoi parenti e dagli avi e dagli uomini dabbene; finchè la segue non commetterà mai male.

179. Con un Ritvigi (cappellano), un Purohita (assistente spirituale), un maestro, uno zio materno, un ospite, un protetto, un fanciullo, un uomo vecchio, un malato, un medico, con i suoi parenti per via di matrimonio, con i suoi parenti materni,

180. Con suo padre e sua madre, con le donne di casa, con suo fratello, con suo figlio, con sua moglie, con sua figlia e con i servi, non abbia mai a ridire.

181. Astenendosi da litigi con le persone che abbiamo ricordate, un padrone di casa è liberato da tutti i peccati

commessi a sua insaputa e evitando ogni sorta di disputa, riesce a conseguire i seguenti mondi:

182. Il suo istitutore è signore del mondo di Brahma suo padre di quello dei Pragiâpati (creatori); il suo ospite di quello d'Indra; il suo Ritvigi di quello degli Dei.

183. I suoi parenti dispongono del mondo delle Apsara (ninfe); i suoi cugini materni di quello dei Viswadeva; i suoi parenti per via di matrimonio di quello delle Acque; sua madre e suo zio materno, della Terra.

184. I fanciulli, le persone d'età, i poveri protetti, i malati, devono essere considerati come signori dell'atmosfera; suo fratello maggiore è uguale a suo padre, sua moglie e suo figlio sono come il suo corpo.

185. La comunità dei suoi domestici è quasi la sua ombra; sua figlia è degnissimo oggetto di tenerezza; epperò, se egli riceve qualche offesa da qualcuna di queste persone, la sopporti sempre senza collera.

186. Quand'anche sia in diritto, per la sua scienza e la sua devozione di ricevere dei doni, reprima ogni propensione ad accettarne; poichè se ne ricevesse molti l'energia comunicatagli dallo studio dei Veda non tarderebbe a spegnersi.

187. L'uomo assennato che non conosce le regole prescritte dalla legge per l'accettazione dei doni, non riceva nessuna cosa, anche quando sia in procinto di morir di fame.

188. L'uomo estraneo allo studio della Santa Scrittura, se riceve dell'oro o dell'argento o delle terre, o un cavallo. o una vacca, o del riso, o degli abiti, o del seme di sesamo o del burro chiarito, è ridotto in cenere, come del legno al quale si dia fuoco.

189. L'oro ed il riso preparato consumano la vita; delle terre e una vacca il suo corpo; un cavallo consuma i suoi occhî; un abito la sua pelle; del burro la sua virilità; del sesamo la sua posterità.

190. Lo Dvigia estraneo alle pratiche di devozione ed allo studio dei Veda e tuttavia avido di doni, affonda nello stesso tempo di chi gli ha donato, come su di una barca di pietra in mezzo all'acqua.

191. Perciò l'uomo ignorante deve temere di accettare qualsiasi cosa: il minimo dono lo mette in una situazione così disperata come quella di una vacca in mezzo di una palude.

192. Colui che conosce la legge non deve offrire nemmeno dell'acqua ad uno Dvigia che abbia le maniere del gatto (ipocrita), nè ad un Brahmano che abbia le abitudini dell'airone, nè a quello che non conosce i Veda.

193. Ogni cosa, quand'anche acquistata legalmente, che si doni a queste tre persone, arreca pregiudizio nell'istesso modo a chi l'ha data ed a colui che la riceve.

194. Nell'istesso modo che colui il quale vuol passare un corso d'acqua su un batello di pietra, va a fondo, così l'ignorante che dona e quello che riceve sono inghiottiti dall'abisso infernale.

195. Colui che sventola lo stendardo della sua virtù, chi è sempre avido, chi usa la frode, chi inganna la gente con la malafede, chi è crudele e calunnia ognuno, costui è stimato aver le maniere del gatto.

196. Lo Dvigia che tenga sempre gli occhî bassi, dal naturale perverso, che pensi unicamente al suo vantaggio, e perfido affetti l'apparenza della virtù, si dice che ha le maniere dell'airone.

197. Coloro che agiscono come l'airone e coloro che hanno le abitudini del gatto, sono precipitati nell'inferno detto Andhatâmisra, in punizione di questa malvagia condotta.

198. Un uomo non deve mai, sotto pretesto di pietà austera, far penitenza d'una azione colpevole, tentando così di nascondere la sua colpa sotto le pratiche di devozione, ingannando le donne e i Sûdra.

199. Simili Brahmani sono disprezzati in questa e nell'altra vita, dagli uomini versati nella Scrittura, ed ogni atto pio fatto per ipocrisia va ai Râkchasas.

200. Colui che senza aver diritto alle insegne di un ordine si guadagna il vitto portandole, si carica delle colpe commesse da quello cui appartengono queste insegne, e rinasce nel ventre di una bestia inferiore.

201. Un uomo non si bagni nell'acqua d'un altro; facendolo si macchia di una parte del male che chi l'ha usata ha potuto commettere.

202. Colui che si serve di una vettura, di un letto, di una sedia, di un pozzo, di un giardino, di una casa, senza che il proprietario gliel'abbia permesso, si carica di un quarto delle colpe di costui.

203. Si deve sempre bagnarsi nei corsi d'acqua, negli stagni scavati in onore degli Dei, nei laghi, nei ruscelli, nei torrenti.

204. Il saggio osservi costantemente gli yamas (doveri morali) con più attenzione che i niyamas (doveri di pietà) (1);

(1) Perchè la traduzione renda il pensiero, esponiamo per ordine gli Yamas e poi i Niyamas: la castità, la compassione, la pazienza, la meditazione, la veracità, la saggezza, l'astinenza dal male e dal furto, la

colui che trascura i doveri morali decade quand'anche osservi tutti i doveri di pietà.

205. Un Brahmano non deve mai mangiare in un sacrificio compiuto da un uomo che non ha letto i Veda o pure offerto dal sacrificatore comune del villaggio, da una donna, da un eunuco.

206. L'offerta di burro chiarificato fatta da simil gente porta sciagura agli uomini virtuosi e dispiacere agli Dei: bisogna evitare simili oblazioni.

207. Non mangi mai cibo offerto da un pazzo, da un uomo incollerito, da un malato, nè quello su cui sia caduto un pidocchio, o che è stato a bella posta toccato col piede.

208. Non riceva egualmente cibo sul quale abbia posto l'occhio un uomo che ha causato un aborto, o toccato da una donna che ha le sue regole, quello toccato da un uccello, quello che è stato in contatto di un cane.

209. Quello che una vacca ha annusato o particolarmente quello offertogli da forestieri; quello di una banda di Brahmani furbi; quello di meretrici e quello che è disprezzato dagli uomini versati nello studio della Scrittura.

210. Quello d'un ladro, d'un cantore pubblico, d'un falegname, d'un usurajo, d'un uomo che ha appena compiuto un sacrificio, d'un avaro, d'un uomo privato della sua libertà, d'un uomo caricato di catene.

211. Quello di una persona odiata da tutti, d'un eunuco, d'una donna impudica, di un ipocrita; non riceva le sostanze dolci inacidite, quelle che sono state conservate per una notte, il cibo di un Sûdra, gli avanzi di un altro.

212. Il nutrimento d'un medico, di un cacciatore, di un uomo perverso, di un mangiator di avanzi, di un uomo feroce, di una donna gravida, di un uomo che abbandona il pasto prima degli altri per farsi una abluzione, quella di una donna di cui i dieci giorni di purificazione, dopo il parto, non son trascorsi.

213. Quello che non è stato dato con tutti i riguardi convenienti, la carne che non è stata offerta in sacrificio, il nutrimento di una donna che non ha nè sposo nè figlio, quello di un nemico, quello di una città, quello di un uomo degradato, quello sul quale s'è sternutato.

214. Quello di un maldicente e di un falso testimonio, quello d'un uomo che vende la ricompensa di un sacrificio,

dolcezza, la temperanza, sono i dieci yama. I Niyama sono: le abluzioni, il silenzio, il digiuno, il sacrificio, lo studio dei Veda, la continenza, l'obbedienza al padre spirituale, la purezza, l'impassibilità, l'esattezza,

quello di un danzatore, di un sarto, di un uomo che rende il male per bene.

215. Quello d'un fabbro, di un Nichâda, di un attore, di un orefice, di un lavorante di bambù, di un fabbricante d'armi.

216. Quello delle persone che allevano dei cani, dei mercanti di bevande spiritose, di un lavandajo, di un tintore, di un cattivo, di un uomo nella casa del quale si è introdotto a sua insaputa l'amante della moglie.

217. Quello degli uomini che sopportano la infedeltà delle loro mogli, o che sono sottomessi alle donne in ogni circostanza; il nutrimento dato per un morto prima che siano trascorsi i dieci giorni, ed infine non mangi nessun cibo che gli dispiaccia.

218. Il cibo dato da un re distrugge la virilità; quello di un Sûdra lo splendore della scienza divina; quello di un orefice la longevità; quello di un calzolajo la riputazione.

219. Quello donato da un artigiano, un cuoco, ad esempio, annienta ogni posterità; quello di un lavandajo, la forza muscolare; quello di una banda di birboni e di una meretrice esclude dai mondi divini.

220. Mangiare il cibo di un medico, è lo stesso che trangugiare del pus; quello di una femmina impudica, del seme; quello di un usurajo, delle feci; quello di un fabbricante d'armi, delle cose impure.

221. Quello di tutte le altre persone menzionate di sopra, in ordine, delle quali non si deve gustare il cibo, è considerato dai savî, come della pelle, delle ossa, dei capelli.

222. Se per distrazione si sia mangiato cibo di qualcuna di queste persone, bisogna digiunare tre giorni; ma dopo averlo mangiato con cognizion di causa, ci si deve sottoporre a penitenza, come se si fosse gustato del liquore seminale, degli escrementi, dell'orina.

223 Ogni Dvigia istruito non mangi il riso preparato da un Sûdra che non fa mai lo Srâddha; ma se si trovi in bisogno, accetti del riso crudo in quantità sufficiente per una sola notte.

224. Gli Dei dopo d'avere con gran cura comparato un teologo avaro ed un banchiere liberale, dichiararono che il cibo dato da questi due uomini era della stessa qualità.

225. Ma Brahma, venendo a loro, disse: Non fate uguale ciò che è diverso: il cibo dell'uomo liberale è purificato dalla fede, quello dell'altro è macchiato dalla mancanza di fede.

226. Un uomo ricco faccia sempre, instancabilmente e

con fede, sacrificî ed opere di carità; questi atti compiuti con fede per mezzo di ricchezze lealmente acquistate, procurano ricompense imperiture.

227. Compia sempre il dovere della liberalità, indipendentemente dai sacrificî e dalle consacrazioni, finchè è in suo potere e di lieto animo, quando trova uomini degni del suo beneficio.

228. L'uomo esente da invidia, di cui si implora la carità, deve sempre dar qualche cosa; i suoi doni incontreranno un oggetto degno che lo libererà da ogni male.

229. Colui che dà dell'acqua ottiene una soddisfazione; chi dona del cibo ,un piacere inalterabile; il donatore di sesamo, la posterità che desidera; colui che dona una lampada, una vista eccellente.

230. Il donatore di terreno ottiene delle proprietà territoriali; colui che dona dell'oro, una lunga vita; chi dona case, magnifici palazzi; chi dona rupya (danaro) una roûpa (bellezza) perfetta.

231. Il donatore d'abito andrà al soggiorno di Tchandra; chi dona un cavallo (aswa) al soggiorno dei due Aswis; colui che regala un toro ottiene una grande fortuna; colui che dà una vacca, si eleva al mondo dei Sûrya.

232. Colui che dona un veicolo od un letto, ottiene una sposa; colui che offre un rifugio, la sovranità; il donatore di grano, un eterno gaudio; colui che dà la scienza divina, l'unione con Brahma.

233. Di tutti questi doni consistenti in acqua, riso, vacche, terre, abiti, sesamo, oro, burro chiarito ed altri, il dono della Santa dottrina è il più importante.

234. Qualunque sia l'intenzione con la quale un uomo fa questo o quell'altro dono, ne riceverà la ricompensa secondo questa intenzione con gli onori convenienti.

235. Colui che offre con rispetto un dono, e colui che lo riceve con egual rispetto, perverranno entrambi al cielo (Swarga); coloro che agiscono altrimenti vanno nell'inferno (Naraka).

236. Un uomo non sia fiero delle sue austerità; dopo avere sacrificato, non proferisca menzogna, non insulti Brahmani, anche se sia da essi tormentato, dopo d'aver fatto un dono, non vada a gridarlo dovunque.

237. Un sacrificio è annientato da una menzogna: il merito delle pratiche austere, dalla vanità; l'esistenza, dall'insulto fatto ai Brahmani; il frutto della carità, dall'atto del vantarsi.

238. Evitando d'affliggere ogni essere animato, affine di non dover andar solo all'altro mondo, accresce per gradi la sua virtù, nell'istesso modo che le formiche bianche accrescono la loro abitazione.

239. Perchè suo padre, sua madre, suo figlio, sua moglie e i suoi parenti non sono destinati ad accompagnarlo nel suo viaggio all'altro mondo: la virtù sola gli resterà.

240. L'uomo nasce solo, muore solo, riceve solo la ricompensa delle buone azioni e solo la punizione dei suoi misfatti.

241. Dopo aver abbandonato il suo cadavere alla terra, come un pezzo di legno o una zolla d'argilla, i parenti dell'uomo s'allontanano e voltano il capo; ma la virtù accompagna l'anima sua.

242. Accresca dunque senza cessa a poco a poco la sua virtù, affine di non andar solo all'altro mondo; poichè se la virtù l'accompagna, traversa le tenebre impraticabili dei soggiorni infernali.

243. L'uomo che ha per proposito ultimo la virtù, ed i cui peccati sono stati cancellati da una devozione austera, è trasportato tosto nel mondo celeste dalla virtù, splendente di luce, e rivestito di una forma divina.

244. Colui che desidera di elevare la sua famiglia in alto, contragga relazioni di parentela con uomini di buona fama ed abbandoni completamente gli uomini vili e spregevoli.

245. Imparentandosi costantemente con gli uomini più onorati, e fuggendo la gente vile e spregevole, un Brahmano s'inalza al sommo grado: con una condotta differente, egli si getta nella classe servile.

246. Colui che è fermo nei suoi propositi, dolce, paziente, estraneo alla compagnia dei malvagi ed incapace di nuocere, se persiste in questa buona condotta, consegue il cielo con la sua continenza e la sua carità.

247. Può accettar da chiunque legna, acqua, radici, frutta, cibo che gli sia offerto senza che egli lo domandi, miele e protezione contro i pericoli.

248. Una elemosina in danaro portata ed offerta senza che sia stata richiesta o promessa avanti, può essere ricevuta anche se provenga da un uomo che ha commesso una cattiva azione; questo è il pensiero di Brahma.

249. I Mani degli avi di colui che sprezza questa elemosina non partecipano, per quindici anni, al banchetto funebre; e per quindici anni il fuoco non eleva agli Dei l'offerta del burro chiarito.

250. Non si deve rifiutar per orgoglio un letto, delle case,

dei fili di kusa, dei profumi, dell'acqua, dei fiori, delle pietre preziose, del latte quagliato, dell'orzo arrostito, del pesce, del latte, della carne, delle erbe mangereccie.

251. Se il padron di casa desidera d'ajutare suo padre, sua madre e le altre persone che hanno diritto al suo rispetto, sua moglie e quelli ai quali deve protezione; se vuol onorare gli Dei o i suoi ospiti, accetti da chicchessia, ma non usi per proprio comodo ciò che ha ricevuto.

252. Ma se i suoi parenti sono morti, o se dimora separato da essi in casa sua, deve, quando cerca il suo sostentamento, non ricever niente che dalla gente da bene.

253. Un lavoratore, l'amico di casa, un pastore, uno schiavo, un barbiere, uno sfortunato che viene ad offrirsi per lavorare, sono uomini della classe servile che possono mangiare il cibo che è dato loro da quelli con i quali sono in relazione.

254. Il povero che viene ad offrirsi deve dichiarare chi egli sia, che desideri di fare, ed a qual servizio può essere addetto.

255. Colui che dà alla gente dabbene informazioni a suo riguardo contrarie alla verità, è l'essere più delinquente che sia al mondo; egli s'appropria per via di furto un carattere che non è il suo.

256. La parola fissa ogni cosa, la parola ne è la base, dalla parola procede ogni cosa; il furbo che la ruba per servirsene nelle sue falsità, è un ladro capace d'ogni cosa.

257. Dopo d'avere, seguendo la regola, soddisfatti i suoi debiti verso i Maharchis (Santi), verso i Mani, verso gli Dei, il capo di casa, lasciata al figlio la cura della famiglia, resti in casa affatto indifferente alle cose di questo mondo.

258. Solo, ed in luogo isolato, mediti continuamente sulla felicità futura dell'anima sua; poichè meditando in tal guisa, perviene alla beatitudine suprema.

259. Questo è il tenor di vita perpetuo del Brahmano capo di casa; queste sono le regole prescritte a colui che ha compiuto il suo noviziato, regole lodevoli che accrescono la qualità della bontà.

260. Uniformandosi a questi insegnamenti, il Brahmano che conosce i Libri Santi si libera da ogni peccato ed ottiene la gloria di essere assorbito per sempre nella Essenza divina.

LIBRO V.

Regole d'astinenza e di purificazione. Doveri delle donne.

1. I saggi avendo udita la dichiarazione delle leggi che concernono i capi di casa, si rivolsero al magnanimo Bhrigu, che procede dal fuoco, con queste parole.

2. O Signore! come può la morte, prima dell'età prescritta dai Veda, stendere il suo potere su i Brahmani che osservano i loro doveri così come sono stati esposti e conoscono i libri sacri?

3. Il virtuoso Bhrigu, figlio di Manu, disse allora a questi illustri saggi: Udite per quali colpe la morte può distruggere l'esistenza dei Brahmani:

4. Quando trascurano lo studio dei Veda, abbandonano le consuetudini stabilite, compiono con rilassatezza i loro atti di pietà o infrangono le regole d'astinenza, la morte attacca la loro esistenza.

5. L'aglio, la cipolla tutti i vegetali che sono nati fra materie impure non devono esser mangiati dagli Dvigia.

6. Le resine rossastre che trasudano dagli alberi, quelle che si fanno colare facendovi delle incisioni, il frutto del selu (cordia myxa), il latte d'una vacca appena svitellata riscaldato sul fuoco, devono essere evitati con gran cura dal Brahmano.

7. Del riso bollito con sesamo, del samyâva (1), del riso cotto con latte, una focaccia di farina che non sia prima stata offerta agli Dei, le carni che non sono state toccate recitando preghiere, riso e burro chiarito destinati ad esser offerti agli Dei, e dei quali non è stata fatta l'oblazione;

8. Il latte fresco di una vacca prima che sieno trascorsi

(1) Focaccia fatta con farina, latte, burro e zucchero.

dieci giorni dal parto, quello di una femmina del camello o di un quadrupede che non abbia l'unghia fessa; il latte d'una pecora; quello di una vacca in fregola o che ha perso il vitello;

9. Quello di tutte le bestie selvagge del bosco, tranne il bufalo; quello d'una donna ed ogni sostanza naturalmente dolce, ma divenuta acida, devono essere evitati.

10. Di queste sostanze acide, si può mangiare il latte spannato e tutto ciò che con esso si può preparare e tutti gli estratti acidi dei fiori, delle radici, delle frutta che non hanno proprietà nocive.

11. Ogni Dvigia si astenga dal mangiare uccelli carnivori senza eccezione o uccelli che vivono nelle città, o quadrupedi che non hanno l'unghia fessa, eccettuati quelli permessi dalla scrittura e l'uccello detto tittibha (parra sjacana o p. goensis);

12. Il passero, lo smergo, il cigno, lo tchakravaca (*anas casarca*), il gallo silvestre, il sarasa (gru indiana), il ragi-uvala (uccello sconosciuto), il picco verde, il papagallo, la sarika (*gracula religiosa*);

13. Gli uccelli che percuotono col becco, i palmipedi, la pavoncella, gli uccelli che lacerano con gli artigli, quelli che tuffano il becco per mangiare i pesci: s'astenga dal mangiar carne esposta nella bottega d'un beccajo e carne secca.

14. Carne d'ajrone, di balâka (specie di gru), di corvo, di cutrettola, di animali anfibî che si cibano di pesce, di porci domestici e tutti i pesci non permessi.

15. Colui che mangia la carne di un animale è detto mangiatore di questo animale: il mangiator di pesce è assimilato a chi mangi ogni sorta di carne: bisogna dunque astenersi dal pesce.

16. I due pesci detti pâthîna (*silurus pelorius*) e rohita (*cyprinus denticulatus*) possono esser mangiati in un pasto in onore degli Dei e dei Mani, così come il râgiva (*cyprinus niloticus*), il sinhatunda, e il sasalka (gambero di mare) di ogni specie.

17. Non mangi gli animali che vivono nascosti, non le bestie feroci e gli uccelli che non conosce, quand'anche non sieno di quelli illeciti, nè quelli che hanno cinque artigli.

18. I legislatori hanno stabilito che fra gli animali che hanno cinque artigli, il riccio, il porco spino, il coccodrillo del Gange, il rinoceronte, la tartaruga e la lepre sono

permessi, così come tutti gli animali che hanno una sola fila di denti (1) eccetto il camello.

19. Lo Dvigia che ha mangiato con intenzione un fungo, la carne d'un porco castrato o d'un gallo silvestre, dell'aglio, un porro, una cipolla, è tosto degradato;

20. Ma se ha mangiato qualcuna delle sei cose suaccennate faccia la penitenza del Sântapana (2), o la Tchândrâyana (3) dei religiosi ascetici; per le altre cose digiuni un giorno intero.

21. Uno Dvigia deve compiere ogni anno una penitenza detta Prâgiapatya, per purificarsi delle macchie contratte mangiando, senza saperlo, dei cibi proibiti: se l'ha fatto scientemente subisca la penitenza speciale stabilita in questo caso.

22. Le bestie selvaggie e gli uccelli di cui è permesso l'uso possono essere uccisi dai Brahmani, per il sacrificio e per il nutrimento di quelli che essi devono mantenere: Agastya l'ha fatto molte volte.

23. In verità, si presentava a Dio carne di bestie selvaggie e di uccelli permessi dalla legge, negli antichi sacrificî e nelle offerte fatte da Brahmani e da Kchatriya.

24. Ogni alimento lecito suscettibile di esser mangiato o bevuto, se non sia divenuto immondo può, se vi s'aggiunga dell'olio, esser mangiato quand'anche sia stato conservato un'intera notte.

25. Tutti i cibi preparati con orzo o grano od apprestati in diversi modi col latte, anche se non cosparso d'olio, possono esser mangiati dagli Dvigia anche quando siano stati conservati per molto tempo.

26. I cibi di cui l'uso è permesso o proibito ai Brahmnai sono stati enumerati senza omissione: io vi dirò ora le regole da seguirsi per mangiar la carne o per astenersene.

27. Lo Dvigia mangi della carne quando è stata offerta in sacrificio e santificata dalle preghiere d'uso o quando i Brahmani lo desiderano, o in una cerimonia religiosa quando la regola lo obbliga, o quando la sua vita è in pericolo.

28. Brahma ha generato questo mondo per mantenere lo spirito vitale: tutto ciò che esiste, mobile o immobile, serve di nutrimento all'essere animato.

(1) Si deve intendere gli erbivori, ruminanti, i quali hanno i denti piatti che si appongono l'uno sopra l'altro, mascella a mascella, così che pajono una sola fila. Le file di denti dei carnivori invece non cambaciano l'una su l'altra, ma l'una è soppravvanzata dall'altra.

(2) V. Lib. XI str. 212.

(3) V. Lib. XI. str. 218.

29. Gli esseri immobili sono la preda di quelli che si muovono: gli esseri privi di denti, di quelli che li hanno; gli esseri senza mano, di quelli che le hanno; i vili dei forti.

30. Colui che, anche tutti i giorni, si nutre della carne di animali leciti, non commette colpa veruna, poichè Brahma ha creato certi esseri per essere mangiati ed altri per mangiare.

31. Mangiar carne soltanto per compimento di un sacrificio è stata detta la regola degli Dei; l'agire altrimenti è detto regola dei Giganti.

32. Colui che non mangia la carne di un animale che egli stesso ha comperato o allevato o ricevuto da un altro, se non dopo averla offerta agli Dei o ai Mani, non commette colpa veruna.

33. Lo Dvigia che conosce la legge non mangi mai carne senza conformarsi a questa regola, a meno di necessità urgente; se egli infrange questa regola sarà nell'altro mondo divorato dagli animali di cui ha mangiato la carne illecitamente, senza poter opporre resistenza.

34. La colpa di colui che uccide delle bestie feroci sedotto dal desiderio di guadagno, non è considerato così grave nell'altro mondo come quella dello Dvigia che mangia carne senza averle prima offerta agli Dei.

35. Ma l'uomo che in una cerimonia religiosa, si rifiuta di mangiar la carne degli animali sacrificati mentre la legge li obbliga, rinasce dopo la sua morte nello stato di animale, durante ventuna trasmigrazioni successive.

36. Un Brahmano non deve mai mangiare carne che non sia stata consacrata con preghiere: ma ne mangi, conformandosi alla regola eterna quando sia stata consacrata dalle parole sacre.

37. Faccia con del burro o con della pasta l'imagine di un animale, quando ha il desiderio di mangiar della carne; ma non abbia mai il pensiero di uccidere un animale senza farne l'offerta.

38. Per tante volte colui che l'uccide in una maniera illecita perirà di morte violenta, rinascendo successivamente quanti peli l'animale ha sul corpo.

39. L'Essere che esiste per sè, ha creato egli stesso gli animali per il sacrificio; il sacrificio è la causa del crescere dell'universo: perciò l'uccisione fatta per sacrificio non è uccisione.

40. Le erbe, il bestiame, gli alberi, gli anfibi, gli uccelli di cui il sacrificio ha terminato l'esistenza, rinascono in una condizione più elevata.

41. Quando si riceve un ospite con le cerimonie d'occasione, quando si fa un sacrificio, quando si fa una offerta ai Mani o agli Dei, si possono immolare degli animali: ma non in altra circostanza: tale è la decissione di Manu.

42. Lo Dvigia che conosce bene l'essenza ed il significato della Scrittura, quando uccide degli animali nelle occasioni suaccennate, fa pervenire ad un soggiorno di felicità sè stesso e gli annimali immolati.

43. Ogni Dvigia dotato di animo generoso, sia che dimori nella propria casa, sia in quella del padre spirituale, sia nella foresta, non deve commettere nessuna uccisione d'animali, senza la sanzione dei Veda, anche in caso di carestia.

44. Il male prescritto e fissato dalla Santa Scrittura e che si fa in questo mondo composto d'esseri mobili ed immobili, non deve essere considerato come male: la legge discende dalla Santa Srcittura.

45. Colui che, per piacer suo, uccide animali innocenti, non vedrà accrescersi la sua felicità, nè in vita, nè dopo morte.

46. Ma l'uomo, che non cagiona, volontariamente, agli esseri animati, le pene della schiavitù e della morte, e desidera il bene di tutte le creature, gode di una felicità senza fine.

47. Colui che non fa del male a nessun essere, riesce senza difficoltà, qualunque sia la cosa che egli mediti, o faccia, o alla quale apponga il suo pensiero.

48. Non è che facendo male agli animali che si può procurarsi della carne: l'uccisione di un animale chiude l'accesso al paradiso: si deve dunque astenersi dal mangiar la carne senza osservar la regola prescritta.

49. Considerando attentamente la formazione della carne e la morte o la schiavitù degli esseri animati, lo Dvigia s'astenga da ogni specie di carne.

50. Colui che conformandosi alla regola non mangia carne come un vampiro, si concilia l'affetto in questo mondo e non è afflitto da malattie.

51. L'uomo che acconsente alla morte di un animale; colui che lo uccide, che lo taglia a pezzi, il compratore, il venditore, colui che la prepara, colui che la serve ed infine chi la mangia, sono considerati tutti come partecipanti all'uccisione.

52. Non vi è mortale più colpevole di quello che desidera di aumentare la sua carne, per mezzo di quella degli altri esseri, senza onorare prima i Mani e gli Dei.

53. L'uomo che facesse ogni anno, per cent'anni, il sacrificio d'un cavallo (1), colui che per tutta la sua vita non mangiasse carne, otterrebbero una ricompensa uguale per i loro meriti.

54. Vivendo di frutta e di radici pure e dei semi che servono di cibo agli anacoreti, non si ottiene una così grande ricompensa come astenendosi completamente dalla carne degli animali.

55. Mi divorerà nell'altro mondo, quegli di cui io mangio la carne quaggiù. Da questa riflessione deriva in verità, secondo i saggi, la parola che significa *carne* (mâmsa) (2).

56. Non è certo una colpa mangiar carne, bere dei liquori spiritosi, darsi all'amore, nei casi in cui è permesso; la natura umana stessa porta a ciò: l'astenersene è però meritorio.

57. Ora io esporrò, nel modo conveniente e seguendo l'ordine stabilito diversamente per le quattro classi le regole di purificazione per i morti e quelle di purificazione delle cose inanimate.

58. Quando un fanciullo ha messo tutti i denti e quando, dopo la dentizione, gli è stata fatta la tonsura, se muore tutti i suoi parenti sono impuri: la stessa regola vale per la nascita di un fanciullo.

59. L'impurità occasionata da un corpo morto è stata definita dalla legge di una durata di dieci giorni e dieci notte per i Sapinda, o fino al momento in cui tutte le ossa sono state raccolte, o solo di tré giorni, o d'uno solo a seconda dei meriti dei Brahmani parenti del defunto.

60. La parentela dei sapinda, o uomini legati tra di loro dall'offerta della pinda (focaccia) cessa con la settima persona: quella dei samânodaka (3), o di quelli che sono legati da una stessa oblazione d'acqua, cessa quando della loro origine e dei loro nomi di famiglia s'è perso il ricordo.

61. Così come questa impurità è stabilita per i sapinda, nel caso della morte di un parente, nella stessa guisa si os-

(1) L'aswamedha (sacrificio del cavallo) è il più alto sacrificio: fatto cento volte da un principe gli dà il diritto di regnar sui dèvas accanto ad Indra.

(2) Questa parola è rappresentata in sanscrito dalle due parole *mam sa* che unite fanno appunto mamsa (carne).

(3) Il padre, il nonno e i quattro avi che seguono in linea ascendente sono i Sapinda di un uomo, tale qualità è pure conferita a costui che sacrifica: sette persone in tutto. La qualità di Sâmanodaka invece non cessa che quando le relazioni di parentela non lasciano più traccia nella memoria degli uomini.

servi alla nascita di un fanciullo da tutti quelli che cercano la perfetta purezza.

62. L'impurità causata da un morto è uguale per tutti i sapinda; ma quella per la nascita non è che per il padre e per la madre; per la madre sopratutto, perchè il padre si purifica bagnandosi.

63 L'uomo che ha sparso il suo seme è purificato da un bagno; se egli ha dato vita ad un fanciullo unendosi ad una donna maritata ad un altro, espii la sua colpa con la purificazione triduana.

64. In un giorno ed una notte aggiunti a tre volte tre notti, i sapinda che hanno toccato un cadavere sono purificati: i samânodaka, in tre giorni.

65. Un allievo che compie la cerimonia funebre del suo direttore spirituale, di cui non sia parente, non è purificato che al termine di dieci notti; è pari in questo caso, ai sapinda che portano il corpo.

66. In altrettanti notti, quanti mesi sono trascorsi dalla concezione, una donna si purifica di un aborto: una donna che ha il mestruo si purifica bagnandosi quando è cessato il flusso sanguigno.

67. Per i fanciulli maschî che muojono prima di essere tonsurati, la purificazione, secondo la legge, esige un giorno ed una notte: quando è loro stata fatta la tonsura, è richiesta la purificazione di tre notti.

68. Un fanciullo morto prima dell'età di due anni deve essere trasportato fuori della città dai suoi parenti, ornato di ghirlande di fiori, in terra pura, nè le sue ossa devono esser raccolte.

69. Non si deve fare per lui nè la cerimonia col fuoco consacrato, nè le libazioni d'acqua: dopo averlo lasciato come un pezzo di legno nella foresta, i suoi parenti son sottoposti ad una purificazione di tre giorni.

70. I parenti non devono fare libazioni d'acqua per un fanciullo che non abbia compiuto i tre anni: possono tuttavia farla se aveva messo tutti i denti o gli era stato imposto il nome.

71. Uno Dvigia se viene a morire il suo compagno di noviziato è impuro per un giorno ed una notte: alla nascita d'un fanciullo è prescritto per i samânodaka una purificazione di tre notti.

72. I parenti per via di ragazze fidanzate ma non isposate che muojano, si purificano in tre giorni: i loro parenti materni sono purificati nella stessa guisa se la morte ha luogo dopo il matrimonio.

73. Si nutrano di riso non condito di sale artificiale, si bagnino per tre giorni, s'astengano dalla carne, si corichino in disparte sulla terra.

74. Questa è la regola per l'impurità causata dalla morte di un parente quando si trova in luogo; in caso di lontananza ecco quale è la regola che devono seguire i sapinda ed i samânodaka:

75. Colui che viene a sapere prima che sieno trascorsi i dieci giorni dell'impurità, che uno dei suoi parenti è morto in un paese lontano, è impuro per tutto il resto dei dieci giorni;

76. Ma se è trascorso il decimo giorno, è impuro per tre notti; e se è trascorso un anno, si purifica bagnandosi.

77. Se, quando sono trascorsi i dieci giorni, un uomo viene a conoscere la morte d'un parente o la nascita d'un maschio, si purifica entrando nell'acqua con indosso gli abiti.

78. Quando un fanciullo che non ha ancora tutti i suoi denti, o un samânodaka viene o morire in paese lontano, il parente suo è purificato tosto che si bagni con indosso gli abiti.

79. Se durante i dieci giorni accada un'altra morte o un'altra nascita, un Brahmano resta impuro fino a tanto che non sieno trascorsi i dieci giorni.

80. Nel caso di morte di un direttore spirituale, l'impurità dell'allievo è stata stabilita di tre notti: è d'un giorno e d'una notte se invece muoja il figlio o la moglie di quello. Tale è la regola.

81. Quando un Brahmano che ha letto tutta la Scrittura muoja, un uomo che dimori nella stessa casa è impuro per tre notti: per due giorni e una notte uno zio materno, un discepolo, un celebrante, un parente lontano.

82. Quando un uomo dimora nello stesso luogo di una persona di stirpe regia che viene a morire, è impuro finchè dura la luce o del sole o delle stelle per quel dì o per la notte; è impuro un giorno intiero alla morte di un Brahmano che non ha letto tutti i libri santi, o a quella di un padre spirituale che conosce solo una parte dei Veda e dei Vedanga.

83. Un Brahmano che non sia commendevole per la sua dottrina e per la condotta sua, diviene puro in dieci giorni in caso di morte di un sapinda o di nascita regolare di un fanciullo; uno Kchatriya in dodici giorni; un Vaisya, in quindici; un Sûdra in un mese.

84. Nessun uomo deve prolungare i giorni di impurità, nè interrompere le offerte al fuoco sacro; mentre compie questi uffici, quantunque sapinda, non può essere impuro.

85. Colui che ha toccato uno Tchândâla, una donna durante le regole, un uomo degradato da un grande delitto, una donna che ha appena partorito, un corpo morto, o una persona che ha toccato un morto, si purifica bagnandosi.

86. Il Brahmano che ha fatto le sue abluzioni e si è bene purificato, deve sempre, vedendo un uomo impuro, recitare a bassa voce le preghiere al sole e quelle che cancellano le impurità.

87. Quando un Brahmano ha toccato un osso umano ancora grasso, si purifica bagnandosi: se l'osso non è untuoso, sorbendo un sorso d'acqua, o toccando una vacca o riguardando il sole.

88. Uno studente di teologia non deve mai fare le libazioni d'acqua, in una cerimonia funebre, prima che abbia compiuto il noviziato; ma quando è terminato se fa una libazione d'acqua, gli abbisognano tre notti per purificarsi.

89. Per coloro che trascurano i loro doveri, per quelli che sono nati dall'unione impura di razze, per i mendicanti eretici, per quelli che abbandonano la vita volontariamente. non si deve fare la libazione d'acqua:

90. E così pure per le donne che adottano le maniere degli eretici, e per quelle che conducono vita sregolata, o si procurano aborti, o fanno morire i loro mariti, o bevono bevande spiritose.

91. Un novizio trasportando il corpo del suo istitutore, del maestro suo, del suo direttore spirituale, di suo padre, di sua madre, non viola le regole del suo ordine.

92. Si deve trasportare fuori di città per la porta di mezzogiorno il corpo d'un Sûdra morto, e quelli degli Dvigia secondo l'ordine delle classi rispettivamente per le porte di occidente, di settentrione, d'oriente.

93. Il re, i novizî, gli uomini che si dedicano ad atti di pietà austera, quelli che offrono un sacrificio, non possono risentire impurità: gli uni occupano il seggio d'Indra, gli altri sono sempre puri come Brahma.

94. Per il re che è posto sul seggio sovrano, la purificazione ha luogo all'istante: deve questo privilegio al posto eminente che gli è stato confidato affinchè vegli senza tregua pel benessere del popolo.

95. La purificazione ha pure luogo all'istante per quelli

che muojono combattendo dopo che il re s'è ritirato, o sono uccisi dalla folgore o per ordine del re, o perdono la vita difendendo una vacca o un Brahmano, e per tutti quelli che il re desidera sieno puri.

96. Il corpo di un re è composto di particelle emanate da Soma, da Agni, da Surya, da Anila, da Indra, da Kuvera, da Varuna o da Yama, che sono le otto divinità principali guardiane del mondo.

97. Poichè nella persona del re hanno sede le divinità guardiane del mondo, è stabilito dalla legge che egli non può essere impuro: perchè sono questi genî tutelari che producono od allontanano la purezza o l'impurità dai mortali.

98. Colui che muore di un colpo di spada in un combattimento, compiendo il dovere di uno Kchatriya, compie nell'istesso tempo il sacrificio più meritorio, e la purificazione ha luogo all'istante. Tale è la legge.

99. Quando i giorni d'impurità sono compiuti, il Brahmano che da fatto uno Sraddha si purifica toccando la acqua; uno Kchatriya, toccando il suo cavallo, il suo elefante o le sue armi; un Vaisya toccando il suo pungolo e le reni del suoi buoi; un Sûdra, toccando il suo bastone.

100. Il modo di purificazione che concerne i sapinda vi è stato dichiarato, o capi degli Dvigia! Imparate ora il modo di purificarsi in occasione della morte di un parente più lontano.

101. Un Brahmano dopo aver trasportato con l'affetto che si deve provare per un parente, il corpo di un Brahmano che non gli è sapinda, o quello di qualche suo parente per via di madre è purificato in tre notti.

102. Ma se accetta il cibo offerto dai sapinda del morto dieci giorni sono necessarî per la sua purificazione: s'egli non mangia niente è purificato in un giorno; a meno che non dimori nella stessa casa del defunto.

103. Dopo aver seguìto spontaneamente il funerale di un parente per via di padre o di qualsiasi altra persona, se egli si bagna con indosso gli abiti, si purifica toccando il fuoco e mangiando del burro chiarificato.

104. Non si deve far portare al cimitero da un Sûdra il corpo di un Brahmano, quando sono presenti delle persone della classe di questi: poichè l'offerta funebre polluta dal contatto di un Sûdra, non agevola l'accesso al cielo del defunto.

105. La scienza sacra, le pratiche austere, il fuoco, i cibi puri, la terra, lo spirito, l'acqua, l'intonaco fatto con sterco

di vacca, l'aria, le cerimonie religiose, il sole, e il tempo: ecco quali sono gli agenti di purificazione degli esseri animati.

106. Di tutte le cose che purificano, la purezza nell'acquistar ricchezze, è la migliore; colui che conserva la sua purità arricchendo è realmente puro, e non quegli che s'è purificato con l'acqua e con la terra.

107. Gli uomini istruiti si purificano con il perdonar le offese; quelli che trascurano i loro doveri con i doni; quelli di cui le colpe sono segrete, con la preghiera a bassa voce; quelli che conoscono perfettamente i Veda con le pratiche austere.

108. La terra e l'acqua purificano tutto ciò che è macchiato: un corso d'acqua è purificato dalla sua corrente; una donna che ha avuto dei pensieri colpevoli, dalle sue regole; un Brahmano diviene puro distogliendosi da tutti gli affetti mondani.

109. L'impurità delle membra umane è tolta dall'acqua; quella dello spirito, dalla verità; la sacra dottrina e le opere di pietà cancellano le macchie del principio vitale; l'intelligenza è purificata dal sapere.

110. Le regole certe della purificazione concernenti il corpo vi sono state dichiarate: ora udite quali sono i mezzi certi per purificare i diversi oggetti di cui si fa uso.

111. Per i metalli, per le pietre preziose e per ogni cosa fatta di pietra, la purificazione prescritta dai saggi, si pratica con le ceneri, con l'acqua e la terra.

112. Un vaso d'oro che non ha contenuto sostanze untuose si pulisce semplicemente con dell'acqua, all'istesso modo che tutto ciò che è prodotto nell'acqua, il corallo, le conchiglie, le perle, ciò che tiene della natura della pietra e l'argento non cesellato.

113. L'unione del fuoco e dell'acqua ha dato origine all'oro ed all'argento; di conseguenza, la purificazione più stimata di questi due metalli si fa con gli elementi che li hanno prodotti.

114. I vasi di rame, di ferro, di ottone, di stagno, di ferro bianco, di piombo, saranno ripuliti convenientemente con cenere, acidi ed acqua.

115. La purificazione prescritta per tutti i liquidi consiste nel portar via con delle foglie di kusa la superficie che è stata contaminata; quella delle tele cucite insieme si fa cospargendole d'acqua pura; quella degli utensili di legno, piallandoli.

116. I vasi che servono al sacrificio, come le tazze in cui si beve l'asclepiade e quelle in cui si mette il burro chiarito, devono, al momento del sacrificio, esser sfregati con le mani e lavati.

117. I vasi in cui si prepara l'offerta, i differenti cucchiaî con i quali si versa nel fuoco il burro chiarificato, il vaso di ferro, il vaglio, la carriola, il pestello, il mortajo devono essere purificati con l'acqua calda.

118. Si purificano cospargendoli d'acqua, le granaglie e gli abiti in quantità eccedente il carico d'un uomo: ma se sono in piccola quantità, la legge ordina di lavarli.

119. Le pelli, le ceste di canna intrecciata, sono purificate nell'istesso modo che gli abiti; per l'erbe mangiereccie, le radici, le frutta, occorre la stessa purificazione richiesta pel grano.

120. Si purificano le stoffe di seta o lana con terre saline; i tappeti di lana del Nepal, con i frutti della saponaria; le tuniche ed i mantelli con i frutti di vilva (*aegle marmelos*); i tessuti di lino, con dei grani di senape bianca triturata.

121. Gli utensili fatti con delle conchiglie, del corno, dell'osso, dell'avorio, devono essere purificati, dall'uomo istruito, come i tessuti di lino, aggiungendovi dell'urina di vacca o dell'acqua.

122. Si purifica l'erba, la legna da bruciare, la paglia cospargendole d'acqua; una casa scopandola, sfregandola e stabilendola con dello sterco di vacca; una pentola di terra, facendola ricuocere.

123. Ma quando un vaso di terra è stato in contatto di un liquore spiritoso, d'urina, di escrementi, di sputi, di sangue, non potrà esser purificato nemmeno dalla cottura.

124. Si purifica il suolo in cinque modi: scopandolo, rivestendolo di sterco di vacca, cospargendolo di urina di vacca, raschiandolo, facendovi restar sopra una vacca un dì e una notte.

125. Una cosa beccata da un uccello, annusata da una vacca, scossa col piede, sulla quale si sia stranutato, o che abbia avuto il contatto di un pidocchio, è purificata da una aspersione di terra.

126. Per quanto tempo l'odore e l'umidità prodotte da una sostanza impura restano su un oggetto contaminato, per altrettanto bisogna impiegare la terra e l'acqua per purificarlo.

127. Gli Dei hanno assegnato ai Brahmani tre cose pure che sono loro particolari, cioè: la cosa che è stata macchiata

a loro insaputa, quella che aspergono d'acqua in caso di dubbio e quella che essi invocano così: Questa cosa sia pura per me.

128. Le acque nelle quali una vacca può saziar la sete, sono pure, quando scorrano su un terreno puro, quando non sieno corrotte da nessuna immondizie, quando sono gradevoli per il loro sapore, il loro odore, il loro colore.

129. La mano di un artigiano è sempre pura quando egli lavora, come la mercanzia messa in mostra per la vendita; il cibo dato ad un novizio che chiede l'elemosina non è mai impuro. Tale è la regola.

130. La bocca d'una donna è sempre pura; un uccello è puro nel momento che fa cadere un frutto; un animale giovane quando succhia il latte; un cane quando insegue le bestie feroci.

131. Le carne d'una bestia selvaggia uccisa dai cani è stata dichiararta pura da Manu, come quella di un animale ucciso da altri carnivori o da uomini che vivono della caccia, come gli Tchândâla.

132. Tutte le cavità sopra dell'ombellicolo sono pure; quelle che si trovano sotto sono impure così come le escrezioni del corpo.

133. Le mosche, le goccioline di saliva che sfuggono di bocca, l'ombra d'una vacca, un cavallo, i raggi del sole, la polvere, la terra, l'aria, il fuoco, devono sempre essere stimati puri nel loro contatto.

134. Per purificare gli organi d'onde escono le feci, e l'orina si deve usar la terra e l'acqua, finchè è necessario, così come per togliere le dodici impurità del corpo.

135. Le essudazioni grasse, il liquore seminale, il sangue, il grasso della testa, l'orina, gli escrementi, il moccio del naso, il cerume delle orecchie, la bile, le lacrime, le concrezioni degli occhî, il sudore, sono le dodici impurità del corpo umano.

136. Colui che desidera la purezza deve impiegare un pezzo di terra con dell'acqua per il canale urinario, deve impiegàrne tre per l'ano, dieci per una mano, e sette per entrambe.

137. Questa purificazione è quella dei capi di casa; quella dei novizî è doppia, quella degli anacoreti è tripla, quella dei mendicanti ascetici, quadrupla.

138. Dopo d'aver deposta l'orina e gli escrementi, si deve lavar la bocca, oltre la purificazione suaccennata, poi cosparger d'acqua le cavità del corpo, e così pure quando s'accinge a leggere i Veda e sempre al momento di mangiare.

139. Lo Dvigia prenda dapprima dell'acqua nella sua bocca in tre riprese e si asciughi poi due volte la bocca, se desidera la purezza del suo corpo: una donna e un Sûdra devono far tutto ciò una volta sola.

140. I Sûdra che si conformano ai precetti della legge, devono farsi rasare il capo una volta il mese: il loro modo di purificazione è lo stesso di quello dei Vaisya, e gli avanzi dei Brahmani devono essere il loro cibo.

141. Le goccioline di saliva che sfuggono di bocca su una parte del corpo non rendono impuro, così come i peli della barba che entrano in bocca, e ciò che s'inficca tra i denti.

142. Le goccie d'acqua che scolano sui piedi di colui che presenta altrui l'acqua per l'abluzione, devono essere considerate simili a acque scorrenti su un terreno puro: non si può essere macchiati da esse.

143. Colui che portando un fardello è toccato, comunque ciò avvenga, da un uomo o da un oggetto impuro, può senza deporre quel che porta purificarsi facendo un'abluzione.

144. Dopo aver vomitato, dopo essersi purgati si deve bagnarsi e mangiare del burro chiarificato: quando si vomita dopo aver mangiato basta lavarsi la bocca: è prescritto il bagno per colui che si congiunge con la moglie.

145. Dopo aver dormito, o starnutato, o mangiato, o sputato, dopo aver detto bugie, dopo aver bevuto, al momento di leggere la Scrittura, si deve lavar la bocca anche essendo puri.

146. Io vi ho esposto completamente le regole di purificazione che concernono tutte le classi ed i mezzi di purgare dalle impurità gli oggetti che si usano. Udite ora le leggi che riguardano le donne.

147. Una fanciulla, una giovane, una donna avanzata in età non devono far niente a loro talento, anche nella loro casa.

148. Durante la sua infanzia una donna deve dipendere dal padre; durante la giovineza dal marito; quando suo marito è morto, dal figlio: una donna non deve mai operare a suo talento.

149. Non cerchi mai di separarsi da suo padre, dal suo sposo, da suo figlio: separandosi da essi esporrebbe al disprezzo le due famiglie.

150. Ella deve esser sempre di buon umore, accudire attentamente alle faccende domestiche, prender cura degli strumenti, non avere la mano troppo larga nello spendere.

151. Ella deve servire con rispetto in vita, colui al quale l'ha data suo padre o suo fratello con l'assenso del padre ed essergli fedele dopo morto.

152. Le parole di benedizione ed il sacrificio al Signore delle creature hanno per iscopo, nelle cerimonie nunziali, d'assicurare la felicità dei coniugi; ma l'autorità dello sposo sulla donna si fonda sul dono che il padre gli ha fatto alla figlia, all'epoca del fidanzamento.

153. Il marito di cui l'unione è stata consacrata dalle preghiere d'uso procura continuamente quaggiù piacere alla moglie nella stagione opportuna ed anche in altri tempi e le fa conseguire le felicità nell'altro mondo.

154. Perquanto la condotta del marito sia biasimevole, perquanto egli si dia in braccio ad altri amori e sia privo d'ogni buona qualità, la moglie deve venerarlo come un Dio.

155. Non v'è sacrificio, od atto di pietà, o digiuno che si riferisca particolarmente alle donne: la moglie ami e rispetti suo marito e sarà onorata in cielo.

156. Una donna virtuosa che desideri ottenere lo stesso soggiorno di felicità che suo marito, non deve far niente che gli possa dispiacere, sia mentre egli è in vita, sia dopo morto.

157. Maceri il suo corpo volontariamente, nutrendosi di fiori, di radici, di frutti puri, ma dopo aver perso il suo sposo, essa non pronunci nemmeno il nome di un altro uomo (1).

158. Si mantenga fino alla morte paziente e rassegnata, dedita a pie usanze, casta e sobria come un novizio, dandosi cura di seguire le eccellenti regole di condotta delle donne che non hanno che un solo sposo.

159. Molte migliaja di Brahmani esenti da sensualità fino dalla più tenera giovinezza, che non hanno lasciata posterità, sono tuttavia pervenuti al cielo.

160. Ed al pari di questi uomini austeri, la donna virtuosa che dopo la morte del marito, si conserva perfettamente casta, va dritta al cielo, anche se non abbia figli.

161. Ma la vedova che, per desiderio dei figliuoli, è infedele al marito, incorre nel disprezzo quaggiù e sarà esclusa dal soggiorno celeste al quale è ammesso il suo sposo.

162. Ogni figlio che è messo al mondo da una donna che ha avuto commercio con altri che con suo marito, non è figlio legittimo; nell'istesso modo colui che un uomo genera

(1) Non vi è nelle leggi di Manu nessun cenno che stabilisca l'uso crudele di bruciar sul rogo del marito defunto le vedove. Altri legislator però le eccitano a questo sacrificio, promettendo loro il cielo.

con la donna d'un altro non gli appartiene: in nessun luogo di questa legge è stato accordato ad una donna virtuosa il diritto di prendere un altro sposo.

163. Colei che abbandona suo marito, appartenente ad una classe inferiore, per unirsi con un uomo di classe superiore è disprezzata in questo mondo, in cui è designata sotto il nome di Parapûrvâ (colei che ha un altro marito diverso dall'antico).

164. Una donna infedele al marito è in preda all'ignominia quaggiù; dopo la morte rinasce nel ventre di uno sciacallo o è afflitta da elefantiasi e da consunzione;

165. Al contrario colei che non tradisce il marito e della quale i pensieri, le parole, il corpo sono puri, ottiene la stessa dimora celeste che il suo sposo ed è chiamata dalla gente dabbene sposa virtuosa.

166. Tenendo questa onorevole condotta, la donna casta nei suoi pensieri, nelle parole, nel corpo, ottiene quaggiù una buona fama ed è ammessa dopo morta nello stesso soggiorno del suo sposo.

167. Ogni Dvigia che conosce la legge, se si vede morire prima la moglie che si atteneva a questi precetti e apparteneva alla sua stessa classe, deve bruciarla col fuoco consacrato e con gli strumenti del sacrificio.

168. Dopo aver così compiuto, col fuoco consacrato, le cerimonie dei funerali di una donna morta prima di lui, contragga un nuovo matrimonio, ed accenda una seconda volta il fuoco nuziale.

169. Non cessi mai di fare le cinque grandi oblazioni, seguendo le regole prescritte: dopo aver scelto una sposa stia nella sua casa per tutto il secondo periodo della sua esistenza.

LIBRO VI.

Doveri dell'anacoreta e dell'asceta.

1. Lo Dvigia, dopo d'aver compiuto regolarmente i suoi studî, dopo d'essere perciò stato nell'ordine dei capi di famiglia, conformemente alle regole, deve vivere poi nella selva, dotato di salda risoluzione e perfettamente signore dei suoi organi.

2. Quando il capo di casa vede la sua pelle raggrinzarsi ed i suoi capelli incanutire, ed ha sotto gli occhî il figlio di suo figlio, si ritiri nella foresta.

3. Rinunciando agli alimenti che si mangiano nei villaggi ed a tutto ciò che possiede, confidando sua moglie ai suoi figli, parta solo o conducendo seco la moglie.

4. Portando seco il fuoco sacro e tutti gli strumenti usati nelle offerte, abbandonando il villaggio per ritirarsi nella foresta, vi stia signoreggiando gli organi dei sensi.

5. Con le differenti sorta di semi puri che servono di nutrimento ai Muni, con erbe mangereccie, radici e frutta, compia le cinque grandi oblazioni seguendo le regole prescritte.

6. Porti una pelle di gazzella o una veste di scorza d'albero; si bagni sera e mattina; porti sempre i capelli lunghi e si lasci crescere la barba, i peli del suo corpo e le unghie.

7. Finchè è in suo potere, faccia offerte agli esseri animati e delle elemosine con una porzione di ciò che è destinato al suo nutrimento; onori quelli che vengono al suo eremo presentando loro dell'acqua, delle radici, delle frutta.

8. Deve applicarsi senza tregua alla lettura dei Veda, sopportare tutto con pazienza, essere sempre attento ed in raccoglimento perfetto, dare sempre, non ricevere mai e mostrar compatimento per tutti gli altri esseri.

9. Faccia regolarmente le offerte al fuoco secondo le

le leggi, non trascurando a tempo debito le oblazioni del giorno della nuova luna e di plenilunio.

10. Compia il sacrificio in onore delle costellazioni lunari, l'offerta del grano nuovo, le cerimonie che hanno luogo di quattro in quattro mesi, e quelle del solstizio d'inverno e dell'altro d'estate.

11. Con semi puri, nutrimento dei Muni, che crescono nella primavera, e nell'autunno e raccolti da lui stesso, faccia lo Dvigia secondo la regola le focaccie e gli altri cibi destinati come offerta.

12. Dopo aver esibita agli Dei questa oblazione delle più pure prodotte dalla foresta, mangi il resto aggiungendovi del sale raccolto da lui stesso.

13. Mangi l'erbe mangerecce che crescono sulla terra o nell'acqua, i fiori, le radici ed i frutti prodotti dagli alberi puri e gli olî che si formano nei frutti.

14. Eviti il miele e la carne, i funghi di terra, la bustrina (*audropogon schoenanthus*), la sigruka ed i frutti dello slechmâtaka (*cordia myxa*).

15. Il mese d'âswina, deve gettare via i semi selvaggi che avrà raccolto precedentemente, e così pure le vesti, le erbe, le radici, le frutta, che ha accumulate.

16. Non mangi mai ciò che è cresciuto in un campo lavorato, anche quando sia stato abbandonato dal proprietario, nè radici o frutti provenienti dal villaggio, anche quando la fame lo tormenti.

17. Può mangiare cibi cotti al fuoco, o frutti maturati nella stagione; può usare una pietra per schiacciare certi frutti o servirsi dei denti come frantojo.

18. Raccolga del grano per un giorno solo, o pure ne faccia provvista per un mese, o per sei mesi, o per un anno.

19. Dopo essersi procurato il nutrimento, mangi la sera o il mattino o solamente quando arriva il tempo del quarto od anche dell'ottavo pasto;

20. Oppure segua le regole della Tchandrâyana (penitenza lunare) durante la quindicina chiara e durante quella oscura, o mangi una volta sola alla fine di ognuna di queste quindicine, dei semi bolliti.

21. O non si nutra che di fiori e di radici, di frutti della stagione, che sono caduti dall'albero, osservando strettamente i doveri dell'anacoreta.

22. Si sdrai per terra o stia tutto un giorno ritto sulla punta dei piedi; si alzi o si segga alternatamente e si bagni tre volte il giorno.

23. Nella stagione calda, sopporti l'ardore dei cinque fuochi; durante quella delle pioggie si esponga nudo, all'acqua che precipita dalle nubi; durante la stagione fredda porti un abito bagnato, accrescendo grado grado le pratiche austere.

24. Tre volte al giorno facendo le sue abluzioni si rivolga agli Dei ed ai Mani con una libazione d'acqua; e dandosi alle austerità più rigide dissecchi la sua sostanza mortale.

25. Allora avendo deposto in sè stesso il fuoco sacro (trangugiando le ceneri) secondo la regola non abbia più focolare, nè casa, vivendo nel silenzio più assoluto, nutrendosi di radici e di frutti,

26. Libero da ogni passione sensuale, casto come un novizio, avendo per letto la terra, non indulgendo al suo piacere per una casa, stando appiè degli alberi.

27. Riceva dai Brahmani anacoreti e dai capi di casa, che vivono nella foresta, l'elemosina necessaria al mantenimento della sua esistenza.

28. Oppure può portar dal villaggio il cibo, ricevendolo in un piatto di foglie, o nel palmo della mano, o in un coccio, e mangiarne otto boccate.

29. Queste sono, con altre che seguiranno, i pii offici che deve compiere un Brahmano ritiratosi nella foresta: per unire la sua anima all'Essere Supremo, deve studiare le differenti parti teologiche del Libro Rivelato (Upanichad),

30. Che sono state studiate con rispetto dai devoti ascetici e dai Brahmani capi di casa ritiratisi nella foresta per l'accrescimento della loro scienza e delle loro austerità, e per la purificazione del loro corpo.

31. Oppure, se ha qualche malattia inguaribile, si diriga verso la regione invincibile (nord-est) e cammini di un passo sicuro fino al dissolvimento del suo corpo, aspirando all'unione con Dio, non vivendo che d'acqua e d'aria.

32. Il Brahmano che s'è liberato dal suo corpo con una di queste pratiche usate dai grandi Richi, esente da ogni affanno e da timore, è ammesso con onore nel soggiorno di Brahma.

33. Quando l'anacoreta ha così passato nella foresta il terzo periodo della sua esistenza, durante il quarto abbracci la vita ascetica, rinunciando intieramente ad ogni sorta d'affetto.

34. L'uomo che è passato d'ordine in ordine, che ha fatto le oblazioni prescritte al fuoco, che ha sempre signoreggiato i suoi organi, spossato per aver fatto le elemosine e le offerte,

consacrandosi alla devozione ascetica ottiene dopo morte la somma felicità.

35. Dopo d'aver soddisfatti i tre debiti ai Santi, ai Mani, agli Dei, diriga il suo spirito verso la liberazione finale: colui che dopo aver pagati questi debiti desidera la beatitudine, precipita nel soggiorno infernale.

36. Dopo aver studiato i Veda nella maniera prescritta dalla legge, dopo aver messo al mondo dei figli, secondo la legge, ed aver offerto dei sacrificî fin che ha potuto, avendo soddisfatto i suoi tre debiti, può allora non aver altro pensiero che quello della liberazione finale.

37. Ma il Brahmano che senza aver studiato i Libri Sacri, senza aver generato dei figli ed aver fatto dei sacrificî, desidera la beatitudine, va all'inferno.

38. Dopo d'aver compiuto il sacrificio al Signore delle Creature, nel quale presenta, a guisa d'offerta, tutto ciò che possiede, seguendo l'ingiunzione dei Veda; dopo d'aver deposto in sè stesso il fuoco del sacrificio, un Brahmano può abbandonar la sua casa per abbracciar la vita ascetica.

39. Quando un uomo, conoscendo l'Upanichad, messi al sicuro d'ogni timore tutti gli esseri animati, abbandona l'ordine dei capi di casa, per passare in quello dei devoti ascetici, i mondi celesti risplendono della sua gloria.

40. Lo Dvigia per cui le creature viventi non provano il minimo timore, liberato dalla sua spoglia mortale non ha più nulla a temere da chicchessia.

41. Uscendo dalla sua casa, portando seco gli utensili puri, in silenzio, esente da ogni desiderio eccitabile dagli oggetti che può incontrare, abbracci la vita ascetica.

42. Sia sempre solo e senza compagno, affine di ottenere la felicità suprema, considerando che la solitudine è l'unico mezzo per conseguirla; infatti egli non abbandona, nè è abbandonato.

43. Non abbia nè fuoco, nè casa; vada al villaggio a cercarsi il cibo quando la fame lo tormenta; sia rassegnato e risoluto; mediti in silenzio e fissi il suo spirito nell'Essere Divino.

44. Una pentola di terra, il piede degli alberi per casa, un cattivo abito, una assoluta solitudine, lo stesso contegno con tutti, sono i segni che distinguono un Brahmano vicino alla liberazione finale.

45. Non desideri la morte, non consideri la vita: attenda l'ora per lui stabilita, come un servo aspetta la paga.

46. Purifichi i suoi passi guardando dove mette il piede;

purifichi l'acqua che deve bere con un panno: purifichi le sue parole con la verità; si conservi sempre puro di spirito.

47. Deve sopportare con pazienza le parole ingiuriose, non disprezzare alcuno, e non aver rancore con nessuno per il suo corpo debole e malaticcio.

48. Non si irriti contro un uomo adirato; se lo ingiuriano, risponda dolcemente e non proferisca vana parola riferentesi alle sette percezioni.

49. Meditando sulle delizie dell'Anima suprema, seduto, non avendo bisogno di alcuna cosa, inaccessibile ad ogni desiderio sensuale, senza alcun'altra compagnia fuori dell'anima sua, viva quaggiù nell'attesa della eterna beatitudine.

50. Non deve mai cercare di procurarsi il suo sostentamento spiegando i prodigi ed i presagi, nè per mezzo della astrologia o della chiromanzia, nè dando precetti di casistica, nè interpretando la Sacra Scrittura.

51. Non entri mai in una casa frequentata da eremiti, da Brahmani, da uccelli, da cani o da mendicanti.

52. Con i capelli, le unghie e la barba tagliata, con un piatto, un bastone, un vaso per l'acqua, erri continuamente in raccoglimento perfetto, evitando di far del male ad ogni creatura animata.

53. I piatti di cui si serve non sieno di metallo, e non abbiano fratture; conviene purificarli con dell'acqua così come le tazze usate nel sacrificio.

54. Una zucchetta, un piatto di legno, una pentola di terra, una cesta di bambù, devono essere, secondo i precetti di Manu Swâ yambhuva. (nato dall'Essere ch'esiste di per sè) gli utensili di uno Yati.

55. Vada accattando il cibo una volta il giorno e non ne desideri in grande quantità; il devoto avido d'elemosine finisce per abbandonarsi ai piaceri dei sensi.

56. La sera, quando non si vede più il fumo della cucina, ed il pestello riposa, ed il carbone è spento, e gli uomini sono sazî ed i piatti sono ritirati, allora deve andar cercando il devoto il suo sostentamento.

57. Se non ottiene nulla, non s'affligga; se ottiene qualche cosa, non s'abbandoni alla gioja; non si curi che di sostentar la sua esistenza e non consulti la sua fantasia per la scelta degli utensili.

58. Disdegni sopratutto di ricevere le elemosine dopo un umile saluto, perchè le elemosine così ricevute incatenano nei legami della trasmigrazione il devoto che è sul punto d'esserne liberato.

59. Prendendo poco cibo, stando in luoghi remoti, raffreni i suoi organi, naturalmente sospinti dalla sensualità.

60. Signoreggiando i suoi organi, rinunciando ad ogni sorta d'odio o d'affetto, evitando di far del male alle creature, si prepara all'immortalità.

61. Consideri attentamente le trasmigrazioni degli uomini, cagionate dalle loro azioni colpevoli; la loro caduta nell'inferno ed i tormenti che sopportano nella dimora di Yama;

62. La separazione di quelli che essi amano e l'unione con quelli che essi odiano; la vecchiaja che fa sentire i suoi malanni, le malattie che li affliggono;

63. Lo spirito vitale che esce dal corpo per rinascere nel ventre di una creatura umana e le trasmigrazioni di questa anima in diecimila milioni di matrici;

64. Le sciagure che soffrono gli esseri animati a cagione delle iniquità loro e la felicità inalterabile, che essi invece provano nella contemplazione dell'Essere Divino, che conferisce virtù.

65. Rifletta con l'attenzione dello spirito più intensa sull'essenza sottile ed indivisibile dell'Anima suprema e sulla sua esistenza nel corpo degli esseri più elevati e più bassi.

66. Qualunque sia l'ordine in cui si trova un uomo, anche se sia stato accusato falsamente e privato delle insegne del suo grado, continui ad adempiere il suo dovere e si mostri sempre eguale di fronte a tutte le creature; portar le insegne di un ordine non è adempierne i doveri.

67. Così, quantunque il frutto del kataka (1) abbia la proprietà di purificar l'acqua, tuttavia non si potrà mai purificare dell'acqua pronunciando solo il nome di questo frutto.

68. Per non occasionare la morte di qualche animale, il Ganuyasi, di notte e di giorno, anche a rischio di farsi del male, cammini guardando a terra.

69. Il giorno e la notte, siccome fa perire involontariamente un certo numero d'animaletti, per purificarsi deve bagnarsi e trattenere sei volte il respiro.

70. Tre soppressioni di respiro soltanto, fatte secondo la regola e accompagnate dalle tre parole, dal monosillabo, dalla Sâvitrì, dal Siras (2), devono essere considerate come l'atto di devozione più grande per un Brahmano.

(1) *Strychnos potatorum*. Il fatto di soffregare con un seme di questa l'interno di una pentola in cui si mette l'acqua, fa precipitare le particelle terrose sospese in essa.

(2) Significa testa. Forse la prima strofa della Sâvitri?

71. Nell'istesso modo che l'impurità dei metalli sono distrutte mettendoli al fuoco, così tutte le colpe che si possono commettere sono cancellabili dalle pause del respiro.

72. Cancelli i suoi peccati trattenendo il fiato, espii le sue colpe dandosi al raccoglimento più intenso; reprima i suoi desiderî sensuali imponendo un freno ai suoi organi; distrugga con la più profonda meditazione le qualità opposte alla natura divina.

73. Dandosi alla meditazione più profonda, osservi il cammino dell'anima attraverso i diversi corpi, dal grado più alto fino al più basso; cammino che gli uomini dei quali lo spirito non è stato perfezionato dai Veda stentano a intravedere.

74. Colui che è dotato di questa vista sublime non è più incatenato dall'opere: ma colui che è privo di questa vista perfetta è destinato a rinascere in questo mondo.

75. Non facendo male alle creature, dominando i suoi organi, compiendo i doveri di pietà prescritti dal Veda e assoggettandosi alle pratiche di devozione più austera, si perviene quaggiù allo scopo supremo.

76. Questa dimora di cui le ossa formano l'armatura, i muscoli servono d'attacco, cementata di sangue e di carne, ricoperta di pelle, infetta, racchiudente feci ed urina,

77. Soggetta alla vecchiaja ed agli affanni, afflitta dalle malattie, in preda alle sofferenze d'ogni specie, dominata dalle passioni, destinata a perire, questa dimora umana sia abbandonata con piacere da colui che l'occupa.

78. Nell'istesso modo che un albero abbandona la riva di un fiume, quando la corrente lo trascina, come un uccello abbandona l'albero, così colui che abbandona il suo corpo, si libera da un orribile mostro.

79. Lasciando ai suoi amici le sue buone azioni, ai suoi amici le sue colpe, il Sanuyâsî, abbandonandosi alla meditazione, s'inalza fino a Brahma che esiste nell'eternità.

80. Quando per la conoscenza intima del male diviene insensibile a tutti i piaceri dei sensi, allora egli consegue la felicità in questo mondo e la beatitudine eterna nell'altro.

81. Essendosi in tal guisa liberato gradatamente di tutte le passioni mondane, divenuto insensibile a tutte le condizioni più disparate, è assorbito per sempre in Brahma.

82. Tutto ciò che è qui esposto, si consegue con la meditazione dell'Essenza divina; poichè nessun uomo se non è elevato alla conoscenza dell'Anima suprema, non può raccogliere il frutto dei suoi sforzi.

83. Legga costantemente a bassa voce la parte del Veda che concerne il sacrificio, quella che si riferisce alla divinità, quella che ha per oggetto l'Anima suprema e tutto ciò che è stabilito nel Vedanta.

84. La Sacra Scrittura è un rifugio assicurato per quelli che non la capiscono, per quelli che la comprendono e la leggono, per quelli che desiderano il cielo, per quelli che aspirano alla eterna felicità.

85. Il Brahmano che abbraccia la vita ascetica secondo le regole già esposte nell'ordine conveniente, si spoglia quaggiù d'ogni peccato e si congiunge con la divinità suprema.

86. Io vi ho insegnato i doveri comuni alle quattro classi di Yatis signori di sè stessi: apprendete ora le regole alle quali sono obbligati quelli della prima classe che rinunciano a tutte le pratiche di pietà prescritte dai Veda.

87. Il novizio, l'uomo ammogliato, l'anacoreta ed il devoto ascetico formano quattro ordini che traggono la loro origine dal capo di casa.

88. Il Brahmano che entra successivamente in tutti questi ordini conformemente alle leggi e che regola la sua condotta secondo queste norme, perviene alla condizione suprema.

89. Ma fra i membri di questo ordine, il capo di casa che osserva il precetto della Sruti e della Smriti è stimato il più alto; poichè egli è quello che sorregge gli altri tre.

90. Come tutti i fiumi e tutti i corsi d'acqua vanno a confondersi nell'Oceano, così tutti i membri degli altri ordini vengono a cercar asilo presso il capo di casa.

91. Gli Dvigia che appartengono a questi quattro ordini devono sempre con la più gran cura praticare le dieci virtù che compongono il dovere:

92. La rassegnazione, il render bene per male, la temperanza, la probità, la purezza, la repressione dei sensi, la conoscenza dei Sâstra, quella dell'Anima suprema, la veracità e la inibizione dalla collera.

93. I Brahmani che studiano questi dieci precetti del dovere e, dopo averli studiati, vi conformano l'opere, pervengono alla condizione suprema.

94. Uno Dvigia che pratica con la più grande attenzione queste dieci virtù, che ha ascoltata l'interpretazione del Vedanta come è prescritto dalla legge ed ha soddisfatti i tre debiti, può rinunciare intieramente al mondo.

95. Cessando da tutti i doveri religiosi del capo di casa, cancellati tutti i suoi peccati, repressi gli organi e compreso

perfettamente il senso dei Veda, viva felice e tranquillo sotto la cura di suo figlio.

96. Dopo aver abbandonata ogni specie di pratica pia, dirigendo lo spirito verso l'unico objetto dei suoi pensieri, libero da ogni altro pensiero, espiata ogni colpa con la devozione, consegue lo scopo supremo.

97. Io vi ho dichiarate le quattro regole di condotta che si riferiscono ai Brahmani, regole sante che producono, dopo morte, frutti imperituri. Ed ora apprendete i doveri dei re.

LIBRO VII.

Condotta del re e della classe militare.

1. Ora io esporrò i doveri dei re, la condotta che deve tenere un monarca: vi dirò qual'è la sua origine e per qual mezzo può conseguire la ricompensa suprema.

2. Uno Kchatriya che ha ricevuto, secondo la regola, il sacramento dell'iniziazione, deve applicarsi a proteggere con giustizia tutto ciò che è soggetto al suo potere.

3. Infatti, essendo questo mondo, privo di re, agitato dal timore, il Signore creò per la conservazione di tutti gli esseri un re.

4. Prendendo particelle eterne della sostanza d'Indra, di Anila, di Yama, di Sûrya, d'Agni, di Varuna, di Tchanhdra, e di Kuvera;

5. E perciò che un re è stato formato dalle particelle tratte dall'essenza di questi principali Dei, sorpassa in splendore tutti gli altri mortali.

6. Come il sole, brucia gli occhî ed i cuori e nessuno sulla terra può riguardarlo in viso.

7. Egli è il Fuoco, il Vento, il Genio, che presiede alla luna, il Re di giustizia, il Dio delle ricchezze, il Dio delle acque, il Signore del firmamento, per la sua potenza.

8. Non si deve disprezzare un re, nemmeno nell'infanzia, dicendo: E' un semplice mortale; poichè v'è una grande divinità sotto quella forma umana.

9. Il fuoco non brucia che l'uomo che vi s'appressa imprudentemente; ma il fuoco del corruccio d'un re consuma tutta una famiglia con i suoi antenati e tutti gli altri beni.

10. Dopo aver maturamente esaminata l'opportunità di un affare, le sue forze, il tempo e il luogo, un re per far trionfare la giustizia, assume ogni sorta d'apparenze; secondo le circostanze è amico, nemico, neutrale.

11. Colui che nella sua bontà spande i favori della fortuna, con il valor suo determina la vittoria, e nella sua collera cagiona la morte, ha in sè certamente tutta la maestà dei Guardiani del mondo.

12. L'uomo che in un traviamento di spirito, gli dimostra odio, deve indubbiamente perire: perchè tosto il re cerca i modi di perderlo.

13. Il re non si allontani mai dalle regole secondo le quali ha stabilito ciò che è legale e ciò che è illegale, relativamente alle cose permesse e a quelle proibite.

14. Per ajutare il re nelle sue funzioni, il Signore ha generato fin da principio il Castigo, protettore di tutti gli esseri, esecutore della giustizia, suo figlio, di essenza divina.

15. Il timore del castigo permette a tutte le creature mobili ed immobili di godere di ciò che appartiene loro e impedisce loro di staccarsi dal dovere.

16. Dopo aver ben considerato il luogo e il tempo, il mezzo di punire ed i precetti della legge, il re infligga il castigo con giustizia a quelli che si danno alle iniquità.

17. Il castigo è un re pieno d'energia: è un abile amministratore, è un saggio dispensator della legge: è stimato mallevadore del compimento del dovere dei quattro ordini.

18. Il castigo governa il genere umano, il castigo lo protegge, il castigo veglia mentre tutto dorme, il castigo è la giustizia, come dicono i saggi.

19. Inflitto con circospezione, ed a proposito procura ai popoli la felicità, ma applicato sconsideratamente li distrugge dalle radici.

20. Se il re non castigasse senza tregua quelli che lo meritano, il più forte farebbe sua preda il più debole come i pesci nel loro elemento.

21. La cornacchia verrebbe a dar di becco nell'offerta del riso, il cane leccherebbe il burro chiarificato; non vi sarebbe più diritto di proprietà; l'uomo della classe più bassa prenderebbe il posto dell'uomo della classe più alta.

22. La punizione regge tutto il genere umano, perchè un uomo naturalmente virtuoso è difficile a trovarsi: è per timore del castigo che la gente si dà solo ai piaceri permessi.

23. Gli Dei, i Titani, i Musici celesti, i Giganti, i Serpenti, compiono le loro funzioni speciali trattenuti dal timore del castigo.

24. Tutte le classi si corromperebbero, tutte le barriere sarebbero rovesciate, l'universo non sarebbe che confusione se il castigo non compiesse l'opera sua.

25. Dovunque il castigo, dal tetro colore, dall'occhio rosso, viene a distrugger le colpe, gli uomini non conoscono paura, se colui che dirige il castigo è dotato di retto giudizio.

26. I saggi considerano atto a regolare il castigo un re veritiero, che agisce con gran cautela, che conosce i libri santi ed esperto in fatto di virtù, di piacere, di ricchezza.

27. Il re che impone a proposito il castigo aumenta questi tre mezzi di felicità; ma un principe dedito al piacere, collerico, furbo, riceve la morte dal castigo.

28. Perchè il castigo è l'energia più possente, è difficile da sostenersi da quelli che non hanno l'anima fortificata dallo studio delle leggi: distruggerebbe con tutta la sua schiatta un re che si allontanasse dal suo dovere.

29. Devasterebbe i castelli, il territorio, i paesi abitati con tutti gli esseri mobili ed immobili che essi racchiudono, ed affliggerebbe anche i santi e gli dèi del Cielo.

30. Il castigo non può essere inflitto convenientemente da un re privo di consiglieri, imbecille, avido di guadagno, che non ha l'intelligenza perfezionata dallo studio delle leggi, e che s'è dato ai piaceri del senso.

31. Solo da un principe intieramente puro, fedele alle sue promesse, osservatore della legge, circondato da servitori abili, dotato di sano giudizio, il castigo può essere imposto in maniera conforme a giustizia.

32. Operi nel suo regno secondo giustizia, punisca con rigore i nemici, sia sempre sincero con i suoi amici affezionati, e pieno di dolcezza verso i Brahmani.

33. La fama di un monarca che agisce in tal guisa, anche quando vive di grano spigolato, si diffonde per il mondo come una goccia d'olio di sesamo nell'acqua.

34. Ma la fama di un principe che è tutto opposto al primo e che non sa vincere le proprie passioni, si rinchiude nel mondo, allo stesso modo che una goccia di burro liquefatto nell'acqua.

35. Il re è stato creato per essere il protettore di tutte le classi e di tutti gli ordini che si mantengono, successivamente, nel compimento dei loro doveri particolari.

36. Perciò io vi esporrò, nella maniera più conveniente e per ordine, ciò che il re deve fare con i ministri, per proteggere i popoli.

37. Alzatosi all'alba, il re deve far atto di rispetto verso i Brahmani versati nel tre libri sacri e nell' Upanichad, e seguire i loro consigli.

38. Veneri costantemente i Brahmani rispettabili per la loro vecchiezza e per la loro devozione, che possiedono la Sacra Scrittura, puri di spirito e di corpo: perchè colui che venera i vecchî è sempre onorato, anche dai Giganti.

39. Prenda continuamente esempio da loro per l'umiltà, anche quando la sua condotta è saggia e misurata: un monarca umile e modesto non può perdersi in nessuna circostanza.

40. Molti re, a cagione del loro cattivo comportarsi, sono periti coi loro beni, mentre degli eremiti hanno ottenuto dei regni per la saggezza e l'umiltà loro.

41. Vena si perdette per mancanza di saggezza come il re Nahucha, Sudâsa, Yavana, Sumukha e Nimi.

42. Prithu al contrario giunse al trono per la saggezza della sua condotta, come Manu; Kuvera ottenne la signorìa delle ricchezze ed il figlio di Gadhi il grado di Brahmano.

43. Il re apprenda da coloro che posseggono i tre Veda la triplice dottrina che contengono, studî le leggi eterne relative all'applicazione delle pene, acquisti la scienza del ragionamento, la conoscenza dell'Anima suprema, e s'istruisca nelle opere delle differenti professioni, consultando quelli che le esercitano.

44. Faccia giorno e notte degli sforzi per domare i suoi organi: quegli solo che signoreggia i suoi organi è capace di sottomettere i popoli alla sua volontà.

45. Eviti con la più gran cura, i vizî che conducono a un triste fine, dieci dei quali nascono dall'amore del piacere ed otto dalla collera.

46. In realtà un sovrano dedito ai vizî che genera l'amore del piacere, perde virtù e ricchezze; se si abbandona ai vizî originati dalla collera, perde la vita per la vendetta dei suoi soggetti.

47. La caccia, il giuoco, il sonno durante il giorno, la maldicenza, le donne, l'ubriachezza, il canto, la danza, la musica strumentale, i viaggi inutili, sono le dieci sorta di vizî che nascono dall'amor del piacere.

48. La premura a divulgar il male, la violenza, il nuocere nascostamente, l'invidia, la calunnia, l'atto d'appropriarsi il bene altrui, quello d'ingiuriare o di battere qualcuno, costituiscono la serie degli otto vizî prodotti dalla collera.

49. Faccia principalmente degli sforzi per vincere il desiderio smodato che tutti i saggi considerano come origine

di queste due serie di vizî: infatti entrambe ne discendono.

50. I liquori inebrianti, il giuoco, le donne, la caccia, per ordine così come sono enumerati, devono essere riputati dal re come ciò che vi ha di più funesto nella serie dei vizi nati dall'amore del piacere.

51. Consideri sempre l'azione di battere, quella di ingiuriare e quella di nuocere altrui, come le tre cose più perniciose nella serie dei vizî prodotti dalla collera.

52. E nella serie dei sette vizî menzionati, ai quali in tutti i luoghi gli uomini sono proclivi, i primi per ordine devono essere considerati come i più gravi da un principe magnanimo.

53. Il vizio e la morte essendo stati confrontati, il vizio è stato dichiarato la cosa più orribile; in realtà l'uomo vizioso cade nelle più profonde regioni dell'inferno: dopo la morte l'uomo esente da ogni vizio perviene al cielo.

54. Il re deve scegliere sette od otto ministri, di cui gli avi erano addetti al servizio reale, versati nelle leggi, abili a maneggiar le armi, di nobile stirpe, di cui la fedeltà è assicurata con giuramento fatto sulla imagine di una divinità.

55. Una cosa facilissima in sè stessa diventa difficile, per un uomo solo; a maggior ragione, quando si tratta di governare, senza assistenza alcuna, un regno di cui le entrate sono considerevoli.

56. Esamini sempre con questi ministri le cose da discutersi in comune, la pace e la guerra, le sue forze, le entrate, la sicurezza sua e dello stato, i mezzi d'assicurarsi i vantaggi acquisiti.

57. Dopo aver preso consiglio dai singoli separatamente, poi da tutti insieme, adotti nell'affare che si tratta, la misura che gli pare più vantaggiosa.

58. Ma deliberi con un Brahmano di alto sapere e più abile di tutti i consiglieri l'importante risoluzione che ha preso relativamente ai sei argomenti principali.

59. Gli comunichi con ogni confidenza tutti gli affari e dopo di aver presa con lui una determinazione decisiva, metta il progetto in esecuzione.

60. Deve scegliersi inoltre altri consiglieri integri, istruiti, assidui, esperti in materia di finanza, e di virtù provata.

61. Quanti uomini sono necessari perchè gli affarî sieno eseguiti convenientemente, tanti deve assumere il re al suo servizio, attivi, capaci, esperimentati.

62. Fra essi impieghi quelli che sono bravi, intelligenti,

di buona famiglia, integri per sfruttare le miniere d'oro, d'argento e di pietre preziose, ed a ricevere le rendite delle terre coltivate e confidi la guardia dell'interno del suo palazzo ad uomini pusillanimi (perchè gli uomini coraggiosi vedendo il re sovente solo o circondato da donne, potrebbero ucciderlo per istigazione dei suoi nemici).

63. Si scelga un ambasciatore perfettamente versato nella conoscenza dei Sâstra, che sappia interpretare i segni, la continenza, i gesti, puro ed incorruttibile, di nascita illustre.

64. Si stima l'ambasciatore di un re quando è affabile, puro, destro, fornito di buona memoria, con piena conoscenza di luoghi e di tempi, di bella presenza, intrepido, eloquente.

65. Dal generale dipende l'armata; dalla giusta applicazione delle pene dipende il buon ordine; il tesoro ed il territorio dipendono dal re: la guerra e la pace dall'ambasciatore.

66. In realtà è l'ambasciatore che congiunge due nemici, lui che divide gli alleati: egli tratta gli affari che determinano la rottura o il buon accordo.

67. Nel trattare con un re straniero, l'ambasciatore indovini le intenzioni di questo re dai segni, dal suo contegno, dai suoi gesti, e per mezzo dei segni e dei gesti dei suoi emissarî segreti conosca i progetti di questo principe, abboccandosi con consiglieri avidi o malcontenti.

68. Essendo completamente edotto da tutti i disegni del sovrano straniero, il re prenda le più grandi precauzioni affine che quegli non possa nuocergli in alcun modo.

69. Fissi il suo soggiorno in un luogo campestre, fertile di biade, abitato da gente dabbene, sana, piacevole, circondata da vicini pacifici dove gli abitanti possano procurarsi facilmente da vivere.

70. Si stabilisca in un luogo avendo impedito l'accesso da un deserto, o da opere in pietra o di mattoni, o da fossati ripieni d'acqua, o da boschi, o da uomini armati, o da una montagna.

71. Faccia tutto il possibile per ritirarsi in un luogo reso inaccessibile da un monte; una fortezza di tal genere è apprezzata in causa dei numerosi vantaggi che presenta.

72. I primi tre luoghi di difficile accesso servono di protezione per le bestie feroci, i topi e gli animali acquatici; i tre ultimi mezzi di difesa servono per le scimie, gli uomini, gli Dei.

73. Come i nemici di questi esseri non possono nuocere

loro quando sono al riparo nei loro covi, così un re che s'è ritirato in luogo inaccessibile non ha nulla ha temere dai suoi nemici.

74. Un sol arciere posto su una muraglia può tener testa a cento nemici; cento arcieri possono resistere a diecimila nemici: ecco perchè un luogo fortificato è tenuto in considerazione.

75. La fortezza deve essere provvista d'armi, di danaro, di viveri, di bestie da soma, di Brahmani, di operaî, di macchine, d'erbe, d'acqua.

76. Nel mezzo il re si faccia costruire un palazzo contenente tutti i locali necessarî, ben disposto, difeso, che si possa abitare in tutte le stagioni, lucente, circondato da acque e da alberi.

77. Dopo esservisi stabilito, prenda una sposa della sua stessa classe, provvista dei segni che sono di felice augurio, appartenente ad una grande famiglia, graziosa, bella e di buone qualità.

78. Scelga un consigliere spirituale (Purohita) ed un cappellano (Ritvigi), incaricati di celebrare per lui le cerimonie domestiche e quelle che si compiono con i tre fuochi sacri.

79. Il re faccia differenti sacrificî, accompagnati da numerosi presenti: per compiere interamente il suo dovere procuri ai Brahmani comodità e ricchezze.

80. Faccia riscuotere le rendite annuali dei suoi dominî da incaricati fedeli; osservi le leggi in questo mondo; agisca verso i suoi soggetti come un padre.

81. Deve stabilire in ogni parte ispettori intelligenti incaricati di esaminare la condotta di quelli che sono al servizio del principe.

82. Onori con doni i Brahmani che hanno lasciata la casa del loro padre spirituale: questo tesoro che depongono i re nelle mani dei Brahmani è stato dichiarato imperituro.

83. Non gli può esser tolto nè dai ladri nè dai nemici, non può perdersi: per conseguenza il re deve confidare ai Brahmani questo tesoro imperituro.

84. L'offerta versata nella bocca o nella mano di un Brahmano è migliore delle offerte al fuoco: non cade, non dissecca, non si consuma mai.

85. Il dono fatto ad un uomo che non è Brahmano non ha che il merito ordinario: ne ha due volte tanto se è offerto ad un uomo che si dice Brahmano; offerto ad un Brahmano che è avanti nello studio dei Veda è centomila volte più meritorio; fatto ad un teologo, è infinito.

86. Offerto ad una persona che ne è degna, con fede pura, un dono procura dopo la morte una ricompensa piccola o considerevole a colui che l'ha fatto.

87. Un re che protegge il suo popolo, sfidato da un nemico che l'eguaglia, lo sorpassa o gli è inferiore per forza, non deve fuggir la battaglia: si ricordi il dovere della classe militare.

88. Non fuggir mai in battaglia, proteggere i popoli, rispettare i Brahmani, son questi i doveri eminenti di cui il compimento procura felicità ai re.

89. I re che, in battaglia, desiderosi di vincersi l'un l'altro, combattono con il più grande coraggio e senza rivolgere il capo, vanno direttamente al cielo.

90. Un guerriero non deve mai, in battaglia, usar contro i suoi nemici delle armi perfide, come bastoni contenenti stili acuti, non freccie tagliuzzate, non freccie avvelenate, non dardi infiammati (coperti di sostanze infiammabili).

91. Non colpisca nè un nemico che è a piedi, stando sul carro, nè un uomo effeminato, nè quegli che giunge le mani, nè quegli che ha i capelli sparsi, nè colui che è seduto, nè quegli che dice: Io sono tuo prigioniero.

92. Nè un uomo addormentato, nè quello che non ha corazza, nè quello che è nudo, nè quello che è disarmato, nè quello che guarda la battaglia senza parteciparvi, nè colui che è alle prese con un altro.

93. Nè colui che ha l'armi infrante, nè colui che è oppresso dal dolore, nè un uomo gravemente ferito, nè un vile, nè un fuggiasco: si rammenti il dovere dei prodi guerrieri.

94. Il vile che prende la fuga in battaglia ed è ucciso dai nemici si carica di tutte le cattive azioni del suo capo, qualunque esse sieno.

95. E se questo fuggiasco che è stato ucciso aveva messa insieme qualche opera buona per l'altra vita, tutto il vantaggio ridonda a vantaggio del suo capo.

96. I carri, i cavalli, gli elefanti, le ombrelle, gli abiti, le granaglie, il bestiame, le donne, gli ingredienti d'ogni specie, i metalli - tranne l'oro e l'argento - sono di diritto di colui che se n'è impadronito in guerra.

97. Si deve prelevare da questa preda la parte più preziosa per offrirla al re, come vuole la regola del Veda: il re deve distribuire fra tutti i soldati ciò che non è stato preso parte a parte.

98. Tale è la legge senza tema d'errore, originaria, che con-

cerne la classe militare: uno Kchatriya per uccidere i suoi nemici in battaglia non deve mai staccarsi da questa legge.

99. Desideri di conquistare ciò che non ha, conservi con cura ciò che acquista, conservando l'accresca, e ne doni il reddito a coloro che ne sono degni.

100. Sappia che l'osservanza di queste quattro regole fa conseguire ciò che è oggetto dei desiderî umani, la felicità: in conseguenza deve conformarsi ad essa, con ogni cura, senza tregua.

101. Il re tenti di conquistare ciò che brama, con l'ajuto dell'armi: con la vigilanza conservi ciò che ha acquistato; conservandolo l'aumenti nei modi legali; quando l'ha accresciuto, lo spanda liberamente.

102. Le sue milizie sieno continuamente esercitate, spieghi sempre il suo valore, nasconda con ogni cura ciò che deve restar segreto, spii costantemente il lato debole dei suoi nemici.

103. Il re di cui gli eserciti sono sempre esercitati, è timore del mondo intiero: in conseguenza tenga sempre i popoli in soggezione con le forze militari.

104. Agisca sempre lealmente, non ricorra mai alla frode e stando continuamente in guardia, scopra le manovre perfide del nemico.

105. L'avversario non ne conosca il lato debole, ma cerchi il re di conoscere la parte vulnerabile del suo nemico: simile alla tartaruga ritiri in sè tutti i membri della potestà regia e ripari tutte le breccie dello Stato.

106. Come l'airone, rifletta sui vantaggi che può ottenere, come il leone usi le sue forze; come il lupo che attacca all'improvviso, come la lepre che batte in ritirata con accortezza.

107. Quando s'è così disposto a far conquiste, sottometta alla sua autorità gli avversarî con le trattative o con gli altri tre mezzi, cioè donando, seminando divisioni, usando la forza dell'armi.

108. Se non riesce a ridurli in suo potere con i tre primi mezzi, ricorra alla forza apertamente, e li costringa a sottomettersi.

109. Fra questi quattro mezzi di successo, a cominciar dalle trattative, gli uomini saggi danno sempre la preferenza alle negoziazioni pacifiche ed alla guerra per il vantaggio dei regni.

110. Come l'agricoltore strappa le male erbe per preservare il grano, così un re deve proteggere il suo regno distruggendo i nemici.

111. Il re insensato che opprime i suoi soggetti con una ingiusta condotta è tosto privato del regno e della vita e così pure i suoi parenti.

112. Come l'esaurimento del corpo distrugge la vita degli esseri animati, così la vita dei re si consuma per la dissipazione del regno.

113. Per mantenere il buonordine nei suoi stati, il re si conformi sempre alle seguenti regole: il re di cui il territorio è ben governato, si vede crescere d'attorno la prosperità.

114. Ogni due o tre, o cinque, o anche cento villaggi ponga una compagnia di soldati, comandati da un capo di sua confidenza, con l'incarico di vegliare alla sicurezza del paese.

115. Istituisca un capo per ogni grâma (villaggio con il territorio circostante) un capo per ogni dieci grâma, un capo di venti, un capo di cento, un capo di mille.

116. Il capo d'un grâma deve sempre far conoscere al capo di dieci grâma i disordini che hanno luogo nel suo territorio; il capo di dieci deve farne parte a quello di venti.

117. Il capo di venti grâma deve far noto tutto ciò al capo stabilito per cento e questi deve trasmettere la nuova al capo di mille grâma.

118. Le cose che gli abitanti di un villaggio sono obbligati a dare ogni giorno al re, come riso, bevanda, legna, devono essere ricevuti dal capo del villaggio come emolumento.

119. Il capo di dieci villaggi deve godere del prodotto di un kula; il capo di venti, del prodotto di cinque kula, il capo di cento del prodotto di un grâma, il capo di mille villaggi del prodotto di una pura (città).

120. Gli affari di questi villaggi sieno generali, sieno particolari, devono essere ispezionati da un altro messo regio, attivo e ben intenzionato.

121. In ogni grande città (nagara) nomini un sovrintendente generale, di grande stirpe, circondato da un apparato imponente, simile ad un pianeta fra le stelle.

122. Questi deve sorvegliare di persona continuamente gli altri impiegati, ed il re deve farsi rendere un esatto conto dai suoi emissarî della condotta di tutti i suoi delegati nelle provincie.

123. Poichè in generale gli uomini incaricati dal re di vegliare alla sicurezza del paese sono del furbi portati ad impadronirsi dei beni altrui, il re difenda il popolo da costoro.

124. Gli uomini in carica che sono così perfidi da cavar

denaro da quelli che devono trattare con loro, sieno spogliati dal re di tutti i loro beni e banditi dal regno.

125. Alle donne addette al suo servizio ed a tutta la comunità dei servi il re stabilisca un salario proporzionato al loro grado ed alle loro funzioni.

126. Bisogna dare all'ultimo dei domestici un pana di rame il giorno, un abito completo due volte l'anno, un drona (1) di grano tutti i mesi; al primo dei suoi domestici, sei pana, sei abiti due volte l'anno, e sei misure di grano ogni mese.

127. Dopo aver considerato il prezzo a cui sono state comprate le mercanzie, colui al quale sono vendute, la distanza del paese da cui sono portate, le spese di mantenimento, le precauzioni necessarie per portar la merce in sicurezza, il re imponga delle tasse sui commercianti.

128. Dopo un maturo esame, il re deve levare continuamente imposte dai suoi stati, di modo che lui ed il mercante abbiano a ritrarre giusto compenso delle opere loro.

129. Come la sanguisuga, il vitello, l'ape non prendono il loro cibo che a poco a poco, così il re deve riscuotere in piccole parti il tributo annuo nel suo regno.

130. La cinquantesima parte può essere prelevata dal re sul bestiame, sull'oro e sull'argento aggiunti ogni anno ai capitali; l'ottava, la sesta o la dodicesima parte sulle granaglie.

131. Prenda la sesta parte del reddito annuo degli alberi, della carne, del miele, del burro, dei profumi, delle piante medicinali, dei succhi vegetali, dei fiori, delle radici, dei frutti;

132. Delle foglie, delle piante mangereccie, dell'erba, degli oggetti di canna, delle pelli, dei vasi di terra, degli oggetti di pietra.

133. Il re quand'anche sia in grave bisogno non deve ricevere il tributo di un Brahmano versato nella Scrittura: non sopporti che un Brahmano di tal fatta sia nei suoi stati tormentato dalla fame.

134. Quando, nel territorio di un re, un uomo versato nella Scrittura, soffre la fame, il regno di questo principe sarà in breve preda della carestia.

(1) Un Kuntchi vale otto muchti o pugni di grano: un punchkala, otto kunt his; un adhaka, quattro punchkala; un drona quattro adhaka. L'adhaka corrisponde a kg. 3,486 gr. per alcuni: secondo altri equivale a kg. 72. 546 gr.! Venti drona formano una cumbha, misura che è circa un ettolitro.

135. Dopo essersi assicurato delle sue cognizioni di teologia e della purezza della sua condotta, il re gli assicuri una condizione onorevole, lo protegga contro tutti, come fa un padre con il suo legittimo figlio.

136. I doveri religiosi compiuti ogni giorno da questo Brahmano sotto la protezione del re, prolungano la durata dell'esistenza del sovrano ed accrescono le sue ricchezze ed i suoi stati.

137. Il re faccia pagare come imposta, una modicissima somma annua agli uomini del suo regno che appartengono all'ultima classe e vivono di un commercio poco rimunerativo.

138. Quanto agli operaî, agli artigiani, ai Sûdra che si guadagnano il vitto con grande pena li faccia lavorare, un giorno il mese a testa.

139. Non tagli la sua radice rifiutando le imposte, nè quelle degli altri esigendo tributi esorbitanti, mosso da avarizia: tagliando la propria radice e la loro, riduce sè stesso e gli altri in uno stato compassionevole.

140. Il re sia severo o affabile secondo le circostanze: un re mite e severo a proposito è tenuto in generale considerazione.

141. Quando è stanco di esaminare gli affari degli uomini confidi questo incarico ad un ministro versato nelle leggi, istruito, padrone delle sue passioni, appartenente a buona famiglia.

142. Protegga così i suoi popoli con zelo e vigilanza, compiendo nel modo prescritto tutti i doveri che gli sono imposti.

143. Il sovrano, gli sfortunati sudditi del quale sono portati via dai ladroni di fuori del suo regno, sotto i suoi occhî e quelli de' suoi ministri, è veramente un morto, più che un essere vivente.

144. Il principale dovere di un Kchatriya è di difendere i popoli; ed il re che gode dei vantaggi suaccennati è obbligato a compiere questo dovere.

145. Alzatosi l'ultima vigilia della notte, dopo d'essersi purificato, rivolga in un profondo raccoglimento le offerte al fuoco e gli omaggi ai Brahmani, ed entri nella sala d'udienza convenientemente addobbata.

146. La si compiaccia dei suoi sudditi, poi li congedi; dopo averli così rinviati, tenga consiglio con i suoi ministri.

147. Salendo in alto, su una montagna, o in segreto su una terrazza, o in un cantuccio nascosto della foresta, deliberi senza essere osservato da loro.

148. Il re di cui le risoluzioni segrete non sono conosciute dagli altri uomini che si riunisoono tra di loro, stende il suo potere su tutta la terra anche quando non abbia tesori.

149. Gli uomini stolti, muti, ciechi, sordi, gli uccelli chiacchieroni, come il papagallo, le persone vecchie, le donne, i barbari, i malati, gli storpî devono esser tenuti lontani durante una deliberazione.

150. Gli uomini sfortunati tradiscono una risoluzione segreta, come gli uccelli ciarloni, ed in ispecie le donne: perciò si deve aver cura di escluderli.

151. A metà del giorno o della notte quando è libero da ogni inquietudine o stanchezza, d'accordo con i ministri, od anche solo, rifletta sulla virtù, sul piacere, sulla ricchezza;

152. Sui mezzi di acquistar nello stesso tempo queste cose che sono per lo più opposte l'una all'altra; sul matrimonio delle sue figlie e sull'educazione dei figli;

153. Sull'opportunità di inviare degli ambasciatori, sulle probabilità di successo delle sue imprese; sorvegli la condotta delle donne nell'appartamento interiore, e la condotta dei suoi emissarî.

154. Rifletta sulle otto cure del re: le entrate, le spese, le cure dei ministri, la difesa, le decisioni nei casi dubbî, gli affari giudiziarî, le pene, le espiazioni, — sulle cinque sorta di spie che deve usare segretamente — giovani astuti, anacoreti degradati, lavoratori sfortunati, mercanti rovinati, falsi penitenti — sulle intenzioni benevoli od ostili dei vicini e sulle disposizioni degli Stati circostanti.

155. Sulla condotta di un principe straniero di esigua potenza; sui preparativi del re desideroso di conquiste; sulla condotta di quello che resta neutrale e particolarmente su quella del proprio nemico.

156. Queste quattro potenze designate sotto il nome di ceppo dei paesi cicostanti con altre otto che sono detti rami, sono state definite le dodici principali potenze.

157. Cinque altri poteri secondari, cioè i ministri, i territorî, le fortificazioni, i tesori, gli eserciti, aggiunti ad ognuno di questi dodici, costituiscono i settantadue poteri che converrà esaminare.

158. Il re deve considerare come nemico ogni principe che è suo vicino immediato, così come l'alleato di questo principe: come amico il vicino del suo amico; come neutrale quello che non si trova in nessuna di queste situazioni.

159. Prenda ascendente su tutti questi principi per via

di trattative e degli altri tre mezzi, sieno separati, sieno riuniti: sopratutto con il suo valore e la sua politica.

160. Mediti senza tregua le sei risorse date dal fare un trattato di pace o d'alleanza, dall'intraprender la guerra, dal mettersi in marcia, dal porre il campo, dal dividere le sue forze, dal mettersi sotto la protezione d'un monarca potente.

161. Dopo aver considerato lo stato delle cose, si decida, secondo le circostanze, ad aspettar il nemico, a mettersi in marcia, a far la pace o la guerra, a dividere le sue forze o a cercare un appoggio.

162. Un re deve sapere che vi sono due sorta di alleanze e di guerre, che vi sono egualmente due maniere di accampare e di mettersi in marcia, d'ottenere la protezione d'un altro sovrano.

163. Si devono conoscere due sorta di alleanze come suscettibili di procurar vantaggi, al momento, o in seguito: quella per cui due principi si decidono ad agire insieme o quella per cui devono farlo separatamente.

164. La guerra può essere di due specie: si può farla per proprio conto o per vendicare una ingiuria fatta ad un alleato, affine di vincere il nemico, sia nella stagione opportuna, sia in un'altra.

165. Ed ora il re si mette solo in campagna per distruggere il nemico a suo talento, ed ora si unisce al suo alleato: il modo di marciare è dunque riconosciuto di due sorta.

166. L'accampare è stabilito aver luogo in due circostanze: o quando si è stati successivamente indeboliti sia dai colpi della sorte, sia per colpe commesse in questa vita, o quando si vuol favorire l'alleato.

167. Per assicurare la riuscita di un'impresa, l'armata ed il re devono dividersi in due parti: questo è il sistema della divisione in due parti delle forze, e fu vantato da quelli che apprezzano i vantaggi delle sei risorse.

168. Un re si mette sotto la protezione di un re potente in due circostanze: quando è oppresso dal nemico, per essere al riparo degli attacchi o perchè la nuova di questa alleanza si spanda a timore altrui.

169. Quando un re riconosce che perciò la sua vittoria è certa e che, al presente, non si tratta che di sopportare un lieve incomodo, ricorra alle trattative pacifiche;

170. Ma quando vede che tutti i membri dello Stato sono nella condizione più florida e che egli stesso s'è elevato al più alto grado di potere, intraprenda allora la guerra.

171. Quando è perfettamente sicuro che l'esercito è ben approvvigionato e che il contrario avviene presso i suoi nemici, entri in campagna contro i suoi avversarî.

172. Ma se è debole per provvigioni e soldati, scelga con cura una posizione vantaggiosa e determini a poco a poco i nemici a far la pace.

173. Quando un re pensa che il nemico è, sotto ogni rapporto, più potente di lui, allora dividendo le sue forze in due parti, cerchi di pervenire allo scopo d'arrestar i progressi del nemico.

174. Ma quando può essere attaccato da ogni banda dalle forze del suo avversario, allora cerchi prontamente la protezione d'un sovrano giusto e potente.

175. Colui che tiene in rispetto i suoi sudditi e le forze nemiche, deve costantemente essere da lui onorato con ogni riguardo, come un Guru.

176. Tuttavia , se in questa condizione di cose, s'accorge che tale protezione ha degli inconvenienti, qualunque sieno le sue sciagure, faccia una guerra vigorosa senza star tanto a pensare.

177. Un re, profondo politico, deve metter in opera tutti i mezzi indicati, affinchè i suoi alleati, le potenze neutrali, i suoi nemici, non abbiano nessuna superiorità su di lui.

178. Esamini maturamente l'esito presumibile di tutte le imprese, la situazione presente delle cose, i vantaggi e gli svantaggi di tutto ciò che è avvenuto.

179. Colui che sa prevedere nell'avvenire l'utilità o l'inconveniente di un suo atto, che nell'occasione presente si decide con prontezza, che quando un avvenimento è accaduto sa apprezzarne le conseguenze, non sarà mai rovesciato dai nemici.

180. Disponga ogni cosa in tal modo, che i suoi alleati, i principi neutrali, i suoi nemici non possano avere su di lui, nessun vantaggio: questa è, in breve, la somma della politica.

181. Quando un re si mette in campo per invadere il territorio nemico, deve avanzarsi a poco a poco, come è detto più sotto, dirigendosi verso la capitale del suo avversario.

182. Cominci la spedizione nel mese favorevole di mârgâsircha, o verso quello di phâlguna, o di tchaitra, accompagnato dalle milizie.

183. Anche nelle altre stagioni, quando vede che la vittoria è certa e che è accaduta qualche sfortuna al nemico, si metta in cammino per combattere.

184. Avendo preso tutte le precauzioni necessarie per la sicurezza del suo regno e fatto tutti i preparativi della sua impresa, essendosi procurato tutto ciò che è necessario per il soggiorno nel paese nemico ed avendo inviato perciò degli esploratori;

185. Avendo fatto aprire tre sorte di strada — traverso le pianure, le foreste, i luoghi inondati — e disposti i sei corpi della sua armata — gli elefanti, la cavalleria, i carri, i fanti, gli ufficiali, i serventi — secondo le regole della tattica militare, si diriga verso la capitale nemica.

186. Si tenga in guardia contro quei falsi amici che sono in segreti rapporti col nemico e contro le persone che sono tornate al suo servizio dopo averlo abbandonato; costoro sono i più dannosi nemici.

187. Durante la marcia, disponga le sue truppe in ordine avente la forma d'un bastone, d'un carro, d'un verro, d'un mostro marino, d'un ago di Garura (1).

188. Da qualsiasi lato avverta il pericolo, là stenda le sue truppe e si ponga sempre al centro d'un gruppo disposto come un fiore di loto.

189. Ponga un capitano ed un generale in tutte le direzioni: ogni volta che teme un attacco da una parte, verso quella rivolga l'esercito.

190. Ponga da ogni parte dei corpi di guardia di soldati fedeli, che conoscono i differenti segnali, atti a sostenere un attacco ed a caricare il nemico, intrepidi, incapaci di disertare.

191. Faccia combattere riuniti e in una sola falange dei soldati poco numerosi; distenda, se vuole, forze considerevoli; dopo d'averle disposte in forma d'ago o di fulmine, dia battaglia.

192. Combatta in piano con i carri ed i cavalli; in un luogo

(1) D'un bastone: in testa un generale, in mezzo il re, alla retroguardia un generale, di fianco gli elefanti e i cavalli; poi i fanti. E' la disposizione cui si ricorre quando si teme un attacco d'ambo le parti.

D'un carro: la testa allungata, la coda allargata: quando si teme un attacco alle spalle.

D'un verro: centro largo, stretta l'avanguardia e la retroguardia: quando si teme un attacco ai fianchi.

D'un mostro: centro esiguo, retro ed avanguardia poderose: quando c'è pericolo d'esser assaltati alle due estremità.

D'un ago: il nerbo dell'esercito in testa d'una lunga colonna, quando c'è timore d'un attacco all'avanguardia.

Garura è il cocchiere del sole ed è raffigurato con l'ali e la testa d'uccello.

La disposizione dell'esercito che piglia nome da lui è simile a quella detta del verro, con i fianchi ancor più allargati.

coperto d'acque con elefanti e battelli armati; su un terreno coperto d'alberi e di sterpi, con degli archi, in un luogo scoperto con delle sciabole, degli scudi ed altre armi.

193. Deve porre nelle prime schiere degli uomini nati nelle regioni di Kurukchetra, di Matysa, di Pantchâla, di Sûrasena o d'altri uomini, alti ed agili.

194. Incoraggi l'esercito dopo averlo disposto in ordine di battaglia ed esamini con cura i soldati: sia edotto della maniera con la quale si comportano quando sono alle mani col nemico.

195. Quando è venuto a contatto col nemico, deve porre il campo, devastare il territorio avverso e rovinare l'erba dei pascoli, le provviste alimentari, l'acqua e la legna da ardere del nemico.

196. Distrugga i serbatoi d'acqua, i ripari, i fossati: molesti il nemico di giorno e l'attacchi improvvisamente la notte.

197. Attiri a sè tutti quelli che ne possono assecondare i disegni; sia informato di tutto ciò che fanno: quando il cielo si mostra favorevole combatta per far delle conquiste, libero da ogni timore.

198. Faccia ogni sforzo per abbattere i suoi nemici, con negoziati, con doni, fomentando i dissensi: impieghi tutti questi mezzi, volta a volta, o contemporaneamente, prima di ricorrere al combattimento.

199. Siccome non si prevede mai con certezza per quale dei due eserciti sarà la disfatta o la vittoria in una battaglia, il re deve, fin che è possibile, evitare di venir alle mani.

200. Ma quando non può servirsi d'alcuno dei tre succitati spedienti, combatta valorosamente per vincere il nemico.

201. Dopo aver conquistato un paese, il re onori le divinità ed i Brahmani; faccia doni e proclami atti ad allontanare ogni paura.

202. Quando si è completamente assicurato delle disposizioni di tutti i vinti, metta a capo di questo paese un principe di stirpe regia, imponendogli certe condizioni.

203. Faccia rispettare le leggi di quella nazione come sono state promulgate ed offra al principe ed ai cortigiani doni di pietre preziose.

204. Portar via dei giojelli, il che procaccia odio, o darli il che concilia l'amicizia, può esser lodevole o biasimevole a seconda delle circostanze.

205. L'esito di tutte le imprese del mondo dipende dal

Fato, e dalla condotta degli uomini: i decreti del Fato sono un mistero: bisogna dunque ricorrere ai mezzi di cui dispone l'uomo.

206. Il vincitore può anche conchiudere un trattato di pace con l'avversario, e prenderlo per alleato, considerando che i tre frutti d'una spedizione sono o un amico, o del danaro, o un accrescimento di territorio.

207. Esamini dapprima le disposizioni di un re che potrebbe approfittare della sua assenza per invadere il suo regno, e quelle del principe che tiene in rispetto questi re:-tragga quindi il frutto della sua spedizione sia che contragga o no un trattato d'alleanza con l'avversario.

208. Acquistando ricchezze ed un aumento di territorio un re non accresce tanto i suoi profitti quanto conciliandosi un amico fedele, che oggi debole, può domani divenire potente.

209. Un alleato poco temibile, ma virtuoso, riconoscente, che faccia il bene de' suoi sudditi, devoto e saldo nelle imprese, è degno di alta considerazione.

210. I saggi considerano come nemico invincibile quel re che è istruito, di nobile stirpe, coraggioso, abile, liberale, pieno di gratitudine, e irremovibile dai suoi disegni.

211. La bontà, l'arte di conoscere gli uomini, il valore, la compassione, la liberalità magnifica, sono le doti che fanno l'ornamento di un principe neutrale.

212. Un re deve abbandonare senza esitazione, per salvare la sua persona, anche un territorio salubre. fertile e favorevole all'accrescimento del bestiame.

213. Per rimediare all'infortunio, abbia cura delle ricchezze, sacrifichi le sue ricchezze per salvar la moglie, sacrifichi la moglie e le sue ricchezze per salvar sè stesso.

214. Un principe saggio, che vede *ogni sorta di calamità* cadere su di lui nello stesso tempo, deve metter in opera tutti questi mezzi.

215. Immerso nell'esame di questi tre problemi, che sono: colui che dirige l'impresa — sè stesso — lo scopo che si propone, i suoi mezzi, si sforzi di giungere allo scopo dei suoi desiderî.

216. Dopo d'aver deliberato con i suoi ministri sopra tutto ciò che concerne lo Stato, nel modo prescritto, dopo aver dato opera ad esercitazioni degne di un guerriero, dopo fatto il bagno di mezzodì. si ritiri nell'interno del suo appartamento per prender cibo.

217. Là mangi alimenti preparati da servi a lui devoti,

che conoscono il tempo adatto, di fedeltà inalterabile: questi cibi devono esser provati con la più grande cura (1) e consacrati da preghiere che neutralizzano l'azione del veleno.

218. Mescoli a tutti i suoi alimenti degli antidoti, che avrà cura di portar sempre con sè, delle pietre preziose che distruggono l'effetto del veleno.

219. Delle donne, sorvegliate con cura, di cui gli abiti e gli ornamenti sono stati minuziosamente osservati perchè non nascondano armi o veleni devono fargli vento e spandere sul suo corpo dell'acqua e dei profumi, con ogni cura.

220. Deve prendere le stesse precauzioni andando in carrozza, coricandosi, sedendosi, mangiando, nel bagno, vestendosi, adornandosi.

221. Dopo d'aver mangiato, si diverta con le donne, nell'appartamento interno, e quando s'è goduto a sufficienza, s'occupi di nuovo dei pubblici affari.

222. Armatosi, passi in rivista le milizie, gli elefanti, i cavalli, i carri, le armi, gli ornamenti.

223. La sera dopo aver compiuti i doveri di pietà, vada armato in un luogo recondito del suo palazzo ad ascoltare i rapporti degli spioni.

224. Poi, congedatili, per tornar in un'altra parte del suo palazzo, torni, circondato dalle donne che lo servono, nell'appartamento interno, per il pasto della sera.

225. Là avendo mangiato un poco per la seconda volta, ricreato dal suono degli strumenti, si metta a riposare a tempo, sì da levarsi libero dalla stanchezza.

226. Sono queste le regole che deve osservare un re per ben comportarsi: quando è malato confidi ai suoi ministri la cura degli affari.

(1) Si fa la prova dei cibi con una pernice: in vista di un cibo contenente veleno gli occhi della pernice diventano rossi.

LIBRO VIII.

Officio dei Giudici. Leggi Civili e Penali.

1. Un re desideroso di esaminare gli affari giudiziarî, deve recarsi al tribunale in atteggiamento dimesso, accompagnato da Brahmani e da sperimentati consiglieri.

2. Là, seduto o in piedi, alzando la mano destra, modesto negli abiti e negli ornamenti, esamini le questioni dei contendenti.

3. Ogni giorno decida l'una dopo l'altra, con ragionamenti ricavati dalle consuetudini del paese e dai codici delle leggi, le cause disposte sotto i seguenti diciotto titoli:

4. Comprendenti il primo, i debiti, quindi i depositi, la vendita d'un oggetto senza diritto di proprietà, le imprese commerciali per associazione, l'atto di riprendere una cosa data, il rifiuto d'adempire i contratti, l'annullamento d'una compera o di una vendita, le questioni tra padrone e servo,

5. Il rifiuto di pagare i salarî,

6. Le dispute sui limiti, i maltrattamenti, le ingiurie, il furto, il brigantaggio e le violenze, l'adulterio.

7. I doveri del marito e della moglie, la partizione delle eredità, il giuoco e il combattimento di animali: sono questi i diciotto punti sui quali sono basate le questioni giudiziarie in questo mondo.

8. Le contestazioni degli uomini hanno in generale rapporto con questi articoli: il re le giudichi appoggiandosi sulla legge eterna.

9. Quando il re non fa egli stesso l'esame delle cause, incarichi un Brahmano istruito di questa funzione.

10. Il Brahmano esamini le questioni soggette alla decisione del re; accompagnato da tre assistenti, si rechi al tribunale e vi stia, in piedi o seduto.

11. Qualunque sia il luogo in cui siedono tre Brahmani

versati nello studio dei Veda, presieduti da un Brahmano sapientissimo, scelto dal re, si dice assemblea dai Saggi, Corte di Brahma a quattro faccie.

12. Quando la giustizia ferita dall'ingiustizia si presenta davanti alla Corte ed i giudici non le tolgono il dardo, essi stessi ne sono feriti.

13. Bisogna o non venire al tribunale o parlare secondo verità: l'uomo che non dice nulla o proferisce una menzogna, è egualmente colpevole.

14. Dovunque la giustizia è distrutta dall'ingiustizia, la verità dalla menzogna, sotto gli occhî dei giudici, questi sono egualmente distrutti.

15. La giustizia percuote quando è ferita, preserva quando è protetta. Guardiamoci adunque di portar offesa alla giustizia — diranno i giudici al presidente quando temono che egli possa traviare — per timore che se noi la feriamo, essa non ci debba punire.

16. Il venerabile genio della giustizia è rappresentato da un toro (Vricha); colui che gli fa torto è detto dagli Dei Vrichala (nemico del toro); non bisogna dunque offendere la giustizia.

17. La giustizia è il solo amico che accompagni l'uomo dopo la morte: tutti gli altri affetti sono soggetti alla stessa distruzione del corpo.

18. Un quarto dell'ingiustizia — in un giudizio — ricade su una parte della causa, un quarto sul falso testimonio, un quarto su tutti i giudici, un quarto sul re.

19. Ma quando il colpevole è condannato, il re è innocente, i giudici sono esenti da biasimo e la colpa ricade su colui che ha commesso il delitto.

20. Il re scelga, se così gli piace, per interprete della legge un uomo che non ha altra raccomandazione fuori della nascita, o un uomo che passa per Brahmano: non scelga mai un Sûdra.

21. Quando un re soffre che un Sûdra pronunci dei giudizî sotto i suoi occhî, si trova nello stesso impiccio di una vacca in un pantano.

22. Il paese abitato da un gran numero di Sûdra, frequentato da miscredenti e privo di Brahmani, è ben presto distrutto dagli strazî della fame e delle malattie.

23. Sedendosi sul seggio donde deve render giustizia, vestito decentemente, raccogliendo tutta la sua attenzione dopo aver reso omaggio alle divinità guardiane del mondo. il re cominci l'esame della causa.

24. Considerando ciò che è vantaggioso o nocivo, cercando principalmente ciò che è legale o illegale, esamini tutte le questioni delle parti, seguendo l'ordine delle classi.

25. Scopra ciò che passa per la mente degli uomini, dai segni esterni, dal suono della voce, dal colore del viso, dal loro comportarsi, dallo stato del corpo, dagli sguardi, dai gesti.

26. Dallo stato del corpo, dal portamento, dal muoversi, dai gesti, dalle parole, dalle movenze del viso e degli occhî, si indovina il lavorìo interiore del pensiero.

27. I beni ereditati da un fanciullo devono restar in custodia del re, finchè quegli abbia compiuti i suoi studî o sia uscito d'infanzia: abbia sedici anni.

28. La stessa protezione deve essere accordata alle donne sterili, a quelle che non hanno figli, alle donne senza parenti, a quelle fedeli allo sposo assente, alle vedove, alle donne malate.

30. Un oggetto qualunque di cui il padrone non è conosciuto, deve essere — dopo il bando fattone a suon di tamburo — conservato dal re per tre anni; prima che sia trascorso questo termine il proprietario lo può riavere; dopo i tre anni il re può aggiudicarlo cui gli piaccia.

31. L'uomo che viene a dire: E' roba mia, deve essere interrogato con ogni cura; solo dopo che gli è stato fatto dichiarar la forma, il numero e l'altre circostanze, il proprietario deve essere messo in possesso dell'oggetto in questione.

32. Colui che non può indicare perfettamente il luogo ed il tempo in cui l'oggetto è stato perduto, e così pure il colore, la forma, le dimensioni d'esso oggetto, deve esser condannato ad un'ammenda di pari valore.

33. Il re prelevi la sesta parte di un bene perso e se la tenga, o la decima, o la dodicesima, ricordandosi il dovere della gente onesta: se l'ha conservato tre anni, o due, od uno solo.

34. Un oggetto perso e trovato, deve essere confidato alla guardia di persone scelte a ciò: colui che il re sorprenderà a rubarlo, sia schiacciato sotto i piedi d'un elefante.

35. Quando un uomo dice, secondo verità: Questo tesoro è mio, il re ne prenda la sesta o la duodecima parte.

36. Ma colui che ha fatta una falsa dichiarazione, deve esser condannato ad un'ammenda dell'ottava parte di ciò che possiede o almeno condannato a pagar una parte della somma valutata del tesoro.

37. Quando un Brahmano istruito scopre un tesoro sepolto, può prenderselo tutto intiero, perchè egli è signore di tutto ciò che esiste.

38. Ma quando il re trova un tesoro anticamente sotterrato, ne dia la metà ai Brahmani e faccia entrare l'altra metà nel suo tesoro.

39. Il re ha diritto alla metà dei tesori e dei metalli preziosi che sono nelle viscere della terra, per la sua qualità di protettore, e perchè egli è il padrone della terra.

40. Il re deve restituire agli uomini di tutte le classi ciò che i ladri abbiano rubato; un re che s'approprî tal roba è colpevole di furto.

41. Un re virtuoso, dopo aver studiato le leggi particolari delle classi e delle regioni, i regolamenti delle compagnie di mercanti e le consuetudini domestiche, deve dar loro forza di legge.

42. Gli uomini che si conformano alle leggi che li riguardano e si racchiudono nel compimento dei loro doveri, diventano cari agli altri uomini, per quanto ne stiano lontani.

43. Il re ed i suoi ufficiali si guardino dal suscitare processi, e non trascurino mai le cause portate innanzi loro.

44. Come un cacciatore, seguendo le traccie delle goccie di sangue, giunge al covo della belva, così, con l'ajuto dei savî ragionamenti, il re giunga al vero scopo della giustizia.

45. Consideri attentamente la verità, l'oggetto, la sua persona, i testimonî, il luogo, il modo, il tempo, attenendosi alle regole di procedura.

46. Metta in vigore le pratiche seguite dagli Dvigia saggi e virtuosi, quando non sieno in opposizione con i costumi delle provincie, delle classi, delle famiglie.

47. Quando un creditore viene a portar una causa davanti a lui, per il ricupero di una somma prestata, trattenuta indebitamente da un debitore, faccia pagare il debitore dopo che il creditore ha fornito la prova del debito.

48. Un creditore, per forzare il suo debitore a soddisfarlo, può ricorrere ai differenti mezzi in uso per il ricupero del suo credito.

49. Con mezzi conformi al dovere morale, con processi, con l'astuzia, con minacce ed infine, e quinto, con misure violente, un creditore può farsi pagare la somma dovutagli.

50. Il creditore che forza il suo debitore a rendergli quanto gli ha prestato, non deve essere castigato dal re, per essersi ripresa la roba propria.

51. Quando un uomo nega un debito, il re gli faccia pagare la somma di cui il creditore fornisce le prove, e lo punisca con un'ammenda.

52. Sulla deposizione di un debitore chiamato a rispondere davanti al tribunale, il richiedente chiami in testimonio una persona presente al momento del prestito. e produca altre prove.

53. Colui che invoca la testimonianza d'un uomo che non era presente; colui che dopo aver dichiarato una cosa. la nega; colui che non s'accorge che le ragioni allegate prima e quelle che poi fa valere, si contraddicono;

54. Colui che dopo aver esibito certi dettagli modifica il suo primo racconto; colui che interrogato su un fatto ben sicuro, non dà risposte soddisfacenti;

55. Colui che s'è trattenuto con i testimonî in un luogo dove non avrebbe dovuto; colui che rifiuta di rispondere a una domanda fatta più volte; colui che abbandona il tribunale;

56. Colui che conserva il silenzio quando gli si ordina di parlare, o non prova ciò che ha asserito; ed infine colui che sa ciò che è possibile e ciò che è impossibile, decadono dalle loro domande.

57. Quando un uomo si presenta a dire: Io ho dei testimonî; e invitato a produrli, non lo fa, il giudice deve per questa ragione pronunciar un verdetto contro di lui.

58. Se il richiedente non espone i motivi della sua domanda, deve essere punito, secondo la legge, con un castigo corporale e una ammenda; se il convenuto non risponde nel termine di tre quindicine, è condannato dalla legge.

59. Colui che nega un debito e colui che reclama a torto ciò che non gli è dovuto, devono essere condannati dal re ad un'ammenda doppia della somma in questione, come quelli che agiscono volontariamente in una maniera ingiusta.

60. Quando un uomo chiamato da un creditore, interrogato nega il debito, la cosa deve essere chiarita dalla testimonianza di almeno tre persone, davanti i Brahmani proposti dal re.

61. Io vi farò conoscere quali testimonî i creditori e gli altri contendenti devono produrre in un processo, al pari del modo nel quale essi testimonî devono esporre la verità.

62. I capi di famiglia, gli uomini aventi figli maschi. gli abitanti di uno stesso quartiere appartenenti sia alla classe militare, sia a quella commerciante, sia alla servile

chiamati dal richiedente, sono ammessi a testimoniare, ma non i primi venuti se non in caso di necessità.

63. Si devono scegliere come testimonî nelle cause, tutte le classi, uomini degni di confidenza, consci di tutti i loro doveri, liberi da cupidigia, e rigettare quelli di carattere opposto.

64. Non si deve ammettere nè quelli dominati da un interesse pecuniario, nè degli amici, nè dei domestici, nè dei nemici, nè degli uomini noti per mala fede, nè dei malati, nè uomini macchiati da delitti.

65. Non si può prendere a testimonio un re, un artigiano, — di basso ceto, come un cuoco — un attore, un teologo famoso, non uno studente di teologia, nè un'asceta distolto da tutte le relazioni mondane.

66. Non un uomo soggetto altrui, non uno di cattiva fama, o colui che esercita una professione crudele, non colui che si dedica ad occupazioni proibite, non un vecchio, non un fanciullo, non soltanto un uomo, non un uomo appartenente ad una classe mista, non colui di cui gli organi sono indeboliti.

67. Non un disgraziato oppresso dalle sciagure, non un ubriaco, non un pazzo, non un uomo che soffre la fame o il freddo, non uno spossato dalla fatica, non un innamorato, non un collerico, non un ladro.

68. Le donne devono far testimonianza delle donne; degli Dwigia di uno stesso grado per degli Dwigia; dei Sûdra onesti, per gente della classe servile; degli uomini appartenenti alle classi miste per quelli che sono nati in esse.

69. Ma se si tratta di un fatto accaduto in un luogo appartato, in un bosco, o d'un assassinio, colui che abbia visto può, chiunque esso sia, far da testimonio.

70. In mancanza di testimonî, si può — in tal caso — ricevere la deposizione di una donna, di un fanciullo, di un vecchio, di un allievo di teologìa, di un parente, d'uno schiavo, di un domestico.

71. Ma siccome un fanciullo, un vecchio, un malato possono non dire la verità, il giudice ne consideri la testimonianza pari a quella degli uomini di cui lo spirito è alienato.

72. Tutte le volte che si tratta di violenza, di furto, d'adulterio, di ingiurie o di cattivi trattamenti, il giudice non deve ritener troppo scrupolosa la competenza dei testimonî.

73. Il re deve adottare il criterio del più gran numero quando i testimonî sono divisi: quando il numero è pari, deve dichiararsi per quelli che sono più distinti per i meriti loro; quando tutti sono commendevoli per gli Dvigia più compiuti.

74. Bisogna aver o visto o udito, perchè una testimonianza sia valida; il testimonio che, in questo caso, dice la verità, non perde nè la ricchezza nè la virtù.

75. Il testimonio che dice nell'assemblea di uomini rispettabili altra cosa da quella vista od udita, dopo la morte precipita nell'inferno con la testa in avanti ed è privato del cielo.

76. Quando, anche senza esser stato chiamato a deporre, un uomo ha visto o udito qualche cosa, interrogatone, esponga come l'ha vista o come l'ha udita.

77. La testimonianza unica di un uomo esente da cupidigia, è ammissibile — in certi casi — mentre quella di un gran numero di donne, anche oneste, non lo è a cagione dell'incostanza del loro spirito, non più di quella di uomini che abbiano commesso dei delitti.

78. Le deposizioni fatte, di volontà propria, dai testimonî, devono essere ammesse al processo; ma tutto ciò che possono dire in contrario, — se influenzati da qualche motivo particolare, — non può esser ricevuto dalla giustizia.

79. Quando i testimonî sono uniti in sala d'adunanza in presenza del richiedente e del convenuto, il giudice li interroghi, esortandoli dolcemente, in tal guisa:

80. Dichiarate francamente tutto ciò che è a vostra conoscenza, in questo affare, riguardante ambe le parti; qui si richiede infatti ogni vostra testimonianza.

81. Il testimonio che dice la verità facendo la sua deposizione, perviene al soggiorno supremo e ottiene in questo mondo la più gran fama; la sua parola è onorata da Brahma.

82. Colui che rende una falsa testimonianza cade nei legami di Varuna, senza poter opporre resistenza, per cento trasmigrazioni; si deve per conseguenza non dire che la verità.

83. Un testimonio è purificato dicendo la verità; la verità fa prosperare la giustizia; per ciò deve la verità esser dichiarata dai testimonî di tutte le classi.

84. L'anima (atmâ) ne è il testimonio; l'anima ne è il refugio; non disprezzate mai l'anima vostra che è il testimonio per eccellenza degli uomini!

85. I cattivi si dicono: Nessuno ci vede; ma gli Dei li vedono così come lo spirito (Purucha) che siede in loro.

86. Le divinità guardiane del cielo, della terra, delle acque, del cuore umano, della luna, del sole, del fuoco dell'inferno, dei venti, della notte, dei due crepuscoli e della giustizia, conoscono tutte le azioni degli esseri animati.

87. Il mattino, in presenza degli Dei e dei Brahmani, il giudice dopo essersi purificato, inviti gli Dwigia, purificati, e con il viso rivolto a settentrione o ad est, a dire la verità.

88. Deve rivolgersi ad un Brahmano dicendo: Parla; ad un Kchatriya dicendo: Di' tutta la verità; ad un Vaisya rappresentandogli la falsa testimonianza come un atto riprovevole al par di quello del rubare del bestiame, del grano, dell'oro; ad un Sûdra paragonando la falsa testimonianza a tutti i delitti, così:

89. Il soggiorno dei tormenti riservati all'uccisore di un Brahmano, all'uomo che uccide un uomo od una donna, a colui che fa torto all'amico, a chi rende male per bene, sono parimenti stabiliti per colui che fa una falsa deposizione.

90. Tutto il bene che tu hai potuto fare dalla tua nascita in poi, o brav'uomo, passerà a dei cani se tu dici cosa diversa dalla verità.

91. O brav'uomo, mentre tu dici: Io sono solo con me stesso, nel tuo cuore sta senza tregua lo Spirito supremo, osservatore attento e silenzioso di ogni bene e di ogni male.

92. Questo spirito che risiede nel tuo cuore, è un giudice severo, un inflessibile punitore, è un Dio; se tu non sei mai in discordia con lui, non andare al Gange e nella pianura di Kuro.

93. Nudo, calvo, affamato, assetato, privato degli occhi colui che avrà fatta una falsa testimonianza sarà ridotto a mendicar il cibo, con una scodella rotta, nella casa del suo nemico.

94. Con la testa in avanti, sarà precipitato negli abissi più tenebrosi dell'inferno, lo scellerato che abbia, in un giudizio, fatta una falsa testimonianza.

95. E' simile ad un cieco che mangia i pesci con le reste l'uomo che viene dinanzi al tribunale a dar notizie erronee ed a parlare di ciò che non ha visto.

96. Gli Dei pensano che non c'è al mondo uomo migliore di quello di cui l'anima, che tutto sa, non prova alcuna inquietudine ripensando alla deposizione fatta.

97. Apprendi ora, o brav'uomo, da una enumerazione ordinata ed esatta, quanti parenti uccida un falso testimonio, a seconda delle cose sulle quali è stato chiamato a deporre.

98. Uccide cinque dei suoi parenti con una falsa testimonianza relativa a del bestiame, ne uccide dieci con una falsa testimonianza concernente le vacche, cento con un falso rapporto relativo a dei cavalli, mille con una falsa deposizione riguardante degli uomini.

99. Uccide quelli che sono nati e coloro che nasceranno con una falsa dichiarazione concernente dell'oro; uccide tutti gli esseri con una falsa testimonianza concernente la terra; guardati dunque dal fare una falsa deposizione in un processo relativo a della terra.

100. I Saggi hanno stabilito che una falsa testimonianza riferentesi a dell'acqua o concernente il commercio carnale avuto con una donna, è uguale ad una falsa testimonianza concernente della terra; così come una falsa deposizione relativa a cose preziose prodotte nell'acqua ed a tutto ciò che ha la natura della pietra.

101. Ed ora, conscio di tutti i delitti di cui si rende colpevole un uomo che faccia una falsa deposizione, esponi con franchezza tutto ciò che sai, come l'hai visto ed udito.

102. Si rivolga ai Brahmani che guardano il bestiame, che esercitano il commercio, che si dedicano a lavori ignobili, che fanno il saltimbanco, che compiono funzioni servili o la professione d'usurajo, come a dei Sûdra.

103. In certi casi, colui che per un motivo di pietà, dice diversamente da quel che sa, non è escluso dal mondo celeste; la sua deposizione è chiamata parola degli Dei.

104. Ogni volta che la dichiarazione della verità potrebbe causare la morte di un Sûdra, di un Vaisya, di un Kchatriya o d'un Brahmano — quando si tratti di un delitto passionale — si deve dire una menzogna: in questo caso è preferibile alla verità.

105. I testimonî che hanno mentito in questo caso, offrano a Saraswatî (1) delle focaccie di riso e latte consacrate a lei per fare una espiazione perfetta di questa falsa testimonianza.

106. Oppure il testimonio spanda nel fuoco, secondo la regola, una oblazione di burro chiarito, recitando le preghiere dello Yagiur-Veda o l'inno a Varuna che comincia

(1) Dea dell'eloquenza, delle arti, della musica.

per Ud, oppure le tre invocazioni alle divinità delle acque.

107. L'uomo che, senza essere ammalato, non viene a testimoniare entro tre quindicine, per un processo riguardante un debito, sarà caricato del pagamento dell'intiero debito, e condannato inoltre all'ammenda di un decimo.

108. Il testimonio al quale, nell'intervallo di sette giorni dopo la deposizione, sopravviene una malattia, un accidente d'incendio, o la morte di un parente, deve esser condannato a pagare il debito ed una ammenda.

109. Nelle cause nelle quali non vi sono testimonî, il giudice non potendo riconoscere perfettamente tra le due parti contestanti da qual lato sia la verità, può averne conoscenza per via di giuramento.

110. Giuramenti sono stati fatti dal grandi Richi (1) e dagli Dei in cause dubbie; Vasichta stesso fece un giuramento davanti al re figlio di Piyavana.

111. Un uomo saggio non faccia mai un giuramento vano anche per una cosa di poca importanza: colui che fa un giuramento invano, è perso in questo e nell'altro mondo.

112. Ma per delle amanti, delle ragazze chieste in matrimonio, quando si tratta del nutrimento di una vacca, di materie combustibili o del saluto di un Brahmano non è un delitto tal giuramento.

113. Il giudice faccia giurare un Brahmano per la verità; uno Kchatriya per i suoi cavalli, per gli elefanti, per le armi; un Vaisya per le sue vacche, le sue granaglie e l'oro; un Sûdra per il timor dei delitti.

114. Oppure faccia prender del fuoco — in mano — a colui che vuol provare, oppure ordini che sia messo nell'acqua o gli faccia toccare la testa da ognuno dei suoi figli e dalla moglie.

115. Colui che la fiamma non brucia, che l'acqua non lascia galleggiare, ed al quale non avviene alcun danno, deve essere riconosciuto come veritiero.

116. Vatsa essendo stato una volta calunniato dal giovine fratello, non ebbe dal fuoco, che è la prova di tutti gli uomini, bruciato nemmeno uno solo dei suoi capelli.

117. Ogni processo nel quale è stata fatta una falsa testimonianza, deve essere ripreso in esame dal giudice e quanto è giudicato deve esser ritenuto nullo.

(1) Sette sono i Maharchi, o grandi Richi, santi che presiedono alle sette stelle dell'orsa: sono nella lista dei pragiapati (libro I. strofa 34).

118. Una deposizione fatta per cupidigia, per errore, per paura, per amicizia, per concupiscenza, per collera, per ignoranza, per storditezza, è dichiarata non valida.

119. Ora esporrò ordinatamente le diverse sorta di punizioni riservate a colui che rende una falsa testimonianza per uno di questi motivi.

120. Se depone falsamente per cupidigia sia condannato a mille pana d'ammenda; se per traviamento di spirito all'ammenda di primo grado; per paura all'ammenda media ripetuta due volte; per amicizia al quadruplo dell'ammenda di primo grado.

121. Per concupiscenza a dieci volte la pena di primo grado; per collera a tre volte l'altra ammenda; per ignoranza a duecento pana; per sbadataggine a cento solo.

122. Queste sono le punizioni stabilite dagli antichi sapienti e prescritte dai legislatori in caso di falsa testimonianza, per impedire che non si devii dalla giustizia e per reprimere l'iniquità.

123. Un principe giusto deve bandire gli uomini delle tre ultime classi dopo aver loro fatto pagar l'ammenda, quando facciano una deposizione falsa: bandisca, soltanto, il Brahmano.

124. Manu Swâyambuuva ha determinato dieci parti in cui si può colpire le tre classi; un Brahmano deve uscire sano ed incolume.

125. Gli organi della generazione, il ventre, la lingua, le due mani, in quinto luogo i due piedi, gli occhî, il naso, le orecchie, i beni, il corpo, sono le dieci parti stabilite.

126. Dopo essersi fatto il computo delle circostanze aggravanti, del luogo, del tempo, dopo aver esaminate le facoltà del colpevole ed il delitto, il re faccia cadere il castigo su quelli che lo meritano.

127. Un castigo ingiusto distrugge la buona fama in vita, la gloria dopo morte, chiude l'accesso all'altra vita; perciò un re deve guardarsene con ogni cura.

128. Un re che punisce gli innocenti, che non infligge nessun castigo a quelli che lo meritano, si copre d'ignominia e va nell'inferno.

129. Punisca prima con un ammonimento, poi con rimproveri severi, quindi con una ammenda, infine con una pena corporale.

130. Ma quando, anche con le punizioni corporali non iesce a reprimere i colpevoli, applichi loro le quattro pene ontemporaneamente.

131. Ora vi esporrò, completamente, le diverse denominazioni applicate al rame, all'argento, all'oro in peso, usate in questo mondo comunemente, nelle relazioni commerciali fra gli uomini.

132. Quando il sole passa attraverso una finestra, quella polvere fine che si vede nel fascio dei raggi è la prima quantità percettibile: si chiama trasarenu.

133. Otto trasarenu devono essere considerati uguali in peso a un seme di papavero; tre di questi grani sono stimati uguali ad un grano di senape nera; tre di questi ad uno di senape bianca;

134. Sei grani di senape bianca sono uguali ad un grano d'orzo di media grandezza; tre grani d'orzo ad un krichnala (1) (bacca di Abrus precatorius); cinque krichnala ad un macha (2); sedici macha ad un suvarna (3).

135. Quattro souvarna — d'oro — fanno un pala; dieci pala un dharana; un mâchaka d'argento deve esser valutato dieci krichnala.

136. Sedici mâchaka d'argento fanno un dharana o un purana d'argento; il karchika (4) di rame deve esser chiamato pana o karchapana.

137. Dieci dharana d'argento sono eguali ad un satamâna ed il peso di quattro suvarna è detto nichka.

138. Duecentocinquanta pana costituiscono la prima ammenda; cinquecento devono essere considerati come l'ammenda media, e mille come l'ammenda più alta.

139. Se un debitore riconosce il suo debito, deve pagare il cinque per cento d'ammenda; se lo nega — e sia invece provato — il doppio; così decreta Manu.

140. Un prestatore di danaro contro pegno, deve ricevere in più del suo capitale l'interesse stabilito da Vasichta, della ottantesima parte del cento il mese: uno e un quarto.

141. Oppure, se non vi è pegno, prenda il due per cento, ricordandosi il dovere della gente onesta; prendendo il due per cento non è colpevole di guadagni illeciti.

142. Riceva il due per cènto d'interesse il mese, e non mai di più da un Brahmano; tre da uno Kchatriya; quattro da un Vaisya; cinque da un Sûdra, seguendo l'ordine delle classi.

(1) Vale, come peso fattizio, due grani e un quarto (146 milligrammi).

(2) Il macha varrebbe quindi 729 milligrammi; quello d'uso comune vale però 1 grammo e 101 milligrammi.

(3) Dovrebbe pesare 11 gr. 659 milligr. ma è variato d'assai.

(4) Il karchica di rame pesa cioè 80 krichnala: oggi vale ottanta cauris

143. Ma se un pegno, come del terreno o una vacca, gli è stato dato, con diritto d'usufruirne, non deve ricevere interesse per la somma prestata, nè dopo un grande intervallo di tempo, può donarli altrui o venderlo.

144. Non si deve usare, contro la volontà del proprietario, di un pegno dato a titolo di deposito; colui che ne usa non può chiedere interesse e deve soddisfare il proprietario pagandoglielo, nel caso che l'oggetto depositato si sia guastato con l'uso, altrimenti è detto ladro di pegni.

145. Un pegno e un deposito non possono esser perduti dal proprietario in seguito all'esser trascorso un grande intervallo di tempo: devono poter essere ricuperati per quanto tempo sia passato.

146. Una vacca che dà latte, un camello, un cavallo da sella, un animale dato per esser addestrato al lavoro ed altre cose di cui il proprietario permette l'uso per amicizia, non devono mai esser da questi considerati come perduti.

147. Quando un proprietario vede, senza protestare, altre persone fruire sotto i suoi occhî, per dieci anni, d'un bene qualsiasi di sua appartenenza, non può ricuperarne la proprietà tranne nei casi accennati sopra.

148. Se egli non è nè un idiota, nè un fanciullo al di sotto dei sedici anni o che non abbia sedici anni compiuti e se il godimento del bene ha luogo sotto i suoi occhî, questo bene è perso, secondo la legge da lui, e colui che ne fruisce può conservarlo.

149. Un pegno, il limite d'un terreno, il bene di un fanciullo, un deposito aperto o sigillato, delle donne, la proprietà d'un re e quella d'un teologo, non sono affatto perse, per il fatto che un altro n'abbia usato.

150. L'imprudente che usa un pegno in deposito, senza l'assenso del possessore, deve condonare la metà dell'interesse, in riparazione di questo uso.

151. L'interesse di una somma prestata, ricevuto in una sola volta, non può sorpassare il doppio del debito; per del grano, delle frutta, della lana, delle bestie da soma, l'interesse deve essere, al massimo, elevato a tanto quanto è il quintuplo del debito.

152. Un interesse che supera il tasso legale e si scosta dalla regola suaccennata, non è valido; i sapienti lo chiamano procedimento da usurajo; il prestatore non deve ricevere, al più, che il cinque per cento.

153. Un prestatore non riceva lo stesso interesse trascorso l'anno; nè alcun interesse disapprovato, nè l'inte-

resse dell'interesse, nè un interesse mensile che finisca per superare il capitale, nè un interesse estorto al debitore in occasione di estrema necessità, nè profitti esorbitanti da un pegno di cui l'uso tiene luogo d'interesse.

154. Colui che non può pagare un debito all'epoca fissata, e desidera rinnovare il contratto, può rifare la scrittura, pagando l'interesse dovuto.

155. Ma se si trova impossibilitato ad offrire il pagamento dell'interesse, iscriva come capitale, nel contratto che rinnova, l'interesse che avrebbe dovuto pagare.

156. Colui che si è incaricato del trasporto di date mercanzie, con il profitto di un interesse fissato preventivamente, in un certo luogo, in un tempo determinato e non compie le condizioni relative al tempo e al luogo, non ha diritto di ricevere il prezzo convenuto.

157. Quando uomini esperti in fatto di viaggi per mare e per terra, che sanno proporzionare il beneficio alla distanza di luogo e di tempo, fissano un interesse qualunque — per quanto riguarda dei trasporti — la loro decisione ha forza legale per quanto riguarda l'interesse stabilito.

158. L'uomo che si rende quaggiù mallevadore della comparsa di un debitore e non può presentarlo, deve pagare il debito del suo.

159. Ma un figlio non è tenuto a pagar le somme dovute dal padre per essersene fatto mallevadore o per averle egli stesso promesse senza motivo, a cortigiane, a musici al pari del danaro perduto al giuoco o dovuto per liquori spiritosi, nè il resto di un'ammenda o di una imposta.

160. Tale è la regola stabilita nel caso di malleveria di una comparsa in giudizio; ma quando un uomo che ha fatto garanzia di un pagamento muore, il giudice deve farsi pagare dagli eredi.

161. Tuttavia in quale circostanza può accadere mai; che dopo la morte di un uomo che ha fatto da mallevadore, ma non per il pagamento di un debito, e di cui sono noti gli affari, il creditore reclami il debito dall'erede?

162. Se il mallevadore ha ricevuto danaro dal debitore e possiede abbastanza da pagare, il figlio di colui che ha ricevuto questo danaro paga il debito col fondo dei beni che eredita; così vuole la legge.

163. Ogni contratto fatto da una persona ubriaca o pazza o malata o interamente soggetta, da un fanciullo, da un vecchio, da una persona non autorizzata, è di effetto nullo.

164. L'impegno preso da una persona di fare una cosa,

anche se confermato da prove, non è valido, se è incompatibile con le leggi stabilite ed i costumi antichissimi.

165. Quando il giudice vede della frode, in un contratto o in una vendita, in un dono, nell'accettazione di una cosa, dovunque riconosce della furberia, deve annullare l'affare.

166. Se il mutuatario viene a morire ed il danaro è stato speso per la sua famiglia, la somma deve esser pagata dai parenti, divisi o non divisi, del loro.

167. Quand'anche uno schiavo addivenga ad una transazione qualsiasi per la famiglia del suo padrone, costui, sia stato presente o no, non deve rifiutare di riconoscerla.

168. Ciò che è stato dato per forza, o posseduto per forza, o scritto per forza, è dichiarato nullo da Manu, come ogni cosa fatta per imposizione.

169. Tre sorta di persone soffrono per cagion d'altri: i testimonî, i mallevadori, gli istruttori delle cause; e quattro altre s'arricchiscono rendendosi utili altrui: il Brahmano, il banchiere, il mercante e il re.

170. Un re, per povero che sia, non si impadronisca di ciò che non deve prendere; e per ricco che sia non abbandoni niente di ciò che deve prendere, nemmeno la più piccola cosa.

171. Prendendo ciò che non deve prendere, e rifiutando ciò che gli spetta di diritto, il re dà prova di debolezza ed è perduto in questo e nell'altro mondo.

172. Prendendo ciò che gli è dovuto, prevenendo le confusioni delle classi, proteggendo il debole, il re acquista forza e prospera in questo e nell'altro mondo.

173. Perciò il re, al pari di Yama, rinunciando a tutto ciò che può piacergli o spiacergli, deve seguire la regola di condotta del giudice degli uomini, reprimendo la collera ed imponendo un freno ai suoi organi.

174. Ma il re dal cuore perverso, che nella sua follia pronuncia delle sentenze ingiuste, cade tosto sotto la dipendenza dei suoi nemici.

175. Al contrario, quando un re, reprimendo l'amore delle voluttà e della collera, esamina le cause con equità, i popoli corrono verso di lui, come i fiumi si precipitano all'Oceano.

176. Il debitore che viene a lamentarsi dal re perchè il creditore cerca di riavere ciò che gli è dovuto, deve essere forzato dal re a pagare, come ammenda, il quarto della somma ed a rendere quanto deve al creditore.

177. Un debitore può soddisfare il suo creditore con del

lavoro, se è della stessa classe o d'una classe inferiore; ma se di una classe superiore, paghi il suo debito poco a poco.

178. Queste sono le regole secondo le quali un re deve decidere secondo giustizia le cause tra due parti contendenti, dopo che le testimonianze e le altre prove hanno chiarito ogni dubbio.

179. Ad una persona di onorevole famiglia, di buoni costumi, che conosce le leggi, abbia un gran numero di parenti, sia ricca, onesta, l'uomo assennato può affidare un deposito.

180. Qualunque sia l'oggetto ed in qualunque modo sia stato deposto nelle mani di una persona, si deve riaver questo oggetto nello stesso modo: come depositato, così ripreso.

181. Colui al quale viene richiesto un pegno, se non lo ridà alla persona che glielo aveva confidato, deve essere interrogato davanti al giudice in assenza del richiedente.

182. In mancanza di testimonî il giudice faccia depositar l'oro, o qualsiasi oggetto prezioso, con ragioni plausibili, dal convenuto, nelle mani di emissarî che abbiano passati i sedici anni e di maniere piacevoli.

183. Se il depositario ritorna l'oggetto confidato nel medesimo stato e nella stessa forma con il quale gli è stato dato, non v'è ragione di ammettere le imputazioni fattegli da altre persone.

184. Ma se non ridà a questi emissarî l'oro confidatogli, così come dovrebbe, sia arrestato e costretto a restituire entrambi i depositi; così vuole la legge.

185. Un deposito, suggellato o no, finchè vive colui che l'ha confidato non deve esser rimesso a chi ne è l'erede presuntivo, poichè in caso di morte di quest'ultimo, il deposito è perduto se non sia stato da questi consegnato al proprietario; nel caso che non muoja non è perduto.

186. Ma se un depositario dà spontaneamente il deposito affidatogli — in caso di morte del proprietario — all'erede del defunto, non deve essere esposto a nessun reclamo da parte del re o dei parenti.

187. L'oggetto affidato deve essere reclamato senza intrighi all'amichevole; dopo essersi assicurati del carattere del proprietario, si deve finir la faccenda amichevolmente.

188. Tale è la regola che bisogna seguire nel reclamare tutti gli oggetti dati in pegno; nel caso di un pegno suggellato, colui che l'ha ricevuto non deve essere molestato, se non ha nulla sottratto.

189. Se un pegno è stato rubato dai ladri, portato via dalle acque o consumato dal fuoco, il depositario non è tenuto a rifonderne il valore, se non n'abbia detratto nulla.

190. Il re esamini con ogni sorta di espedienti e con le ordalie prescritte dai Veda, colui che si è appropriato un pegno e colui che reclama ciò che non ha depositato.

191. L'uomo che non riconsegna un oggetto confidatogli e colui che domanda un deposito che non ha mai fatto, devono essere puniti come ladri, e condannati ad una ammenda del valore dell'oggetto in questione.

192. Il re faccia pagare un'ammenda del valore dell'oggetto a colui che ha stornato un deposito ordinario e così pure a colui che ha sottratto un deposito suggellato, senza distinzione.

193. Colui che per mezzo di false offerte di servigi, s'impadronisce del denaro altrui, deve subire pubblicamente, al pari dei suoi complici, diverse sorta di supplizio.

194. Un deposito consistente di dati oggetti, affidato da qualcuno in presenza di certe persone, deve essere restituito nello stesso modo e nell'eguale stato.

195. Il deposito fatto e ricevuto in segreto deve essere restituito in segreto: come dato, così restituito.

196. Il re decida in tal guisa le cause riferentisi ad un pegno o ad un oggetto prestato in via d'amicizia, senza maltrattare il depositario.

197. Colui che vende il bene di un altro, senza l'assenso di colui che n'è il proprietario, non deve essere dal giudice ammesso a testimoniare come un ladro che crede di non aver rubato.

198. Se è parente stretto del proprietario, deve essere condannato ad un'ammenda di seicento pana; se non è parente e non ha nessuna ragione da far valere, è colpevole di furto.

199. Una donazione od una vendita fatta da altri che non sia il vero proprietario, deve essere considerata come nulla; questa è regola di procedura.

200. Per ogni cosa di cui uno ha usato senza poter produrre nessun titolo, la legge ha stabilito che solo i titoli fanno autorità e non l'uso.

201. Colui che in pieno mercato, davanti ad un gran numero di persone, compera un bene qualunque, ne acquista, a giusto titolo, la proprietà pagando il prezzo stabilito.

202. Ma se il venditore, che non era il proprietario, non

può esser prodotto in giudizio, il compratore che prova che il contratto è stato stipulato pubblicamente è lasciato libero senza pena alcuna, e l'antico proprietario riprende la proprietà di quel bene.

203. Non si deve vendere nessuna mercanzia mescolata con un'altra, come pura, nè una mercanzia di cattiva qualità, come buona, nè una mercanzia che manchi di peso, nè una cosa lontana, e della quale si sieno nascosti i difetti.

204. Se dopo aver mostrata al pretendente una ragazza, glie se ne dà un'altra per isposa, questi diventa marito di tutte e due per lo stesso prezzo che ha pagato per una: così ha deciso Manu.

205. Colui il quale dà in matrimonio una fanciulla e ne fa conoscere prima i difetti, dicendo che essa è pazza, od affetta da elefantiasi, od ha avuto commercio con un altro, non è passibile di pena.

206. Se un sacerdote officiante, scelto per fare un sacrificio, abbandona il suo compito, solo una parte degli onorarî in proporzione di ciò che ha fatto, deve essergli data dai celebranti.

207. Dopo la distribuzione degli onorarî, se egli è obbligato ad abbandonar la cerimonia per ragioni di malattia, s'abbia intera la sua parte e faccia da un altro sacerdote compiere quello che ha cominciato.

208. Quando in una cerimonia religiosa sono fissate per ogni parte dell'ufficio divino gratificazioni particolari, colui che ha compiuto una data parte deve avere quello che è assegnato, o i sacerdoti devono dividersi in comune gli onorarî?

209. In certe cerimonie l'Andwaryu (lettore dello Yagiur-Veda) prenda il carro, il Brâhma (officiante) prenda un cavallo, l'Hotri (lettore del Ris-Veda) prenda un altro cavallo e l'Udgâtri (cantore del Sama Veda) il carretto sul quale sono stati portati gli strumenti del sacrificio.

210. Dovendosi dividere cento vacche tra sedici sacerdoti, i quattro principali hanno diritto alla metà circa, a quarantotto vacche; i quattro che seguono alla metà di questo numero, la terza serie al terzo; la quarta al quarto.

211. Quando degli uomini si uniscono per cooperare, ognuno col proprio lavoro, ad una stessa impresa, questo è il modo con il quale deve esser fatta la distribuzione delle parti.

212. Quando del danaro è stato donato o promesso da

qualcuno ad una persona che lo chiedeva per dedicarlo a cerimonie religiose, il dono è considerato nullo, nel caso che l'atto non sia compiuto.

213. Ma se, per orgoglio o per avarizia, l'uomo che ha ricevuto in tal caso del denaro si rifiuta di restituirlo, deve essere condannato dal re all' ammenda di un suvarna, come pena per questo furto.

214. Tale è, così come è stata esposta, la maniera legale di riprendere una cosa data; ora enumererò il caso in cui si può non pagar dei salarî.

215. Il salariato che, senza essere malato, rifiuta per orgoglio di fare il lavoro convenuto, sarà punito con un'ammenda di dieci krichnala d'oro e il salario non gli sarà pagato.

216. Ma se, dopo esser stato ammalato, quando sia ristabilito, compie l'opera sua a seconda della convenzione, deve ricevere il salario, anche dopo molto tempo.

217. Tuttavia se, malato o sano, l'opera contrattata non viene fatta, il salario non deve essergli dato, quand'anche manchi pochissimo ad esser compiuta.

218. Questo è il regolamento concernente ogni opera intrapresa per salario; ora vi esporrò la legge che si riferisce a quelli che rompono il contratto.

219. Il re bandisca dal regno colui che avendo fatto con dei mercanti o dei cittadini di una borgata, di un distretto, un contratto sotto giuramento manchi per avarizia alle promesse;

220. E di più il re, fatto arrestare quest'uomo di mala fede, lo condanni a pagar quattro suvarna o sei nichka, o un satamana d'argento.

221. Questa è la regola secondo la quale un re giusto deve infliggere punizioni a quelli che non mantengono i contratti, fra tutti i cittadini e tutte le classi.

222. Colui che avendo comprata o venduta una cosa, se ne pente entro dieci giorni, può rendere o riprenderla.

223. Ma passato il decimo giorno non può più restituirla o costringere altrui a restituirla; colui che ripiglia per forza, o obbliga a riprendere, deve essere punito dal re con un'ammenda di seicento pana.

224. Il re stesso faccia pagare un'ammenda di novantasei pana a colui che dà in matrimonio una ragazza che abbia dei difetti senza prevenire il pretendente.

225. Ma colui che, per cattiveria dice: Questa ragazza non è vergine, deve subire una ammenda di cento pana se non prova ch'essa è stata contaminata.

226. Le preci nunziali sono stabilite soltanto per le vergini e non mai per quelle che hanno perduta la virginità; tali donne sono escluse dalle cerimonie legali.

227. Le preghiere nunziali sono la sanzione necessaria del matrimonio e gli uomini istruiti devono sapere che esso è perciò completo ed irrevocabile al settimo passo fatto dalla sposa assieme al marito che le dà la mano.

228. Quando una persona prova rincrescimento dopo aver concluso un affare qualsiasi, il giudice deve, secondo la regola enunciata, farla rientrare sulla diritta via.

229. Ora deciderò convenientemente, secondo i principî della legge, le contestazioni che possono insorgere tra i proprietarî di bestiame ed i pastori.

230. Di giorno la responsabilità riguardante la sicurezza del bestiame tocca al pastore; di notte, al padrone, se il bestiame è in casa; ma se è altrimenti, la responsabilità è del guardiano.

231. Il mandriano che ha per paga delle razioni di latte, deve mungere la più bella vacca ogni dieci, previo il consenso del padrone; questa è la paga del guardiano che non ha salario d'altra sorta.

232. Quando un animale si perde, è ucciso dai rettili o dai cani, o cade in un precipizio e tutto ciò è per negligenza del guardiano, questi è tenuto a darne un altro.

233. Ma quando dei ladri hanno rubato un animale, egli non è obbligato a sostituirlo, se ha annunciato il furto e se ha cura, a tempo e luogo, d'avvertirne il padrone.

234. Quando un animale muore, ne porti al padrone le orecchie, la pelle, la coda, la pelle del basso ventre, i tendini, la rotchanâ (la bile secreta della vacca) e ne mostri le membra.

235. Quando un branco di capre o di pecore è assalito dai lupi, ed il pastore non accorre, se un lupo ruba una capra o una pecora, la colpa è del pastore.

236. Ma se, mentre le sorveglia ed esse passano tutte assieme per un bosco, un lupo salta fuori all'improvviso e ne uccide una, il pastore non è colpevole.

237. Si lasci per pascolo attorno al villaggio uno spazio incolto largo quattrocento braccia o tre getti di bastone, e tre volte questo spazio attorno ad una città.

238. Se il bestiame che vi pascola danneggia il grano di un campo non cintato, il re non deve infliggere alcuna punizione ai guardiani.

239. Il proprietario contorni il suo campo d'una siepe

di spino, sopra la quale non possa alzar la testa un camello, e turi con ogni cura i buchi donde potrebbe passar la testa un cane od un porco.

240. Il bestiame accompagnato da un mandriano, se danneggi vicino alla strada maestra o ad un villaggio, o in un terreno chiuso, deve esser multato di una ammenda di cento pana; se non abbia il guardiano, il proprietario del campo lo cacci lontano.

241. Per altri campi, il bestiame deve pagare l'ammenda di un pana e un quarto: dovunque però deve esser pagato al proprietario il grano sciupato: così ha deciso Manu.

242. Una vacca, nei dieci giorni che s'è svitellata, i tori, il bestiame consacrato agli Dei, accompagnati o no dal guardiano, sono stati da Manu dichiarati esenti da ammenda.

243. Quando il campo è stato devastato per negligenza del proprietario, questi deve esser punito con una multa eguale a dieci volte il valore della parte del re, o soltanto della metà di questa ammenda se il danno è dipendente dai suoi servi, senza che egli n'abbia colpa.

244. Queste sono le regole che deve osservare un re giusto in tutti i casi di trasgressione alla legge da parte dei proprietarî del bestiame e dei guardiani.

245. Quando insorge contestazione di limite fra due villaggi, il re scelga il mese di gyaichtha per determinare questi limiti, essendo più facile distinguerli.

246. Stabiliti i confini deve piantarvi dei grandi alberi come dei nyagrodhas, degli aswattha, dei kinsuka, dei sâlmali, dei sâla, dei tâla e degli alberi abbondanti di latte, come l'Udombrara.

247. Degli arboscelli a macchia, dei bambu di diverse sorta, dei sami, delle liane, dei sara, dei kubgiaka fronzuti; si accumulino dei monticelli di terra. In tal modo il limite non si potrà più distruggere.

248. Dei laghi, dei pozzi, delle vasche d'acqua, dei ruscelli devono essere stabiliti su limiti comuni, al pari delle cappelle consacrate agli Dei.

249. Ed inoltre si devono fare per i limiti altri segni segreti, vedendo che sulla determinazione dei confini gli uomini sono continuamente nell'incertezza.

250. Delle grosse pietre, delle ossa, delle code di vacca, delle pagliuzze di riso, della cenere, dei cocci, dello sterco di vacca seccato, delle tegole, del carbone, dei sassi, della sabbia;

251. Ed infine, sostanze d'ogni sorta che la terra non cor-

roda che in lungo tempo, devono essere deposte e nascoste sotto terra dove sono i limiti comuni.

252. Per mezzo di questi segni il re deve determinare il confine tra due parti contendenti e per mezzo dell'antichità del possesso e del corso del ruscello;

253. Ma per poco che vi sia dubbio nell'esame di questi segni, sono necessarie per decidere le contestazioni riguardanti il confine, le dichiarazioni dei testimonî.

254. I testimonî devono essere interrogati sui segni dei limiti, in presenza di un gran numero di abitanti e delle parti contendenti.

255. Quando una dichiarazione unanime e positiva è data da questi uomini interrogati sui limiti, sieno questi determinati, per iscritto, con il nome di tutti i testimonî,

256. Costoro, mettendosi della terra sul capo, portando ghirlande di fiori rossi, ed abiti rossi, dopo aver giurato per le loro buone azioni, fissino esattamente i limiti.

257. I testimonî veritieri che fanno le loro deposizioni in conformità delle leggi, sono purificati da ogni delitto; ma quelli che fanno una deposizione falsa, devono essere condannati a duecento pana d'ammenda.

258. In mancanza di testimonî, quattro uomini dei villaggi vicini, dalle quattro parti, sieno invitati a portare la decisione sui confini, dopo essersi convenientemente preparati, e in presenza del re.

259. Ma se non vi sono nè vicini nè gente di cui gli antenati abbian vissuto nel villaggio da quando è stato edificato, capaci di far testimonianza, il re deve chiamare questi uomini che passano la loro vita nei boschi:

260. Dei cacciatori, degli uccellatori, dei guardiani di vacche, dei pescatori, della gente che strappa le radici, dei cercatori di serpenti, degli spigolatori e degli altri uomini che vivono nelle foreste.

261. Dopo che costoro sono stati consultati, a seconda del responso dato sui segnali dei limiti comuni, il re deve far stabilire con giustizia il limite tra i due villaggi.

262. Per dei campi, dei pozzi, dei serbatoî d'acqua, dei giardini, delle case, il miglior mezzo per decidere è la testimonianza dei vicini.

263. Se i vicini fanno una dichiarazione falsa quando due uomini sono in lite per i limiti delle loro proprietà, essi devono essere condannati, singolarmente, all'ammenda media.

264. Colui che s'impadronisce di una casa, di un serba-

tojo d'acqua, d'un giardino, d'un campo, deve essere condannato a cinquecento pana d'ammenda, e soltanto a duecento se l'ha fatto per errore.

265. Se i limiti non possono essere determinati in tal guisa, un re giusto s'incarichi egli stesso, nell'interesse delle parti, di fissar il limite delle terre; questa è la regola stabilita

266. Ho finito di enunciare la legge relativa alla determinazione dei limiti: ora vi farò conoscere le decisioni concernenti gli oltraggi di parole.

267. Uno Kchatriya, per aver ingiuriato un Brahmano, merita un'ammenda di cento pana; un Vaisya di centocinquanta e di duecento; un Sûdra una pena corporale.

268. Un Brahmano sarà condannato all'ammenda di cinquanta pana per aver oltraggiato un uomo della classe militare; di venticinque per un Vaisya; di dodici per un Sûdra.

269. Per aver ingiuriato un uomo della sua classe, uno Dvigia sarà condannato a dodici pana; per dei discorsi infamanti, la pena deve essere in generale raddoppiata.

270. Un uomo dell'ultima classe che insulta degli Dvigia, con invettive, merita d'aver la lingua tagliata: perchè egli è stato prodotto dalla parte inferiore di Brahma.

271. Se egli li chiama per i loro nomi e per le loro classi, beffandoli, uno stiletto di ferro, lungo dieci dita, dovrà essere conficcato rovente nella sua bocca.

272. Il re gli faccia versare dell'olio bollente nella bocca e nell'orecchie, s'egli ha l'impudenza di dar consiglio ai Brahmani sull'adempimento del loro dovere.

273. Colui che nega a torto, per orgoglio, le cognizioni teologiche, il paese natale, la classe ed i sacramenti di un uomo, deve essere costretto a pagare duecento pana.

274. Se un uomo rimprovera ad un altro d'esser guercio, zoppo, o una infermità di questa fatta, anche se dice la verità, deve pagare l'ammenda di un kârchâpana.

275. Colui che maledice sua madre, suo padre, la moglie, il fratello, il figlio o il padre spirituale, deve subire una ammenda di cento pana, come quegli che rifiuta di cedere il passaggio al suo rettore spirituale.

276. Un re giudizioso deve imporre la seguente ammenda ad un Brahmano e ad uno Kchatriya, che si sieno insultati reciprocamente; il Brahmano deve essere condannato alla ammenda inferiore e lo Kchatriya alla media.

277. La stessa applicazione di pena deve aver luogo nel caso di un Vaisya e di un Sûdra che si sieno ingiuriati

reciprocamente, secondo le loro classi, senza mutilazione: così vuole la legge.

278. Ho finito di esporre quali sono i modi di punizione degli oltraggi di parola; ora esporrò la legge che concerne i maltrattamenti.

279. Di qualsiasi membro si serva un uomo di bassi natali per colpire un superiore, tal membro deve essere reciso; questo è l'ordine di Manu.

280. Se ha alzato la mano o il bastone su un superiore, la mano deve esser tagliata; se in un movimento di collera gli ha dato un calcio, si tagli il piede.

281. Un uomo dell'ultima classe che ardisce di prender posto accanto ad un uomo appartenente alla classe più alta, deve esser marcato sotto la coscia, e bandito; oppure il re deve ordinare che gli sia fatto un taglio sulle natiche.

282. Se sputa insolentemente su un Brahmano, il re gli faccia tagliare le due labbra; se urina, il pene; se lascia andare una correggia in faccia a lui, l'ano;

283. Se lo prende per i capelli, per i piedi, per la barba, per il collo, per lo scroto, il re gli faccia tosto tagliare le mani.

284. Se un uomo graffia la pelle d'una persona, della sua classe, e ne fa colar il sangue, deve essere condannato a duecento pana d'ammenda; per una ferita penetrata nella carne a sei nichka; per la frattura d'un osso, al bando.

285. Quando si danneggiano alberi d'alto fusto, si deve pagare un'ammenda proporzionata alla utilità ed al valore loro; così ha deciso Manu.

286. Quando una percossa seguita da viva angoscia è stata data a degli uomini o a degli animali, il re deve infliggere una pena al percuotitore, in ragione del dolore più o meno grande che il colpo ha potuto causare.

287. Quando un membro è stato ferito e ne consegue una piaga o l'emorragia, chi ha causato il male deve pagare le spese della guarigione; deve, in caso di rifiuto, pagare un'ammenda, oltre le spese.

288. Colui che danneggia i beni di un altro, scientemente o per isbadataggine, deve soddisfarlo e pagare al re una ammenda uguale al danno.

289. Per avere guastato del cuojo o dei sacchi di cuojo, degli utensili di terra o di legno, dei fiori, delle radici, delle frutta, l'ammenda è di cinque volte il loro valore.

290. I saggi hanno ammesso dieci circostanze relative ad una carrozza, al cocchiere, ed al padrone della carrozza,

nelle quali l'ammenda non ha vigore; in tutti gli altri casi l'ammenda è imposta.

291. Quando si rompe la briglia, quando il gioco si spezza, quando il carro s'arrovescia o va contro qualche cosa, quando l'asse si rompe o la ruota si fracassa,

292. Quando le cigne, la cavezza, le redini si rompono; quando il cocchiere ha gridato: Largo, Manu ha stabilito che nessuna ammenda deve essere imposta, se avviene qualche accidente funesto.

293. Ma quando una carrozza va giù di strada per la inabilità del cocchiere, se succede qualche danno, il padrone deve essere condannato a duecento pana d'ammenda.

294. Se il cocchiere è abile, merita l'ammenda; se è invece maldestro, le persone che stanno nella vettura devono pagare ciascuna cento pana.

295. Se un cocchiere che s'imbatte su la strada in un branco d'animali o in un'altra carrozza, uccide degli esseri animati, deve essere, senza dubbio alcuno, condannato all'ammenda.

296. Per un uomo ucciso, un'ammenda pari a quella che si paga per un furto tosto deve essere imposta; una ammenda della metà per degli animali di grossa taglia, come vacche, elefanti, camelli, cavalli;

297. Per bestiame di poco prezzo l'ammenda è di duecento pana e di cinquanta per bestie selvaggie e per uccelli di piacere: — il pappagallo, il cigno; —

298. Per un asino, un capro, un ariete, l'ammenda è di cinque macha d'argento e d'un solo per un cane o un porco.

299. Una moglie, un figlio, un domestico, un allievo, un fratello, dello stesso letto, possono essere percossi quando commettano qualche colpa, con una corda o una verga di bambu.

300. Ma sempre sulle parti posteriori e mai su quelle nobili; colui che percuote in altro modo è passibile della stessa pena che un ladro.

301. La legge che concerne i maltrattamenti è così esposta completamente: ora vi esporrò le regole delle pene sancite contro il furto.

302. Il re applichi ogni cura a reprimere i ladri: per questo fatto la sua gloria ed il suo regno s'accrescono.

303. Certo, il re che mette al sicuro d'ogni timore deve essere onorato; egli compie in tal guisa un sacrificio in permanenza di cui i doni sono la protezione contro i pericoli.

304. La sesta parte del merito di tutte le azioni virtuose va al re che protegge i suoi popoli; il sesto delle azioni in-

giuste è la parte di colui che non veglia alla sicurezza dei sudditi.

305. La sesta parte delle letture di pietà, dei sacrificî, dei doni e degli onori resi agli Dei, appartiene di diritto al re, per la protezione ch'egli accorda.

306. Proteggendo tutte le creature con equità e punendo i colpevoli, un re compie ogni giorno un sacrificio con centomila doni.

307. Il re che non protegge i popoli e riscuote le entrate, il sesto del frutto dei terreni, le imposte, i diritti sulle mercanzie, i doni quotidiani e le multe va tosto all'inferno.

308. Questo re che senza essere il protettore dei suoi soggetti prende la sesta parte dei frutti della terra, è considerato dai saggi tale che attira sopra di sè tutte le colpe del popolo.

309. Si sappia che un sovrano che non ha rispetto ai precetti dei Libri Sacri, che nega l'altro mondo, che si procura le ricchezze con mezzi iniqui, che non protegge i suoi sudditi e divora le loro sostanze, è destinato alle regioni infernali.

310. Per reprimere i perversi il re impieghi costantemente questi tre mezzi: la detenzione, i ferri e le diverse pene corporali.

311. Reprimendo i cattivi e favorendo la gente dabbene i re sono sempre purificati al pari dei Brahmani che sacrificano.

312. Il re che desidera il bene dell'anima sua, deve perdonare senza tregua ai litiganti, ai fanciulli, ai vecchî, ai malati, che inveiscono con parole contro di lui.

313. Colui che perdona alle persone afflitte che l'ingiuriano, è perciò onorato in cielo; colui che, per orgoglio della propria potenza, conserva dell'astio, andrà perciò all'inferno.

314. Colui che ha rubato dell'oro a un Brahmano, deve correre in gran fretta dal re, con i capelli sparsi a dichiarare il suo furto, dicendo: Io ho commesso il tal delitto: puniscimi.

315. Deve portar sulle spalle un fascio d'armi, una mazza di legno di khadira (*mimosa catechu*) o un ferro di lancia a due tagli, o una barra di ferro.

316. Il ladro, sia che muoja sul colpo — percosso dal re — o sia lasciato per morto e sopravviva, è purgato dal suo delitto; se il re non lo punisce la colpa del ladro ricade su di lui.

317. L'autore della morte di un feto comunica la sua colpa a colui che mangia del cibo che egli ha apprestato; una donna adultera al marito, un allievo al suo direttore, colui che offre un sacrificio con negligenza, al sacrificatore, un ladro al re che perdona.

318. Ma gli uomini che hanno commesso un delitto che il re ha castigato, vanno al cielo esenti da ogni macchia; così puri come le persone che hanno fatte delle buone azioni.

319. Colui che ruba la corda o la secchia da un pozzo e colui che guasta una fontana pubblica, devono esser condannati all'ammenda d'una macha d'oro ed a restituire le cose nel pristino stato.

320. Una pena corporale deve essere inflitta a colui che ruba più di dieci kumba di grano; per meno deve esser condannato ad una ammenda di undici volte il valore dell'oggetto rubato ed a restituire al proprietario quel che gli appartiene.

321. Una pena corporale sarà egualmente inflitta, per aver rubato più di cento paja d'oggetti preziosi che si vendono a peso, come dell'oro o dell'argento, o dei ricchi abiti.

322. Per un furto di più di cinquanta paja d' oggetti suaccennati, si deve aver la mano tagliata; per meno il re deve applicare un'ammenda di undici volte il valore dell'oggetto.

323. Per aver rubato a uomini di buona famiglia o specialmente a donne, dei gioielli di gran prezzo, il ladro merita la pena capitale.

324. Per furto di bestiame grosso, d'armi, di medicamenti, il re deve infliggere una pena dopo di aver considerato il tempo ed il motivo.

325. Per aver rubato delle vacche appartenenti a dei Brahmani ed aver loro bucato le narici; infine per aver rubato del bestiame a dei Brahmani, il malfattore deve aver tosto tagliata la metà del piede.

326. Per aver preso del filo, del cotone, delle semenze atte a favorire la fermentazione dei liquori spiritosi, del fieno, di vacca, dello zucchero greggio, del caglio, del siero di latte, dell'acqua, dell'erba,

327. Dei cesti di bambù, del sale, dei vasi di terra, dell'argilla, delle ceneri,

328. Dei pesci, degli uccelli, dell'olio, del burro chiarito, della carne, del miele od ogni altra cosa proveniente dagli animali;

329. O altre sostanze di poco conto, dei liquori spiri-

tosi, del riso bollito o delle vivande d'ogni sorta, l'ammenda è del doppio dell'oggetto rubato.

330. Per aver rubato dei fiori, del grano ancor verde, dei cespugli, delle liane, degli arboscelli o delle granaglie non mondate, l'ammenda è di cinque krichnala.

331. Per del grano vagliato, per delle erbe mangereccie, delle radici, delle frutta, l'ammenda è di cento pana se non v'è alcuna parentela tra il ladro ed il derubato; di cinquanta se v'è relazione.

332. L'atto di prendere una cosa per violenza sotto gli occhî del proprietario, è rapina; in sua assenza è un furto come il negare ciò che si è ricevuto.

333. Il re imponga la prima ammenda all' uomo che ruba gli oggetti enumerati, quando sono stati messi in ordine per servire a certi scopi; come a colui che ruba il fuoco da una cappella.

334. Qualunque sia il membro di cui un ladro si serve, in un modo o nell'altro, per nuocere altrui, il re deve farlo tagliare per impedirgli di commettere di nuovo lo stesso delitto.

335. Un padre, un istitutore, un amico, una madre, una sposa, un consigliere spirituale non devono essere lasciati impuniti dal re, quando non adempiano ai loro doveri.

336. Nel caso in cui un uomo di bassi natali sia punito d'una ammenda di un kârchâpana, un re deve essere assoggettato ad un'ammenda di mille pana: così ha deciso Manu.

337. L'ammenda di un Sûdra per un furto qualsiasi, deve essere otto volte più considerevole che la pena ordinaria; quella di un Vaisya sedici volte; quella di uno Kchatriya trentadue volte.

338. Quella di un Brahmano sessantaquattro o cento, od anche centoventotto volte più considerevole, quando ciascuno d'essi conosce perfettamente il bene o il male delle sue azioni.

339. Prendere delle radici o delle frutta a dei grandi alberi, o del legno per un fuoco sacro o dell'erba per nutrire delle vacche, è stato dichiarato da Manu non costituire furto.

340. Il Brahmano che per prezzo di un sacrificio o dell'insegnamento dei dogmi sacri, riceve dalla mano d'un uomo una cosa che questi ha presa, ma non gli è stata donata, è come un ladro.

341. Lo Dvigia che è in cammino ed ha provviste esigue,

se prende due canne da zucchero o due piccole radici nel campo altrui, non deve pagar ammenda.

342. Colui che attacca animali liberi, d'altrui, e mette in libertà quelli che sono attaccati, colui che prende uno schiavo, un cavallo, un carro, sono passibili della stessa pena che un ladro.

345. Quando un re, con l'applicazione di queste leggi, reprime il furto, ottiene gloria in questo mondo e dopo morte la felicità suprema.

344. Il re che aspira alla sovranità in questo mondo e così pure alla gloria eterna ed inalterabile, non soffra un solo istante l'uomo che commette violenze.

345. Colui che si dà ad azioni violente deve esser riconosciuto come ben più colpevole di un diffamatore, di un ladro, o d'un uomo che percuote col bastone.

346. Il re che sopporta un uomo che commette violenze va verso la sua perdita ed incorre nell'odio di tutti.

347. Mai, nè per motivi d'amicizia o per la speranza di guadagno considerevole, il re non deve lasciar liberi gli autori d'azioni violente, che diffondono il terrore fra tutte le creature.

348. Gli Dvigia possono prender l'armi quando si impedisce di compiere il loro dovere e quando, d'un tratto, le classi rigenerate sono afflitte da un disastro.

349. Per la propria sicurezza, in una guerra a difesa dei diritti sacri o per proteggere una donna o un Brahmano, colui che uccide giustamente non è colpevole.

350. Un uomo deve uccidere, senza esitazione, chiunque gli salti addosso per ucciderlo, quand'anche questi sia il suo rettore, un fanciullo, un vecchio o un Brahmano versato nella Scrittura.

351. L'uccidere un uomo che tenta d'assassinare, in pubblico o in privato, non dà colpa di omicidio; il furore è alle prese col fuoco.

352. Il re bandisca, dopo averli puniti con mutilazioni infamanti, coloro che seducono le donne degli altri.

353. Poichè dall'adulterio nasce il miscuglio delle classi e dal miscuglio delle classi discende la violazione dei doveri, distruggitrice della razza umana, causa della rovina dell'universo.

354. L'uomo che si trattiene segretamente con la donna d'un altro e che è stato accusato già di cattivi costumi, deve esser condannato alla prima ammenda.

355. Ma colui contro il quale non è mai stata messa fuori

una simile accusa e si trattiene con una donna per un motivo valido, non deve subir alcuna pena; non ha punto trasgredita la legge.

356. Colui che parla alla moglie d'un altro, in un luogo remoto, in una foresta, in un bosco o verso il confluente di due corsi d'acqua, incorre in pena d'adulterio.

357. Usar premure ad una donna, inviandole fiori, profumi, trastullarsi con lei, toccar la sua acconciatura od i suoi abiti, sedersi con lei sullo stesso letto, sono pratiche considerate come prove di amore adultèro.

358. Toccare una donna maritata con modi illeciti, lasciarsi toccare da lei in tal guisa, sono azioni risultanti dall'adulterio per consentimento reciproco.

359. Un Sûdra deve subir la pena capitale per aver fatto violenza alla moglie di un Brahmano; e in tutte le classi le donne devono essere sorvegliate senza tregua.

360. Dei mendicanti, dei panegiristi, delle persone che hanno cominciato un sacrificio, degli artigiani d'infimo grado, possono intrattenersi con donne maritate senza opposizione.

361. Nessun uomo rivolga la parola a donne straniere quando è stato proibito da coloro da cui esse dipendono; se parla loro, ad onta della proibizione, deve pagare una suvarna d'ammenda.

362. Queste regole non si riferiscono alle mogli dei danzatori e dei cantanti, nè a quelle degli uomini che vivono del frutto del disonore delle loro donne; queste persone sollecitano gli uomini e ne procurano il congiungimento con le mogli loro o si tengono nascosti per favorire colloquî amorosi.

363. Tuttavia colui che ha relazioni o con queste donne o con serve dipendenti da un padrone o con religiose, d'una setta eretica, deve essere condannato ad una ammenda leggiera.

354. Colui che fa violenza ad una giovinetta, deve subire una pena corporale; ma se gode di costei, perchè essa acconsente, ed è della sua classe, non incorre in punizione.

365. Se una giovinetta ama un uomo d'una classe superiore alla sua, il re non deve fargli pagare la menoma ammenda, ma se essa s'attacca ad un uomo di bassa origine, deve esser tenuta chiusa con ogni cura in casa.

366. Un uomo di bassi natali che rivolge i suoi pensieri ad una donna d'alti natali, merita una pena corporale; se corteggia una ragazza della sua stessa classe, dia il dono d'uso, se il padre acconsente, e se la sposi.

367. L'uomo che, per orgoglio, contamina violentemente una ragazza, dovrà aver tagliate due dita, e merita un'ammenda di seicento pana.

368. Quando la ragazza ha acconsentito, colui che l'ha macchiata, se è della stessa classe, non deve aver tagliate le due dita: si deve però fargli pagare duecento pana d'ammenda per impedirgli di tornare.

369. Se una ragazza contamina un'altra ragazza, sia condannata a duecento pana d'ammenda e paghi al padre della ragazza il doppio del dono nunziale e riceva dieci colpi di verga.

370. Ma ad una donna che in tal guisa attenta al pudore d'una ragazza, deve esser rasa la testa e tagliate le dita: sarà poi condotta per le vie a cavalcioni di un asino.

371. Se una donna, superba della sua famiglia e delle sue doti, è infedele allo sposo, il re la faccia mangiar dai cani in un luogo molto frequentato.

372. Condanni l' adultero complice ad esser bruciato su un lètto di ferro rovente: gli esecutori alimentino senza tregua il fuoco con legna finchè il perverso è bruciato.

373. Un uomo già una volta incolpato di adulterio se in capo ad un anno lo è ancora, deve pagare una ammenda doppia; così pure per aver coabitato con la figlia di un Vrâtya (scomunicato) o con una Tchândalî.

374. Il Sûdra che ha commercio carnale con una donna delle tre prime classi, la quale sia guardata o no in casa, sarà privato del membro e di tutto il suo avere se non era guardata; se l'era, perde tutto: sostanza e vita.

375. Per l'adulterio con una donna, tenuta in casa, della classe dei Brahmani, un Vaisya sarà privato di tutta la sua sostanza dopo la detenzione di un anno; uno Kchatriya sarà condannato a mille pana ed avrà la testa rasa e bagnata di piscia d'asino.

376. Ma se un Vaisya o uno Kchatriya ha relazioni colpevoli con una Brahmana non tenuta chiusa in casa dal marito il re faccia pagare al Vaisya cinquecento pana d'ammenda e mille allo Kchatriya.

377. Se entrambi commettono adulterio con una donna di un Brahmano che la tien guardata, devono esser puniti come Sûdra e bruciati con un fuoco di sterpi.

378. Un Brahmano deve essere condannato a mille pana d'ammenda se usa di una donna della sua classe ben guardata. non ne deve pagare che cinquecento se ella s'è prestata ai suoi desideri.

379. Una tonsura ignominiosa è stabilita per il Brahmano in luogo della pena capitale, nel caso in cui la punizione delle altre classi è la morte.

380. Il re si guardi dall'uccidere un Brahmano quand'anche questi abbia commesso tutti i delitti possibili.: lo bandisca dal regno, lasciandogli tutte le sue sostanze e senza fargli alcun male.

381. Non v'è al mondo iniquità più grande dell'uccisione di un Brahmano: il re non deve nemmeno concepire l'idea di mettere a morte un Brahmano.

382. Un Vaisya che abbia relazioni colpevoli con una donna custodita in casa, appartenente alla classe militare, ed uno Kçhatriya con una donna della classe commerciante, devono subire entrambi la stessa pena che nel caso di una Brahmana non custodita in casa.

383. Un Brahmano deve essere condannato a pagar mille pana se ha relazioni peccaminose con donne sorvegliate appartenenti a quelle due classi; per adulterio con una donna Sûdra uno Kchatriya e un Vaisya subiranno una ammenda di mille pana.

384. Per adulterio con una donna Kchatriya non custodita, l'ammenda di un Vaisya è di cinquecento pana; uno Kchatriya deve avere la testa rasata e cosparsa di piscia d'asino, oppure pagar l'ammenda.

385. Un Brahmano che ha commercio carnale con una donna non custodita, sia della classe militare, sia della commerciante, sia della servile, merita un'ammenda di cinquecento pana; di mille se la donna è di classe mista.

386. Il principe nel cui regno non si incontra nè un ladro, nè un adultero, nè un diffamatore, nè un uomo colpevole d'atti violenti o di maltrattamenti, partecipa del soggiorno di Sakra.

387. La repressione di quelle cinque persone nel paese soggetto al potere di un re, procura a lui la preminenza sugli uomini della sua condizione e diffonde la sua gloria pel mondo.

388. Il sacrificatore che abbandona il celebrante ed il celebrante che abbandona il sacrificatore, essendo ognuno d'essi capace di compiere il proprio dovere e non avendo commesso nessun delitto, sono passibili di una ammenda di cento pana ciascuno.

389. Una madre, un padre, una sposa, un figlio, non devono essere abbandonati: colui che abbandona l'un d'essi quando non sia colpevole di qualche grande delitto, deve subire una ammenda di seicento pana.

390. Quando degli Dvigia sono in contestazione su una cosa riferentesi al loro ordine, il re si guardi bene di farsi egli interprete della legge, se desidera la salute dell'anima sua.

391. Dopo aver reso loro gli onori dovuti ed averli calmati con parole benevoli, il re, assistito da parecchi Brahmani, faccia conoscere il loro dovere.

392. Il Brahmano che dà un banchetto a venti Dvigia e non invita nè il vicino che ha la casa allato alla sua, nè quello che abita presso la dimora del vicino, se sono degni di essere invitati, merita una ammenda di un macha d'argento.

393. Un Brahmano versato nella Sacra Scrittura che non invita un Brahmano, suo vicino, egualmente savio e virtuoso, in occasione di festa, deve esser condannato a pagare a questo Brahmano il doppio del valore del banchetto ed un macha d'oro al re.

394. Un cieco, un idiota, un uomo rattrappito, un settuagenario, un uomo che rende dei buoni uffici alle persone versate nella Sacra Scrittura, non devono essere assoggettati ad imposte da alcuno.

395. Il re onori sempre un teologo sapiente, un malato, un uomo afflitto, un fanciullo, un vecchio, un povero, un uomo di nobil nascita ed un uomo rispettabile per le sue virtù.

396. Un lavandajo deve lavare poco a poco su una tavola liscia, di legno di sâlmalî (*Bombax heptaphillum*); non deve mescolar gli abiti di una persona con quelli di un'altra, nè farli portare.

397. Il tessitore a cui sono state date dieci libbre di filo di cotone, deve rendere un tessuto pesante un pala di più a cagione dell'acqua di riso che v'entra; se opera in altra guisa paghi un'ammenda di dodici pana.

398. Uomini che conoscano bene in qual caso si possano imporre gabelle, e pratici di ogni sorta di mercanzie, valutino il prezzo delle merci ed il re prelevi il ventesimo dell'utile.

399. Il re confischi tutta la sostanza di un negoziante che per cupidigia esporta le mercanzie di cui il commercio è dichiarato monopolio del re o delle quali è proibita l'esportazione.

400. Colui che froda le gabelle, o vende o compera in ora indebita, o dà una falsa valutazione delle sue mercanzie, deve subire un'ammenda di otto volte il valore delle merci.

401. Dopo aver considerato, per tutte le mercanzie,

da che distanza sono apportate, a che distanza devono essere mandate, quanto tempo si sono tenute, il guadagno che se ne può trarre, la spesa che s'è fatta, il re stabilisca delle regole per la compera e la vendita.

402. Ogni cinque giorni, od ogni quindici, il re regoli il prezzo delle merci in presenza di quelle persone pratiche che abbiamo nominato.

403. Il valore dei metalli preziosi, al pari dei pesi e delle misure, sieno esattamente determinati da lui ed ogni sei mesi li esamini di nuovo.

404. Il pedaggio per traversar un corso d'acqua, è di una pana per una carrozza, vuota, di un mezzo per un uomo carico d'un fardello, di un quarto per una bestia o per una donna, di un ottavo per un uomo senza carico.

405. I carri che portano balle di mercanzie devono pagare il diritto in ragione del loro valore; quelli che non portano che casse vuote, poco, al pari degli uomini mal vestiti.

406. Per un lungo traghetto sul battello, il prezzo del trasporto sia proporzionato ai luoghi ed alle epoche; questo si deve intendere per il passaggio di un fiume: per il mare il prezzo non è stabilito.

407. Una donna incinta di due mesi o più, un mendicante ascetico, un anacoreta, e dei Brahmani che portano le insegne del noviziato, non devono pagare alcun diritto per il loro passaggio.

408. Quando in un battello, un oggetto qualsiasi viene a perdersi per colpa dei battellieri, costoro devono unirsi insieme per restituirne uno simile.

409. Questo è il regolamento che concerne coloro che vanno in battello, quando accadono dei malanni per colpa del batelliere durante il viaggio; per un accidente inevitabile non si può far pagar nulla.

410. Il re imponga ai Vaisya di far il commercio, di prestar denaro ad interesse, di lavorare la terra, o di allevare del bestiame; ai Sûdra di servire gli Dvigia.

411. Quando uno Kchatriya o un Vaisya si trovano in bisogno, un Brahmano per compassione l'ajuti, facendo compiere loro le funzioni convenienti.

412. Il Brahmano che, per cupidigia, impiega ad opere servili degli Dvigia che hanno ricevuto gli ordini, contro lor voglia, abusando del suo potere, deve essere punito dal re con una ammenda di seicento pana.

413. Ma obblighi un Sûdra, comperato o no, ad ese-

guire le funzioni servili; questi è stato creato per il servigio dei Brahmani dall'Essere che esiste di per sè.

414. Un Sûdra, quantunque affrancato dal suo padrone, non è perciò liberato dallo stato di servitù; poichè essendo gli questo stato naturale, chi potrebbe esentarlo?

415. Vi sono sette specie di servi: il prigioniero fatto sotto una bandiera, in battaglia, il domestico che si mette al servizio di una persona per essere mantenuto, il servo nato nella casa del padrone, quello che è stato comprato, o donato, quello che passa da padre a figlio, quello che è schiavo per punizione, non potendo pagare una ammenda.

416. Una sposa, un figlio, uno schiavo, sono dalla legge dichiarati inabili a possedere; tutto ciò che essi possono acquistare è proprietà di colui dal quale dipendono.

417. Un Brahmano può senza rimorsi appropriarsi i beni di un Sûdra suo servo: uno schiavo non ha nulla che gli appartenga e non possiede niente di cui non possa impadronirsi il suo padrone.

418. Il re metta ogni cura nell'obbligare i Vaisya ed i Sûdra a compiere i loro doveri; se questi uomini si distogliessero dai loro doveri, sarebbero capaci di mettere sossopra il mondo.

419. Tutti i giorni il re dia opera a compiere gli affari in corso, si informi dello stato dei suoi equipaggi, delle rendite e delle sue spese fisse, del prodotto delle miniere, del suo tesoro.

420. Decidendo tutti gli affari nella maniera prescritta, il re evita ogni colpa e perviene alla felicità suprema.

LIBRO IX.

Leggi civili e penali: doveri della classe commerciante e della classe servile.

1. Ora esporrò i doveri antichissimi di un uomo e d'una donna che stanno saldi sul sentiero legale, sieno separati, sieno uniti.

2. Giorno e notte le donne devono essere tenute in uno stato di dipendenza dai loro protettori ed anche quando sono portate ai piaceri - innocenti e legittimi - devono star soggette a coloro dall'autorità dei quali dipendono.

3. Una donna è sotto la potestà del padre durante la sua fanciullezza, sotto la potestà del marito durante la giovinezza, sotto la potestà dei figli in vecchiaja: non deve mai agir di sua testa.

4. Un padre è degno di riprensione se non dà la figlia in matrimonio - nel tempo conveniente -: è degno di riprensione un marito che non s'accosti alla moglie - nell'epoca stabilita -: dopo la morte del marito un figlio merita rimprovero se non protegge la madre.

5. Si deve sopratutto aver cura di tener lontane le donne dalle cattive inclinazioni, anche se leggiere: se le donne non fossero sorvegliate, farebbero il danno di due famiglie.

6. I mariti, per deboli che sieno, considerando che è una legge suprema per tutte le classi, abbiano gran cura di vegliare sulla condotta delle loro mogli.

7. Infatti uno sposo preserva la sua stirpe, i suoi costumi, la sua famiglia, sè stesso e il suo dovere, preservando la moglie.

8. Un marito, fecondando il seno di sua moglie, vi rinasce sotto forma di feto e la sposa è detta *Giaya* perchè il marito nasce (giâyaté) in essa una seconda volta.

9. Una donna mette sempre al mondo un figlio dotato

dalle stesse qualità di colui che l'ha generato; perciò, per assicurare la purezza della sua schiatta, un marito deve sorvegliare attentamente sua moglie.

10. Nessuno riesce a tener in freno le donne con mezzi violenti; vi si riesce perfettamente coi mezzi seguenti:

11. Il marito assegni alla moglie la cura delle entrate e delle spese, della purificazione - degli oggetti e del corpo -; il compimento del suo dovere, la preparazione dei cibi, e la manutenzione della casa.

12. Racchiuse nella loro casa, sotto la guardia d'uomini fedeli e devoti, le donne non sono certo sicure: quelle soltanto sono sicure che di loro propria volontà stanno in guardia.

13. Bere liquori spiritosi, frequentare cattiva compagnia, separarsi dal marito, correre da una parte e dall'altra. darsi al sonno - in ore indebite - abitare nella casa di un altro, sono sei azioni disonorevoli per delle donne maritate.

14. Tali donne non guardano la bellezza, non guardano l'età: il loro amante sia bello o brutto, poco importa; è un uomo ed esse ne godono.

15. A cagione della loro passione per gli uomini, della incostanza, del loro umore e della mancanza d'ogni affetto, che è loro naturale, si ha un bel sorvegliarle attentamente, esse sono infedeli al loro sposo.

16. Conoscendo così il carattere che è stato dato loro dal giorno della creazione dal Signore delle creature, i mariti mettano la più grande attenzione a sorvegliarle.

17. Manu ha dato in parte alle donne l'amore del loro letto, del loro sedile, della loro collana, la concupiscenza, la collera, le cattive tendenze, il desiderio di far del male e la perversità.

18. Nessun sacramento è per le donne accompagnato da preghiere, come l'ha prescritto la legge; private dalla conoscenza delle leggi e delle preghiere - espiatorie - le donne - colpevoli - , sono la perfidia in persona: questa è la regola.

19. In realtà si leggono nel libro santo alcuni passaggi che dimostrano la loro vera natura: conoscete ora quelli d'essi che possono servire d'espiazione.

20. « Questo sangue che una madre infedele allo sposo ha macchiato andando nella casa d'un altro sia da suo padre purificato. » Tale è il contenuto della formula sacra - da recitarsi dal figlio che conosce la colpa della madre.

21. Se una donna ha potuto concepire nel suo spirito un

pensiero qualsiasi a pregiudizio dello sposo, quella preghiera è stata dichiarata la perfetta espiazione della colpa per il figlio, non per la madre.

22. Qualunque sieno le qualità di un uomo al quale una donna è unita in legittimo matrimonio, essa le acquista all'istesso modo che l'acqua del fiume unendosi con l'oceano.

23. Akchamâlâ donna di bassi natali unita a Vasichtha e Sârangî essendo stata unita a Mandapâla ottennero una condizione onorevolissima.

24. Queste donne ed altre ancora, parimenti di simili natali, sono pervenute nel mondo ad alto stato per la virtù dei loro signori.

25. Tali sono le pratiche sempre pure dalla condotta civile dell'uomo e della donna: ora apprendete le leggi concernenti i fanciulli, dalle quali dipende la felicità in questo e nell'altro mondo.

26. Le donne che s'uniscono ai loro mariti col desiderio d'aver figli, che sono perfettamente felici, degne di rispetto, che fanno l'onore della loro casa, sono in verità le dee della fortuna: non v'è alcuna differenza.

27. Metter al mondo dei figli, allevarli poichè sono nati, occuparsi ogni giorno delle cure domestiche, sono appunto i doveri delle donne.

28. Dalla donna solo dipendono i figli, il compimento dei doveri di pietà, le cure amorose, il più delizioso piacere ed il cielo per i Mani degli avi e per lui stesso - il marito.

29. Colei che non tradisce il marito e di cui i pensieri, le parole ed il corpo sono puri, perviene - dopo morte - allo stesso soggiorno del suo sposo ed è chiamata virtuosa dalla gente per bene.

30. Ma se tiene una condotta colpevole verso lo sposo, una donna in questo mondo è in preda all'ignominia: rinascerà poi nel ventre d'un cavallo o sarà afflitta da malattie.

31. Conoscete ora, relativamente ai figli, questa legge salutare che concerne gli uomini tutti ed è stata dichiarata dai Richi e dai Maharchi nati dal principio.

32. Essi riconoscono il figlio maschio come figlio del signore - della donna -; ma la scrittura presenta, relativamente al signore, due opinioni: secondo l'una il signore è colui che ha generato il fanciullo; secondo l'altra è colui al quale appartiene la madre.

32. La donna è considerata dalla legge come il campo, e

l'uomo come il seme: ed è per la congiunzione del campo e del seme che nascono tutti gli esseri animati.

34. In certi casi il potere prolifico del maschio ha una importanza speciale; in altri casi è la matrice della donna: quando v'è parità di potenza la razza generata è in molta considerazione.

35. Se si paragona il potere procreatore maschio con il potere femmina, il maschio è dichiarato superiore, perchè la progenitura di tutti gli esseri animati è distinta dalla caratteristica della potenza maschia.

36. Qualunque sia la specie del seme che si getta in un campo preparato nella stagione conveniente, questo seme si sviluppa in un pianta della stessa specie dotata di evidenti qualità particolari.

37. Senza alcun dubbio questa Terra è detta la matrice primitiva degli esseri; ma la semenza nella sua vegetazione, non svolge nessuna qualità della matrice.

38. Su questa terra, nello stesso campo coltivato, le semenze di diverse sorta, seminate in tempo conveniente dalle opere, si sviluppano secondo la natura loro.

39. Le diverse specie di riso, il mongda (*phascelus mungo*) il sesamo, il mâcha (*phascolus radiatus*), l'orzo, l'aglio, la canna da zucchero nascono secondo la natura del seme.

40. Che si semini una pianta e ne nasca un'altra non può accadere: qualunque sia il grano seminato, quello solo si sviluppa.

42. Per conseguenza l'uomo di buon senso, ben allevato, versato nel Veda e negli Anga, che desidera una lunga vita, non deve mai spandere la sua semenza nel campo altrui.

43. All'istesso modo che la freccia del cacciatore è lanciata con mera perdita, nella ferita che un altro cacciatore ha fatto all'antilope, così la semenza sparsa dall'uomo nel campo d'un altro è persa per lui.

44. I saggi che conoscono i tempi antichi stimano sempre questa Terra (Prithivî) come la sposa del re Prithu ed hanno deciso che il campo coltivato è proprietà di colui che primo ha tagliato il legno - per dissodarlo - e la gazzella del cacciatore che l'ha ferita mortalmente.

45. Quegli solo è un uomo perfetto che si compone di sua moglie, di suo figlio, di sè stesso: i Brahmani hanno posto questa massima: Il marito non fa che una sola persona con la sua sposa.

46. Una donna non può essere affrancata dall'autorità del suo sposo, nè con la vendita, nè con l'abbandono: noi

riconosciamo così un'altra volta la legge promulgata dal Signore delle creature.

47. Una sola volta si fa la divisione d'eredità; una sol volta una ragazza si dà in matrimonio; una sol volta il padre dice: Io l'accordo. Son queste tre cose che da una persona dabbene sono fatte una volta tanto.

48. Il proprietario del maschio che è stato generato con vacche, giumente, camelle, schiave, femmine di bufali, capre, pecore, non ha nessun diritto sulla progenitura; la stessa cosa ha luogo per le femmine degli uomini.

49. Coloro che non possiedono un campo ma hanno delle semenze e le vanno a spandere in terreno altrui, non traggono nessun profitto del grano che nascerà.

50. Se un toro genera cento vitelli accoppiandosi con vacche altrui, questi vitelli appartengono al proprietario della vacca, ed il toro ha sparso inutilmente il suo seme.

51. Così, coloro che non avendo campo gettano il loro seme in quello d'altrui, lavorano per il padrone d'esso campo; il seminatore non ricava alcun profitto.

52. A meno che, relativamente al prodotto, il proprietario del campo e quello del seme non abbiano fatta una convenzione particolare, il prodotto appartiene evidentemente al padron del campo: la matrice importa più del seminare.

53. Ma quando, per patto speciale, si dà un campo da seminare, il prodotto è dichiarato a questo mondo proprietà comune del padrone della semente e del proprietario del campo.

54. L'uomo nel campo del quale germoglia il seme apportato dall'acqua o dal vento, tien per sè la pianta che si sviluppa: colui che non ha fatto che seminare - in campo altrui - non raccoglie alcun frutto.

55. Tale è la legge concernente i pascoli delle vacche, delle giumente, delle schiave, delle camelle, delle capre, delle pecore, delle galline e delle femmine del bufalo.

56. Io vi ho esposto l'importanza e la non importanza del campo e del seme: ora vi esporrò la legge riguardante le donne che non hanno figli.

57. La moglie del fratello maggiore è considerata come matrigna d'un fratello giovane e la moglie del più giovine come figliastra del maggiore.

58. Il fratello maggiore che ha rapporti carnali con la moglie del fratello minore ed il fratello minore che tratta con la moglie del maggiore, sono degradati, quand' anche

sieno stati invitati - dal marito o dai parenti - a meno che il matrimonio non sia sterile.

59. Quando non s'ha figlioli, la progenitura che si desidera può esser ottenuta con l'unione della sposa, autorizzata a ciò, con un fratello o con un altro sapinda.

60. Cosparso di burro liquido e mantenendo il silenzio, il parente incaricato di questo ufficio, accostandosi, durante la notte ad una vedova - o ad una donna senza figli - generi un solo figlio, non mai il secondo.

61. Taluni di quelli che conoscono a fondo questa disposizione, fondandosi su ciò che lo scopo d'essa può non essere perfettamente conseguito dalla nascita di un figlio sono d'avviso che le donne possono legalmente generare - in questa guisa - un secondo figlio.

62. L'oggetto di questo incarico una volta compiuto, secondo la legge, le due persone - il fratello e la sorellastra - si comportino l'un verso l'altro come il padre ed una figliastra.

63. Ma un fratello che incaricato di compiere questo dovere non osserva la lettera prescritta e non pensa che a soddisfare i suoi desiderî, sarà degradato in entrambi i casi: come avendo macchiato il letto della sua figliastra - se è il fratello maggiore -; come avendo macchiato quello del suo padre spirituale - se è il fratello minore.

64. Una vedova non deve essere autorizzata da Dvigia a concepire per opera d'un terzo: quelli che le permettono di concepire per opera di un terzo, violano la legge primitiva.

65. Non v'è cenno di tale incarico in nessun passo della Scrittura referentesi al matrimonio e nella legge nunziale non è detto che una vedova possa contrarre un'altra unione.

66. In effetto, questa pratica che non conviene che alle bestie, è stata grandemente biasimata dai Brahmani istruiti; tuttavia essa è detta aver avuto corso fra gli uomini sotto il regno di Vena.

67. Questo re che tenne un tempo la terra sotto la sua dominazione e fu il più celebre dei Râgiarchi, avendo lo spirito turbato dalla concupiscenza, fece nascere il miscuglio delle classi.

68. Dopo questo tempo, le persone dabbene disapprovarono gli uomini che, per traviamento, invitano la vedova ad aver figli congiungendosi seco loro.

69. Quando il marito di una giovane muore dopo lo sposalizio, il fratello - del marito - la pigli per moglie, secondo la regola seguente:

70. Dopo aver sposato, secondo il rito, questa fanciulla, vestita di bianche vesti e pura di costumi, s'avvicini a lei una volta nella stagione favorevole finchè ella abbia concepito.

71. Un uomo di senno dopo aver accordato sua figlia a qualcuno non s'attenti a darla ad un altro; perchè dando sua figlia che ha accordata altrui, egli è colpevole al pari di colui che ha portata una falsa testimonianza in cose riguardanti gli uomini.

72. Anche dopo averla sposata regolarmente, un uomo deve abbandonare una ragazza che abbia dei sogni funesti, o malata, o contaminata, o che gli è stata fatta prender per frode.

73. Se un uomo dà in matrimonio una ragazza che ha qualche difetto senza prevenire lo sposo, questi può annullare l'atto del cattivo che gli ha data questa giovine.

74. Quando un marito ha degli affari - in paese straniero - non si assenti prima d'aver assicurato alla moglie i mezzi per vivere; una donna, anche virtuosa, afflitta dalla miseria può commettere un errore.

75. Se prima di partire il marito le ha lasciato di che provvedere al suo sostentamento, ella viva conservando una condotta austera: se non le ha lasciato nulla, guadagni la vita esercitando un mestiere onesto.

76. Quando il marito è partito per compiere un atto di devozione, lo aspetti per otto anni; se si è assentato per un motivo di scienza e di gloria lo attenda per sei anni; per suo piacere, durante tre anni solamente - dopo questo termine vada a ritrovarlo.

77. Durante un anno intiero un marito sopporti l'avversione della moglie: dopo un anno prenda ciò che essa possiede in proprio e cessi d'abitare con lei - dandole i mezzi di sostentarsi e di vestirsi.

78. La donna che trascura un marito appassionato per il gioco, che ami i liquori spiritosi, o sia afflitta da malattia, deve essere abbandonata entro tre mesi e privata dei suoi ornamenti e dei suoi mobili;

79. Ma colei che ha dell'avversione per un marito insensato, colpevole di gravi delitti o eunuco o impotente, o afflitto da elefantiasi o da consunzione polmonare, non deve essere abbandonata nè privata dalle sue sostanze.

80. Una donna dedita alle bevande inebrianti, di cattivi costumi, sempre in lite col marito, afflitta da malattia - incurabile - di carattere cattivo, dissipata, deve esser ripudiata.

81. Una donna sterile deve essere sostituita l'ottavo anno; quella di cui i figli sono morti, il decimo; quella che non mette al mondo che ragazze, l'undecimo; colei che parla aspramente subito;

82. Ma quella che, pur essenda malata, è buona e di costumi virtuosi non può esser sostituita con un'altra che quando essa acconsente, e non deve esser trattata con disprezzo.

83. La donna legalmente sostituita che abbandona con collera la casa maritale, deve all'istante essere o trattenuta o ripudiata in presenza di tutta la famiglia.

84. Colei che, dopo averne ricevuta proibizione, beve in una festa liquori inebrianti, o frequenta gli spettacoli e le adunanze, sarà punita di un'ammenda di sei krichnala.

85. Se degli Dvigia prendono donne della loro classe e dell'altre, la precedenza, le cure, l'alloggio devono essere regolati secondo l'ordine delle classi.

86. Per tutti gli Dvigia una donna della lor classe, e non una donna di classe diversa, deve attendere alle cure concernenti la persona del marito, e compiere gli atti religiosi ogni giorno.

87. Ma colui che, pazzamente, fa compiere questi doveri da un'altra, quando ha daccanto a sè una donna della sua classe, è stato in ogni tempo considerato come un Tchandâla generato da una Brahmana e da un Sûdra.

88. Ad un giovane di piacevole aspetto, della stessa classe, un padre deve dare la figlia in matrimonio, secondo la legge, quantunque non abbia ancora raggiunta l'età — di otto anni - nella quale è conveniente maritarla.

89. Val meglio per una ragazza in età da esser maritata restar nella casa - paterna - fino alla morte -, che esser data dal padre ad uno sposo privo di qualità buone.

90. Una ragazza senza sposo in età da marito aspetti per tre anni; dopo questo termine si scelga un marito della sua classe.

91. Se una ragazza non essendo stata data in matrimonio, prende di sua volontà marito, non commette colpa alcuna, al pari di quegli ch'essa sceglie.

92. Una ragazza che si sceglie un marito non deve portar seco gli ornamenti che ha ricevuto dal padre, dalla madre, dai fratelli: se li porta seco comette un furto.

93. Colui che sposa una ragazza da marito non darà al padre nessun dono: il padre ha perso ogni autorità sulla figlia, ritardandole il momento di diventar madre.

94. Un uomo di trent'anni deve sposare una ragazza di

dodici anni, che gli piaccia; un uomo di ventiquattro una ragazza di otto; - se ha finito il suo noviziato - affinchè il compimento dei suoi doveri- di capo di famiglia - non sia ritardato, si mariti prontamente.

95. Quand'anche il marito prenda una donna che gli è data dagli Dei, per la quale non ha inclinazione, deve però sempre proteggerla, se è virtuoso, al fine di piacere agli Dei.

96. Le donne sono state create per mettere al mondo dei figliuoli, e gli uomini per procrearli; di conseguenza i doveri comuni che devono esser compiti d'accordo con la donna - dall'uomo - sono ordinati dal Veda.

97. Se un dono è stato dato per una ragazza ed il pretendente muore - prima del matrimonio - ove acconsenta, la ragazza devé essere maritata al fratello del pretendente.

98. Nemmeno un Sûdra deve ricevere gratificazione per dare la figlia in matrimonio; perchè il padre che riceve un dono, vende in un contratto tacito la figlia.

99. Ma quello che la gente dabbene antica e moderna non hanno mai fatto, è il dare una ragazza ad altri che non sia quello cui è stata promessa.

100. E anche nelle creazioni precedenti, noi non abbiamo mai inteso dire che s'abbia avuto una vendita tacita d'una ragazza per mezzo di un pagamento chiamato gratificazione.

101. Una fedeltà mutua che si mantenga fina alla morte è, in fine, il principale dovere della moglie e del marito.

102. Perciò un uomo ed una donna uniti in matrimonio devono guardarsi dalla disunione e di mancar di fede l'uno all'altro.

103. Il dovere d'affetto dell'uomo e della donna vi è stato dichiarato, così come il modo d'aver figli in caso di sterilità del matrimonio; sappiate ora come si deve fare la divisione di una eredità.

104. Dopo la morte del padre e della madre, i fratelli riunitisi, si dividono fra di loro la sostanza dei loro genitori; non ne sono mai padroni durante la vita di questi.

105. Ma il maggiore può - quando sia altamente virtuoso - prender possesso del patrimonio intero e gli altri fratelli devono vivere sotto la tutela sua come se vivessero sotto quella del padre.

106. Al momento della nascita del primogenito, un uomo diventa padre e scioglie ogni suo debito di fronte agli avi: quindi il maggiore deve aver tutto.

107. Il figlio per la nascita del quale un uomo scioglie

il suo debito ed ottiene l'immortalità è stato generato per il compimento del dovere; i saggi considerano gli altri come nati dall'amore.

108. Il fratello maggiore abbia per i suoi fratelli l'affetto di un padre per i figli: essi devono secondo la legge comportarsi verso di lui come verso un padre.

109. Il primogenito fa prosperare la famiglia o la distrugge, il primogenito è in questo mondo il più rispettabile; il primogenito non è trattato con disprezzo dalla gente dabbene.

110. Il primogenito che agisce come deve è come un padre, come una madre; se non si comporta come un primogenito, si deve rispettarlo come un parente.

111. I fratelli vivano uniti o separati se hanno il desiderio di compiere separatamente gli atti di pietà: gli atti di pietà sono moltipicati dalla separazione: la vita separata è dunque virtuosa.

112. Bisogna prelevare per il primogenito il ventesimo dell'eredità, con il meglio di tutti i mobili; per il secondo la metà di questa - il quarantesimo - per il più giovane un quarto - l'ottantesimo.

113. Il primogenito ed il più giovine prendano la parte che abbiamo detta e quelli che sono tra loro abbiano una parte media - un quarantesimo.

114. Di tutte le sostanze assieme il primogenito prenda il meglio, tutto ciò che è eccellente in ogni genere, ed il migliore di dieci buoi od altro bestiame, se supera per bontà i fratelli.

115. Ma non vi è prevalenza a scegliere il migliore di dieci animali fra dei fratelli egualmente abili nel compimento dei loro doveri; soltanto si deve dare qualche cosa al maggiore in segno di rispetto.

116. Se si fa un prelevamento nella maniera suindicata, il resto sia diviso in parti uguali, ma se niente è prelevato, la distribuzione delle parti avvenga nel modo seguente:

117. Il maggiore abbia una parte doppia, il secondo una parte e mezza - se sopravanzano gli altri per buone qualità - ed i fratelli giovani abbiano una parte: così vuole la legge.

118. I fratelli diano, ognuno della loro parte, delle parti alle loro sorelle - della stessa madre, maritate o no - diano loro il quarto della loro parte; quelli che la rifiutano saranno degradati.

119. Un solo capro, un solo montone, un solo animale

dall'unghia intera non può essere diviso: un capro o un montone che avanzi, deve esser dato al maggiore.

120. Se un fratello giovine, ha generato un figlio giacendo con la moglie del fratello maggiore morto, la parte deve esser uguale - per *lui*, che è *il padre naturale* e pel figlio che rappresenta il padre legittimo - senza prelevamento: tale è la regola.

121. Questo figlio non può esser sostituito all'erede principale - il morto primogenito, nel diritto di ricevere una porzione prelevata dall'eredità -; l'erede principale è diventato padre in conseguenza della procreazione - d'un figlio per parte del giovine fratello -; questo figlio non deve ricevere secondo la legge, che una porzione eguale - a quella dello *zio (che è suo padre naturale)*.

122. Per un figlio nato da una ragazza maritata per la prima e un primogenito di una ragazza maritata per ultima, si può essere in dubbio sul modo di far le parti.

123. Il figlio nato dalla prima donna prelevi sulla eredità un toro; gli altri tori di qualità più scadente sono in seguito per quelli a lui inferiori per via delle *madri* - maritate più tardi.

124. Il figlio primogenito messo al mondo da una donna maritata per la *prima*, prenda *quindici* vacche e un toro se è saggio e virtuoso - e gli altri figli s'abbiano quello che resta, seguendo ciascuno il diritto che loro trasmette - la madre -: tale è la regola.

125. Come fra i figli nati da madri uguali di condizione, senza altra distinzione, non v'è primato per via di madre: la primazia dipende dalla nascita.

126. Il diritto di invocare - Indra - nelle swambrâhmanyâs (preghiere) è dato a colui che è venuto al mondo per primo; e quando, dalle diverse donne, nascono due gemelli, il primato è riconosciuto a colui che è uscito per il primo dalla matrice.

127. Colui che non ha alcun figlio maschio può incaricare la figlia di generargli un figlio, in questo modo - dicendosi: Il figlio maschio che ella metterà al mondo divenga il mio e compia in mio onore le cerimonie funebri.

128. In questa guisa un tempo il Pragiâpati Dakha destinò le sue - cinquanta - figlie a dargli dei figlioli per l'accrescimento della stirpe.

129. Ne diede dieci a Dharma, tredici a Kasyapa, e ventisette al re Soma, donandole di ornamenti.

130. Il figlio d'un uomo è come lui stesso ed una figlia

incaricata dell'ufficio designato - è come un figlio; chi potrebbe raccogliere l'eredità di un uomo - senza figli - quando vi è una figlia che non fa che una anima sola con lui?

131. Tutto ciò che è stato dato alla madre all'epoca del suo matrimonio, torna in eredità alla figlia - non maritata; il figlio di una figlia - messo al mondo per l'obbligazione suaccennata - erediterà tutta la sostanza del padre di sua madre morto senza figlio maschio.

132. Il figlio di una figlia - maritata in tal guisa - prenda tutta la sostanza dell'avo materno morto senza un figlio maschio ed offra due focaccie funebri, l'una al padre, l'altra all'avo materno.

133. Fra il figliuolo di un figlio e il figlio di una figlia - maritata in tal guisa - non v'è a questo mondo differenza alcuna, secondo la legge, poichè il padre del primo e la madre del secondo sono entrambi dello stesso uomo.

134. Se dopo che una figlia è stata incaricata di generare - per suo padre - un figlio maschio, nasce un figlio, a quest'uomo - la parte della successione sia eguale; non v'è diritto di primogenitura per una donna.

135. Se una ragazza incaricata dal padre di generargli un figlio, muore senza aver messo al mondo un maschio, il marito di lei può entrar in possesso della sua sostanza senza esitazione.

136. Abbia o no la ragazza ricevuto l'incarico suddetto in presenza del marito - se essa ha un figlio da suo marito della sua stessa condizione, l'avo materno, per la nascita di questo figlio diventa padre di un figlio e questo figlio deve offrire la focaccia funebre ed ereditar la sostanza.

137. Con un figlio un uomo s'acquista i mondi - celesti -; con il figlio di un figlio, ottiene l'immortalità; con il figlio del nipote, s'inalza al soggiorno del sole.

138. Per il fatto che il figlio libera il padre dal soggiorno infernale detto Put, è stato chiamato Puttra (salvatore dall'inferno) da Brahma stesso.

139. Nel mondo non vi è alcuna differenza tra il figlio di un figliuolo e quello di una figlia - incaricata della funzione suaccennata -; il figlio di una figlia libera l'avo nell'altro mondo, al pari del figlio di un figlio.

140. Il figlio di una ragazza maritata - per la ragione suaccennata - offra la prima focaccia funebre alla madre, la seconda al padre di sua madre, la terza al suo bisavo materno.

141. Quando un figlio dotato d'ogni virtù è stato dato

ad un uomo - nella maniera suesposta- questo figlio uscito da un'altra famiglia, deve raccogliere tutta l'eredità.

142. Un figlio dato ad un'altra persona non fa più parte della famiglia del padre naturale e non deve ereditarne la sostanza; la focaccia funebre segue la famiglia ed il patrimonio; per quegli che ha dato suo figlio, non v'è più oblazione funebre, che debba compiere questo figlio.

143. Il figlio di una donna non autorizzata ad aver figli da un altro uomo ed il figlio generato dal fratello del marito con una donna che ha un figlio maschio, non sono atti ad ereditare, l'uno essendo figlio di un adultero, l'altro essendo prodotto dalla lussuria.

144. Il figlio di una donna, anche autorizzata, che non è stato generato secondo le regole, non ha diritto alla eredità paterna; perchè è stato generato da un uomo degradato.

145. Ma il figlio generato secondo le regole prescritte - da una donna autorizzata - deve ereditare, come un figlio generato dal marito; perchè - in questo caso - il seme ed il prodotto appartengono di diritto al proprietario del campo.

146. Colui che prende sotto la sua cura i beni di un fratello morto e sua moglie, dopo aver procreato un figlio per il fratello deve dare a questo figlio tutto ciò che gli spetta quando entra nel sedicesimo anno.

147. Quando una donna senza essere autorizzata, ha un figlio, per via di commercio sessuale - illegale - con il fratello del marito, od ogni altro parente, questo figlio nato dall'amore è stato dichiarato dai saggi inabile ad ereditare e nato invano.

148. Questa regola si deve intendere solo per le partizioni tra figli nati da donne della stessa classe; sappiate ora quello che la legge stabilisce per i figli messi al mondo da più donne di classi differenti.

149. Se un Brahmano ha quattro mogli - delle quattro classi - e se esse hanno tutte dei figli, udite quale è la regola prescritta nella divisione d'eredità.

150. Il servo dell'aratro, il toro che serve a fecondare le vacche, il carro, i giojelli e il principale appartamento devono essere prelevati dall'eredità e dati al figlio della Brahmana, con una parte più grande, in causa della sua superiorità.

151. Il Brahmano prenda tre parti sul resto della successione; il figlio della Kchatriya prenda due parti; quello

della Vaisya, una parte e mezza; quello della Sûdra, una sola parte.

152. Oppure un uomo versato nella legge deve dividere tutta la sostanza in dieci parti - senza prelevamenti - e far una distribuzione legale, nel modo seguente:

153. Il figlio della Brahmana pigli quattro parti; il figlio della Kchatriya, tre; il figlio della Vaisya, due; il figlio della Sûdra, una sola.

154. Ma un Brahmano abbia o no figli - nati da donne delle tre classi rigenerate - non può, per legge, dare al figlio di una Sûdra più della decima parte della sostanza.

155. Il figlio di un Brahmano, di un Kchatriya o d'un Vaisya nato da una Sûdra non è ammesso ad ereditare - a meno che non sia virtuoso e sua madre non sia stata legittimamente maritata - ma ciò che il padre gli dà gli appartiene.

156. Tutti i figli di Dvigia, nati da donne appartenenti alla stessa classe dei mariti loro, devono partecipare egualmente alla eredità, dopo che i più giovani hanno data al maggiore la parte prelevata.

157. E' imposto a un Sûdra di sposare una donna della sua classe e non altri; tutti i figli che nascono da lei devono aver delle parte uguali quand'anche sieno in numero di cento.

158. Di questi dodici figli degli uomini che Manu Svayambhuva ha distinti, sei sono parenti ed eredi - della famiglia - e sei non eredi, ma parenti.

159. Il figlio generato dal marito in persona, il figlio di sua moglie nato nel modo accennato (v. 59 e 60) un figlio dato, un figlio adottato, un figlio nato clandestinamente, da padre ignoto. un figlio rifiutato dai parenti naturali, sono tutti i sei parenti ed eredi della famiglia.

160. Il figlio d'una ragazza non maritata, quello di una donna sposata incinta, un figlio comperato, il figlio di una donna maritata due volte, un figlio che si è dato da sè stesso, il figlio di una Sûdra, sono parenti tutti e sei, ma non eredi.

161. L'uomo che passa attraverso l'oscurità infernale non lasciando dopo di sè che dei figli spregevoli, ha la stessa sorte di colui che passa un corso d'acqua su una cattiva barca.

162. Se un uomo ha per eredi della sua sostanza un figlio legittimo e un figlio di sua moglie e di un parente, ognuno d'essi prenda possesso della sostanza del padre naturale, l'uno ad esclusione dell'altro.

163. Il figlio legittimo di un uomo è solo padrone della sostanza paterna; ma per prevenire il male, assicuri agli altri figli i mezzi di sussistenza.

164. Quando il figlio legittimo ha fatto la stima della sostanza paterna, dia al figlio della donna e di un parente, la sesta parte o la quinta, se è virtuoso.

165. Il figlio legittimo ed il figlio della sposa possono ereditare immediatamente la sostanza paterna - nel modo sopraindicato - ma i dieci altri figli nell'ordine enunciato, non ereditano che dei doveri di famiglia e di una parte della successione.

166. Il figlio che un uomo genera egli stesso con la moglie alla quale è unito con il sacramento del matrimonio, essendo legittimo, deve essere riconosciuto come il primo per condizione.

167. Colui che è generato, secondo le regole prescritte, dalla moglie di un uomo morto, impotente o malato, è autorizzata a coabitare con un parente, è detto figlio nato nel campo del marito (della sposa).

168. Si deve riconoscere come figlio donato quello che un padre ed una madre - per consenso mutuo - danno facendo una invocazione alle divinità delle acque, a una persona che non ha figli, se il fanciullo è della stessa classe di questa persona, e dimostra dell'affezione.

169. Quando un uomo prende per figlio un fanciullo della sua stessa classe, che conosce il vantaggio - dell'osservanza delle cerimonie funebri ed è dotato di tutte le qualità stimate in un figlio, questo è chiamato figlio adottivo.

170. Se un fanciullo viene al mondo in casa di qualcuno, senza che si sappia chi è suo padre, questo fanciullo nato clandestinamente nella casa appartiene al marito della donna che l'ha messo al mondo.

171. Il fanciullo che un uomo riceve come suo figlio, dopo che è stato abbandonato dal padre e dalla madre, o dall'uno dei due, è chiamato figlio ripudiato.

172. Quando una ragazza mette al mondo segretamente un figlio nella casa del padre, questo fanciullo, che diventa di colui che sposa questa ragazza, deve esser chiamato figlio di una ragazza.

173. Se una donna incinta si marita, sia o no conosciuta la sua gravidanza, il maschio che essa porta nel suo grembo appartiene al marito ed è detto ricevuto con la sposa.

174. Il figlio che un uomo desideroso di avere un figlio,

compera dal padre o dalla madre è detto figlio comperato · gli sia uguale o no di buone qualità.

175. Quando una donna abbandonata dallo sposo, o vedova, rimaritandosi di sua voglia, mette al mondo un figlio maschio, è chiamato figlio di una donna rimaritata.

176. Se essa è ancor vergine – quando si rimarita – o se dopo aver abbandonato il marito, essa torna presso di lui, deve rinnovare la cerimonia del matrimonio con lo sposo che essa prende, in seconde nozze.

177. Il fanciullo che ha perso il padre e la madre o che è stato abbandonato da essi, senza motivo, e che s'offre spontaneamente a qualcuno, è detto datosi da sè stesso.

178. Il fanciullo che un Brahmano genera per lussuria con una donna della classe servile, quantunque fruisca della vita (pârayan) è come un cadavere (sava); perciò è chiamato cadavere vivente (parasava).

179. Il figlio generato da un Sûdra e da una donna sua schiava, o dalla schiava donna del suo schiavo maschio, può ricevere una parte dell'eredità, se è autorizzato – dai figli legittimi –; tale è la legge.

180. Gli undici figli che sono stati enumerati a cominciare dal figlio della sposa, sono stati dichiaratii dai legislatori atti a rappresentare successivamente il figlio legittimo, per prevenire la cessazione della cerimonia funebre.

181. Questi undici figli così chiamati perchè possono essere sostituiti al figlio legittimo, e devono la vita ad un altro uomo, sono realmente i figli di colui che ha dato loro vita, e di nessun altro.

182. Se fra più fratelli di padre e madre ve ne è uno che abbia un figlio, Manu li ha tutti dichiarati padri di un fanciullo per cagion di questo figlio – gli zii di questo fanciullo non devono adottar altri figli - ; egli raccolga la loro eredità e offra loro la focaccia funebre.

183. Se fra le mogli dello stesso marito, una dà vita ad un figlio, tutte per via di questo figlio, sono state dichiarate da Manu, madri di un fanciullo maschio.

184. In mancanza di ognuno dei primi per ordine – di questi undici figli – colui che segue, deve raccogliere l'eredità; ma se ne esistono parecchi della stessa condizione, tutti devono aver la loro parte della sostanza.

185. Non sono nè i fratelli, nè il padre, nè la madre, ma i figli che devono ereditar dal padre; la fortuna di un uomo che non lascia figli torna al padre ed ai fratelli.

186. Si devono fare delle libazioni d'acqua per i tre pro-

genitori; una focaccia deve esser loro offerta; la quarta persona è quella che offre; la quinta non partecipa dell'oblazione.

187. Al sapinda appartiene l'eredità; in mancanza, il samânodaka, sarà l'erede, oppure il precettore o l'allievo spirituale del defunto.

188. In mancanza di tutte queste persone, dei Brahmani versati nei tre libri sacri, puri e signori delle loro passioni, sono chiamati ad ereditare; in questa guisa, i doveri funebri non possono cessare.

189. La proprietà dei Brahmani non deve mai tornar al re: tale è la regola stabilita, ma nell'altre classi, in mancanza d'eredi, il re si metta in possesso della sostanza.

190. Se la vedova di un uomo morto senza figli concepisce un maschio coabitando con un parente, dia a questo figlio ciò che suo marito possedeva.

121. Se due figli nati dalla stessa madre da due mariti, sono in contestazione per il loro patrimonio che è nelle mani della madre, ognuno prenda possesso della sostanza paterna ad esclusione dell'altro.

192. Alla morte della madre, i fratelli uterini e le sorelle uterine nubili: si dividano in parti uguali la sostanza materna, le maritate s'abbiano un dono in proporzione.

193. Ed anche, se hanno figlie, è conveniente donar loro qualche cosa della fortuna della loro nonna materna, in segno d'affetto.

194. La sostanza particolare di una donna è di sei specie: ciò che gli è stato dato davanti il fuoco nuziale; ciò che gli è stato dato al momento della sua partenza per la casa del marito; ciò che gli è stato dato in segno d'affetto; ciò che essa ha ricevuto dal fratello, dalla madre, dal padre.

195. I doni che essa ha ricevuti dopo il matrimonio o quelli che il marito le ha fatto per amicizia, devono appartenere dopo morte ai suoi figli, anche vivente il marito.

196. E' stato deciso che tutto ciò che possiede una giovine donna maritata secondo il modo di Brahma, degli Dei, dei santi, dei musici celesti, dei creatori, deve tornare al marito, se essa muore senza lasciar posterità.

197. Ma è ordinato che tutta la fortuna che ha potuto esserle donata in un matrimonio secondo il modo dei cattivi genî, o secondo i due altri modi, divenga la parte del padre e della madre se muore senza figliuoli.

198. Tutta la fortuna che può essere stata donata in qualsiasi tempo dal padre, ad una donna - che ha per marito

un Brahmano – deve tornare alla figlia di una Brahmana o ai suoi figli.

199. Una donna non può metter niente da parte per sè dei beni che sono comuni a lei ed a molti suoi parenti, così come la fortuna del marito, senza permesso.

200. Gli ornamenti portati dalle donne durante la vita dei mariti, non devono esser divisi dagli eredi dei mariti tra loro: se ne fanno le parti, sono colpevoli.

201. Gli eunuchi, gli uomini degradati, i ciechi, i sordi di nascita, i pazzi, gli idioti, i muti, gli storpiati, non sono ammessi ad ereditare.

202. Ma è giusto che ogni uomo assennato che eredita dia loro, per quanto è in suo potere, i mezzi di vivere e vestirsi sino alla fine dei loro giorni: se non lo facesse, sarebbe malvagio.

203. Se, qualche volta, viene in mente all'eunuco ed agli altri di ammogliarsi, se essi hanno dei figliuoli, questi sono abili ad ereditare.

204. Dopo la morte del padre, se il primogenito - vivendo in comune con i fratelli - fa qualche guadagno col suo lavoro -, i giovani fratelli devono averne una parte se si applicano allo studio della scienza sacra;

205. E se essi sono estranei allo studio della scienza e guadagnano così il loro lavoro, la parte dei profitti sia eguale tra loro, poichè ciò non deriva dal padre: questa è la decisione di Manu.

206. Ma la ricchezza acquistata con il sapere, appartiene esclusivamente a colui che l'ha acquistata, al pari di una cosa data ad un amico, o ricevuta in occasione d'un matrimonio, o presentata come offerta d'ospitalità.

207. Se uno dei fratelli è in istato di accumulare sostanza con la sua professione e non ha bisogno dei beni paterni deve rinunciare alla sua parte dopo che gli è stato fatto un leggiero dono.

208. Ciò che un fratello ha acquistato con le sue fatiche senza nuocere alla sostanza paterna, non deve darlo altrui contro voglia, poichè egli l'ha acquistato con il suo lavoro.

209. Quando un padre giunge a riacquistare con i suoi sforzi un bene che suo padre non aveva potuto riavere, non lo divida contro voglia ai figli poichè da lui solo è stato acquistato.

210. Se dei fratelli, dopo essersi separati, si riuniscono poi per vivere in comune, le parti sieno eguali; non v'è in questo caso diritto di primogenitura.

211. Se il primogenito od il più giovine di molti fratelli è privato dalla sua parte al momento della divisione o se uno d'essi viene a morire, non è la loro parte considerata come persa.

212. Ma i suoi fratelli uterini che hanno riunito le loro parti in comune e le sorelle uterine si riuniscano e dividano tra di essi la parte.

213. Un primogenito che per cupidigia fa torto ai suoi fratelli giovani è privato della primogenitura e della sua parte e deve esser punito con un'ammenda dal re.

214. Tutti i fratelli che sono dediti a qualche vizio perdono il loro diritto all'eredità, ma il maggiore non deve appropriarsi tutta la sostanza senza dar nulla ai fratelli.

215. Se dei fratelli vivendo in comune con il padre uniscono i loro sforzi per una stessa impresa, il padre non deve mai far parti ineguali dividendone i benefici.

216. Il figlio nato dopo una divisione, fatta vivente il padre, prenda possesso della parte di suo padre oppure se i fratelli hanno di nuovo riunite le loro parti alla sua, divida ancora con essi.

217. Se un figlio muore senza prole - e senza moglie - la madre, o il padre, deve ereditarne i beni: se la madre è morta, la madre del padre, o l'avo paterno, prenda questi beni.

218. Quando tutti i debiti e tutta la sostanza sono stati convenientemente distribuiti secondo la legge, tutto ciò che viene trovato in seguito, deve esser diviso allo stesso modo.

219. Gli abiti, i carri, i giojelli, di poco prezzo, del riso preparato, l' acqua, di un pozzo, le schiave, i consiglieri spirituali od i sacerdoti di casa, i pascoli del bestiame sono stati dichiararti tali da non potersi dividere, devono però esser usati come prima in comune.

220. La legge delle eredità e le regole che concernono i figli, a cominciar dalla sposa, vi sono state esposte: sappiate ora la legge che si riferisce ai giuochi d'azzardo.

221. I giuochi e le scommesse devono esser proscritte da un re, dal suo regno: queste colpevoli usanze determinano per i principi la perdita del regno.

222. I giuochi e le scommesse sono furti evidenti: così il re deve fare ogni sforzo per ostacolarli.

223. Il giuoco ordinario è quello nel quale si usano oggetti inanimati - dei dadi -; si chiama scommessa (samâhwaya) il giuoco nel quale si fanno agire esseri animati - come dei galli, degli arieti, preceduto da un impegno di denaro.

224. Colui che si dedica al giuoco o alle scommesse e colui che ne fornisce il mezzo - tenendo una casa di giuoco - devono essere puniti con pene corporali dal re; al pari dei Sûdra che portino le insegne degli Dvigia.

225. I giuocatori, i danzatori, i cantanti pubblici, gli uomini che screditano i libri sacri, i religiosi eretici, gli uomini che non compiono i doveri della loro classe, i mercanti di liquori spiritosi, devono esser scacciati dalla città.

226. Quando questi ladri segreti sono diffusi nel territorio di un re, con le loro azioni perverse, tengono continuamente in timore le persone oneste.

227. In altri tempi, in una creazione precedente, il giuoco è stato riconosciuto come un grande motivo d'odio: per conseguenza l'uomo saggio non deve dedicarsi al giuoco nemmeno per distrarsi.

228. L'uomo, che in pubblico o in segreto si dà al giuoco, deve subire il castigo che al re piace d'imporgli.

229. Ogni uomo che appartenga alla classe militare, commerciante, servile che non può pagare un'ammenda; se ne libererà prestando l'opera sua: un Brahmano la pagherà a poco a poco.

230. La pena inflitta dal re alle donne, ai fanciulli, ai pazzi, alle persone in età, ai poveri, ai deboli sia - d'esser battuti con uno scudiscio, o con un ramo di bambù, o di esser legati con delle corde.

231. Il re deve confiscare tutti i beni dei ministri, che incaricati degli affari pubblici, accesi d'orgoglio per le loro ricchezze, rovinano gli affari di quelli che li sottopongono alle loro decisioni.

232. Il re metta a morte tutti quelli che mettono fuori editti falsi, quelli che determinano dei dissensi fra i ministri, quelli che uccidono delle donne, dei fanciulli, dei Brahmani e quelli che sono d'accordo con i nemici.

233. Ogni affare che, in qualsiasi epoca, sia stato condotto a termine e giudicato, se la legge è stata seguita, deve essere considerato dal re come chiuso: non lo faccia ricominciare;

234. Ma qualunque affare sia stato ingiustamente deciso dai ministri o dal giudice, il re lo riesamini e li condanni ad un'ammenda di mille pana.

235. L'uccisore di un Brahmano, il bevitore di liquori fermentati, l'uomo che ha rubato oro ad un Brahmano, e colui che ha contaminato il talamo del suo padre spirituale, o del proprio padre, devono essere considerati come colpevoli di un gran delitto.

236. Se questi quattro uomini non ne fanno espiazione, il re infligga loro un castigo corporale od un ammenda.

237. Per aver contaminato il letto del padre spirituale, si imprimano sulla fronte del colpevole un marchio raffigurante le parti genitali di una donna; per aver bevuto liquori spiritosi si imprima l'insegna di un distillatore; per aver rubato l'oro del Brahmano un piede di cane, per l'uccisione di un Brahmano, un uomo senza testa.

238. Non si deve nè mangiare con questi uomini, nè sacrificare, nè studiare, nè legarsi in parentela: vaghino per la terra in uno stato miserabile, esclusi da ogni dovere sociale.

239. Questi uomini segnati dal marchio d'infamia devono essere abbandonati dai parenti per via di padre e di madre: non meritano nè compassione nè riguardi. Tale è l'ingiunzione del Manu.

240. I delinquenti di tutte le classi che fanno l'espiazione prescritta dalla legge, non devono esser marcati in fronte per volere del re: sieno soltanto condannati all'ammenda più alta.

241. Per i delitti sopra enunciati commessi da un Brahmano, deve essergli inflitta l'ammenda media; oppure, se ha agito con premeditazione, sia bandito dal regno e si porti seco tutti i suoi beni e la sua famiglia.

242. Ma gli uomini delle altre classi che abbiano commesso questi delitti senza premeditazione, devono perdere tutti i loro beni ed essere esiliati od anche messi a morte se il delitto è stato premeditato.

243. Un principe virtuoso non s'appropri la sostanza di un gran delinquente; se per cudidigia se ne impadronisce, si macchia di quel delitto.

244. Avendo gettato questa ammenda nell'acqua, la offra a Varuna oppure la dia ad un Brahmano virtuoso, dotto nella Sacra Scrittura.

245. Varuna è il Signore del castigo, stende il suo potere fino sui re ed un Brahmano giunto al termine degli studî sacri è il signore dell'universo.

246. Dovunque un re s'astiene dal prender per sè la sostanza dei delinquenti, nascono, nel tempo stabilito, gli uomini destinati a fruire di una lunga esistenza;

247. Il grano degli agricoltori vi cresce in abbondanza, come è stato da essi seminato; i fanciulli non muojono, ancor piccini, e non nasce alcun mostro.

248. Se un Sûdra si diverte a tormentare dei Brahmani,

il re lo punisca per mezzo di diversi castighi corporali, atti ad ispirar terrore.

249. Si considera altrettanto ingiusto da parte di un re il lasciar libero un colpevole quanto il condannare un innocente: la giustizia consiste nell'applicar la pena conformemente alla legge.

250. Le regole secondo le quali si deve decidere negli affari giudiziarî, fra due contendenti, vi sono state esposte in diciotto capi.

251. Un re che compia con tanta perfezione i doveri imposti dalla legge, deve cercare conciliandosi l'affetto dei popoli di possedere i paesi che non gli sono soggetti e di reggerli convenientemente quando li ha in suo potere.

252. Essendo stabilito in una regione fiorente ed avendo edificate delle fortezze per la difesa, sapendo i precetti dell'arte, faccia i più grandi sforzi per toglier le spine (per estirpare gli scellerati).

253. Proteggendo gli uomini che operano onorevolmente, punendo i cattivi, i re che hanno per unico pensiero fa felicità dei popoli, giungono al paradiso;

254. Ma quando un re riceve le entrate reali senza attendere alla repressione dei ladri, i suoi stati sono agitati da sommosse, ed egli viene escluso dal soggiorno celeste.

255. Al contrario quando il regno di un principe posto sotto la salvaguardia del suo braccio potente, gode di una intima sicurezza, questo stato prospera senza tregua, come un albero che si inaffia con cura.

256. Il re valendosi de' suoi occhî come spie, distingua bene le due specie di ladri: quelli, mostrandosi in pubblico, questi, stando nascosti, rubano l'avere altrui.

275. I ladri pubblici sono quelli che vivono vendendo diverse cose in modo fraudolento, i ladri nascosti sono quelli che si introducono segretamente in una casa, i briganti che stanno nelle foreste ed altri.

258. Gli uomini che si lasciano corrompere dai doni, quelli che estorcono danaro con minaccie, i falsificatori, i giuocatori, quelli che predicano la buona ventura, la falsa gente onesta, i chiromanti;

259. Gli ammaestratori di elefanti ed i ciarlatani che non fanno ciò che promettono di fare, gli uomini che esercitano a torto le arti liberali e le astute meretrici;

260. Sono, con altri ancora, i ladri che si mostrano in pubblico: il re sappia distinguerli, a questo mondo, al pari degli altri che si nascondono per compiere l'opere loro,

gente spregevole che porta le insegne delle persone onorate.

261. Dopo averli scoperti, con il soccorso di persone fidate, travestite in modo da esercitare - apparentemente - la stessa loro professione e con spie sparse da ogni parte li attiri nelle sue mani;

262. Dopo aver proclamato completamente le cattive azioni di ognuno di questi miserabili, il re infligga loro una pena esattamente proporzionata alle loro pratiche, alle facoltà loro.

263. Senza il castigo è impossibile reprimere i delitti dei ladri, che hanno perverse intenzioni e si spargono, furtivamente in questo mondo.

264. I luoghi frequentati, le fontane pubbliche, i forni, le case di tolleranza, le botteghe di distilleria, le case di albergo, i quadrivî, i grandi alberi sacri, le adunanze, gli spettacoli;

265. Gli antichi giardini reali, le foreste, le case degli artigiani, le case deserte, i boschi, i parchi:

266. Sono appunto i luoghi che, al pari d'altri di questo genere, il re deve far sorvegliare da sentinelle e da pattuglie e da spie, per tener lontano i ladri.

267. Con il mezzo di spie abili, che abbiano fatto il ladro, e si associno con i ladri, li accompagnino e sieno al fatto delle loro abitudini, li scopra e li faccia uscire dai loro nascondigli.

268. Con i diversi pretesti di un banchetto composto di pietanze delicate, di un colloquio con un Brahmano, o di uno spettacolo di esercizi di abilità, le spie cerchino di riunir tutti questi uomini.

269. Il re si impadronisca apertamente con la forza di coloro che - pel timore di essere arrestati - non vanno a queste riunioni, e di quelli che si sono accordati con i vecchi ladri al servizio del re e non s'uniscono al momento stabilito; li metta a morte al pari degli amici e dei parenti per via di padre e di madre, che sono d'intelligenza con loro.

270. Un principe giusto non faccia morire un ladro, a meno che non lo sorprenda in flagrante; se lo si prende con ciò che ha rubato e con gli strumenti, di cui si è servito, lo faccia morire senza esitazione.

271. Condanni parimenti a morte tutti quelli che nei villaggi e nelle città danno cibo ai ladri, forniscono loro degli strumenti, e offrono loro un asilo.

272. Se gli uomini che sono incaricati della guardia di certi luoghi, o di quelli del vicinato che sono stati designati, restano neutrali durante gli attacchi dei ladri, il re li punisca essi pure come ladri.

273. Se l'uomo che vive compiendo per altri pratiche di pietà, si allontana dal suo dovere, il re lo punisca severamente con un'ammenda, come un miserabile che trascura il suo dovere.

274. Quando ur villaggio è saccheggiato dai ladri, quando delle dighe sono rotte o dei briganti si mostrano sulla strada maestra, quelli che non corrono tosto al soccorso devono essere esiliati con le loro sostanze.

275. Il re faccia punire con diversi supplizî le persone che rubano il suo tesoro, o rifiutano di ubbidirgli, al pari di coloro che incoraggiano il nemico.

276. Se dei ladri, dopo aver fatto un buco nel muro, commettono un furto di notte, il re comandi di impalarli su un asta acuta, dopo aver loro fatto tagliar le mani.

277. Faccia tagliar due dita ad un disfacitor di nodi (una borsajuolo) se è la prima volta; ad un recidivo, un piede ed una mano; - se è colto - per la terza volta, lo condanni a morte.

278. Coloro che danno ai ladri del fuoco e del cibo, forniscono loro delle armi o l'alloggio, e nascondono gli oggetti rubati, devono essere puniti dal re come ladri.

279. Il re faccia annegare nell'acqua colui che rompe la diga di uno stagno o gli faccia tagliar la testa; se il colpevole ripara al danno, sia condannata all'ammenda più alta.

280. Il re deve far perire senza esitazione quelli che praticano un buco nel palazzo del tesoro pubblico, nell'arsenale, o in una cappella, o che rubano degli elefanti, dei cavalli o dei carri, appartenenti al re.

281. L'uomo che rivolge a suo profitto l'acqua di un antico stagno oppure arresta la corrente di un ruscello, deve esser condannato a pagar l'ammenda di primo grado.

282. Colui che deposita le sue immondizie sulla strada del re, senza una necessità urgente, deve pagare due kârchâpana e pulir subito il luogo che ha sporcato.

283. Un malato, un vecchio, una donna incinta, un fanciullo devono soltanto essere rimproverati e ripulire il posto: questo è l'ordine.

284. Tutti i medici ed i chirurgi che esercitano male le arti loro meritano una ammenda, che deve essere di primo

grado per casi riferentisi a degli animali, di secondo grado per degli uomini.

285. Colui che ruina un ponte, un'insegna, una palizzata o degli idoli, deve riparare il guasto e pagare cinquecento pana.

286. Per aver mescolato mercanzie di cattiva qualità con altre di buon pregio, per aver bucato delle pietre preziose, per aver forato malamente delle perle si deve subir l'ammenda di primo grado, e pagar il danno.

287. Colui che dà a dei compratori che pagano lo stesso prezzo merce differente di qualità e colui che vende la stessa merce a prezzi differenti, devono pagar la prima ammenda o l'ammenda media.

288. Il re ponga tutti i prigionieri sulla pubblica via affinchè i delinquenti, afflitti e schifosi, sieno esposti agli sguardi di tutti.

289. Bandisca immediatamete colui che abbatte un muro, colui che colma dei fossati, colui che infrange delle porte.

290. Per tutti i sacrifici di cui lo scopo è di far perire un innocente, una ammenda di duecento pana deve esser imposta, al pari di tutti gli scongiuri magici ed i sortilegi di ogni sorta, quando questi atti di perversità non sono riusciti.

291. Colui che vende del cattivo grano come buono, o che mette il miglior grano sopra per nascondere il cattivo, e colui che distrugge i segni di confine, devono subire un castigo che li sfiguri;

292. Ma il più perverso di tutti i furbi è un orefice che commette una frode: il re lo faccia tagliar a pezzi con il rasojo.

293. Per un furto di strumenti agricoli, d'armi, di medicamenti, il re applichi una pena avendo riguardo al tempo ed alla utilità degli oggetti.

294. Il re, il suo consiglio, la capitale, il territorio, il tesoro, l'armata e gli alleati suoi, sono le sette parti di cui il regno è composto che perciò è detto composto di sei membri (Saptânga).

295. Fra le sette membra di un regno, così indicate per ordine, si deve considerare la rovina del primo come una calamità più grande di quella del secondo dell'enumerazione e così via.

296. Fra i sette poteri di cui la riunione forma quaggiù un regno e che si sostengono reciprocamente come i tre bastoni di un devoto ascetico, non vi è superiorità alcuna nata dalla preminenza delle qualità.

297. Tuttavia certi poteri sono più stimati per certi atti ed il potere per cui un affare è messo in esecuzione è preferibile in questo affare particolare.

298. Servendosi di emissarî, spiegando la sua potenza, occupandosi di affari pubblici, il re cerchi sempre di conoscere la forza sua e quella del nemico.

299. Dopo aver considerato maturamente le calamità ed i disordini, e la loro importanza relativa, metta in esecuzione ciò che ha risoluto.

300. Ricominci le sue operazioni più volte, per stanco che egli sia, perchè la fortuna segue sempre l'uomo intraprendente e perseverante.

301. Tutte le epoche chiamate Krita, Tretâ, Dwapara e Kali, dipendono dalla condotta del re: intatti il re è detto - rappresentare - una di queste età.

302. Quando dorme, è l'epoca Kali; quando si sveglia la Dwâpara; quando opera energicamente, l'epoca Tretâ; quando fa del bene, la Krita.

303. Un re, con la sua potenza e le sue opere, deve mostrarsi emulo di Indra, d'Arka, di Yama, di Varuna, di Tchandra, di Agni, di Prithivi.

304. Allo stesso modo che durante i quattro mesi delle pioggie, Indra versa abbondante l'acqua dal cielo, così il re imitando gli atti del Signor delle nubi, spanda sui popoli una pioggia di benefici.

305. Allo stesso modo che per otto mesi Aditya assorbe l'acqua con i suoi raggi, così il re tragga dal suo regno le entrate legali con un atto simile a quello del sole.

306. Come Maruta entra e si muove per tutte le creature così il re, al pari del Dio del vento, deve penetrare dovunque per mezzo dei suoi satelliti.

307. Come Yama, quando il tempo è venuto, punisce amici e nemici, così il re punisca i sudditi seguendo l'esempio del re infernale.

308. Come Varuna non manca mai d'avvolgere il colpevole nei suoi vincoli, così il principe condanni il cattivo alla prigione, ad imitazione del Dio delle acque.

309, Il re, vedendo il quale i sudditi provano tanta gioja quanto a riguardar il disco di Tchandra nel suo massimo splendore, rappresenta il Reggente della luna.

310. Sia sempre armato di corruccio e di energia contro i delinquenti, sia senza pietà contro i malvagi ministri, e compirà così le funzioni d'Agni.

311. Come Dhara porta egualmente tutte le creature,

così il re che sostiene tutti gli esseri compie un ufficio simile a quello della Dea della terra.

312. Applicandosi senza tregua a questi ed altri doveri, il re raffreni i ladri che sono nei suoi Stati e quelli che vivono nel territorio degli altri principi. e vengono ad infestare il suo.

313. In qualsiasi sventura si trovi, si deve guardar dall'irritare i Brahmani - portandone via le sostanze -; una volta irritati essi distruggerebbero tosto il suo esercito ed i suoi equigaggi con le imprecazioni e i sacrificî magici.

314. Chi potrebbe non esser distrutto dopo aver eccitatò la collera di coloro per la maledizione dei quali il fuoco è condannato a divorar tutto, l'oceano a volgere le sue onde amare, e la luna a veder la sua luce spegnersi e rinascere alternatamente?

315. Qual'è il principe che potrebbe prosperare opprimendo coloro che, nel loro cordoglio, potrebbero formar altri mondi ed altri reggenti dei mondi e cambiare gli Dei in mortali?

316. Quale uomo desideroso di vivere vorrebbe far torto a quello per soccorso dei quali, il mondo e gli Dei sussistono perpetuamente, a quelli che hanno per ricchezza la scienza divina?

317. Dotto od ignorante, un Brahmano è una divinità potente, come è una possente divinità il fuoco; consacrato o no.

318. Dotato di puro splendore, il fuoco, anche nei luoghi dove si bruciano i morti, non è contaminato e fiammeggia attivamente nei sacrificî quando vi si spande sopra il burro chiarito.

319. Così anche quando si sieno dedicati a vili ufficî i Brahmani devono essere sempre onorati; essi hanno in sè qualche cosa di supremamente divino.

320. Se uno Kchatriya inveisce con insolenze contro i Brahmani in ogni circostanza, il Brahmano lo punisca - con la maledizione e gli scongiuri - perchè lo Kchatriya trae la sua origine dal Brahmano.

321. Dall'acqua procede il fuoco; dalla classe sacerdotale la militare; dalla pietra, il ferro; il loro potere che tutto penetra si spunta contro quello che li ha prodotti.

322. Gli Kchatriya non possono prosperare senza i Brahmani; i Brahmani non possono elevarsi senza gli Kchatriya: unendosi la classe sacerdotale e la militare, si inalzano in questo e nell'altro mondo.

323. Dopo aver dato ai Brahmani tutte le ricchezze ricavate dalle ammende legali, il re - quando s'appresta al fine della vita - lasci a suo figlio la cura del regno, vada a cercar la morte in battaglia, o si lasci morir di fame, se non v'è guerra.

324. Operando nel modo prescritto, applicandosi ai doveri di un re, il monarca ingiunga ai suoi ministri di lavorare per la felicità del suo popolo.

325. Queste sono le regole antichissime riferentesi alla condotta dei principi, esposte senza omissione: si sappiano ora quali sono le regole riguardanti la classe commerciante e la servilė.

326 Il Vaisya, dopo aver ricevuto il sacramento - l'investitura del cordone sacro - ed aver sposata una donna della sua classe - deve attendere con assiduità alla sua professione ed alleAare il bestiame.

327. Infatti il Signore delle creature dopo aver prodotto gli animali utili, ne confidò la cura al Vaisya e pose tutta la razza umana sotto la tutela del Brahmano e dello Kchatriya.

328. Non venga mai in mente ad un Vaisya di dire: Io non voglio più aver cura del bestiame; e quando è disposto ad occuparsene nessun altro uomo non deve mai prenderne cura.

329. Sia ben informato del rialzo e del ribasso delle pietre preziose, delle perle, del corallo, del ferro, dei tessuti, dei profumi, dei condimenti;

330. Sia bene esperto del modo in cui si devono seminare i cereali, e delle buone e cattive qualità di terreno; conosca così perfettamente il sistema dei pesi e delle misure;

331. La bontà o i difetti delle mercanzie, i vantaggi e gli svantaggi delle differenti regioni, l'utile o la perdita probabile nella vendita degli oggetti ed il modo d'accrescere il numero del bestiame.

332. Deve conoscere le paghe che si devono dare ai servi e i differenti linguaggi degli uomini, le migliori precauzioni da prendersi per conservar le merci, e tutto ciò che si riferisce alla compera ed alla vendita.

333. Faccia i più grandi sforzi per accrescere la sua fortuna, nei modi legali, ed abbia cura di dar cibo a tutte le creature umane.

334. Una obbedienza cieca agli ordini dei Brahmani versati nella conoscenza dei libri sacri, capi di famiglia e sti-

m ati per la loro virtù, è il dovere principale di un Sûdra, e gli procura la felicità.

335. Un Sûdra, puro, soggetto alla volontà delle classi superiori, dolce nel parlare, esente da arroganza, che presti special attenzione ai Brahmani, ottiene una rinascita di condizione più elevata.

336. Queste sono le regole propizie che si riferiscono alla condotta delle quattro classi, quando non si trovano nelle calamità; imparate ora, ordinatamente, quali sono i doveri nelle circostanze difficili.

LIBRO X.

Classi miste: tempi di calamità

1. Le tre classi rigenerate perseverino nei loro doveri, studino i Libri Sacri; ma li spieghi loro un Brahmano e non un membro delle altre classi: tale è la decisione.

2. Il Brahmano deve conoscere i mezzi di sussistenza prescritti dalla legge a tutte le classi: li esponga agli altri e vi si conformi.

3. Per la sua progenitura, per la superiorità della sua origine, per la conoscenza perfetta dei Libri Sacri, e per la distinzione della loro investitura, il Brahmano è il signore di tutte le classi.

4. Le classi sacerdotale, militare, commerciante, sono rigenerate tutte e tre; la quarta, che è la classe servile, non ha che una nascita sola; non v'è una quinta classe.

5. In tutte le classi, quelli soltanto che sono nati nell'ordine diretto da donne eguali ai mariti sotto il rapporto della classe, e vergini, al momento del matrimonio, devono essere considerati appartenenti alla stessa classe dei loro genitori.

6. I figli generati da Dvigia ammogliati con donne appartenenti alla classe che segue alla loro, sono stati dichiarati dai legislatori simili ai loro padri, ma non della stessa classe, e disprezzabili in causa della inferiorità originaria delle madri loro (1).

7. Questa è la regola antichissima per i figli nati da donne

(1) Sono detti i figli di tal fatta Murdabbichikta, Matchya e Karana. Il primo, come è detto nel Commentario, figlio d'un Brahmano e d'una Kchatrya, ha per mestiere d'insegnar a guidare un elefante, un cavallo, un carro e l'uso delle armi; il secondo, figlio di uno Kchatrya e d'una Vaisya, d'insegnar la danza, la musica, l'astronomia; il Karana, nato da un Vasya e da una Suîdra, di servire i principi.

appartenenti alla classe che segue immediatamente quella dei loro mariti; per i figli nati da donne la classe delle quali è separata da quella dei loro mariti, da una o due classi, intermedie, ecco la regola legale:

8. Da un Brahmano con una ragazza Vaisya nasce un figlio detto Ambachtha; con un Sûdra, un Nichâda detto anche Pârasava.

9. Da uno Kchatriya con una Sûdra nasce un essere chiamato Sugra, feroce nelle opere sue, che si compiace della crudeltà, che partecipa della natura della classe servile e della classe guerriera.

10. I figli di un Brahmano con donne appartenenti alle tre classi inferiori (1); quelli d'uno Kchatriya con donne delle due classi seguenti (2); quello di un Vaisya con una donna della classe di poi (3); sono consid... i tutti e sei come apasadas (vili) rispetto agli altri f...

11. Da uno Kchatriya e da una ragazza Brahmana nasce un figlio detto Sûta; da un Vaisya con donne appartenenti alle classi militare e sacerdotale, nascono due figli detti Mâgadha e Vaideha.

12. Da un Sûdra con donne appartenenti alla classe commerciante, militare e sacerdotale, nascono dei figli prodotti dal miscuglio impuro delle classi, e sono l'Agoyava. lo Kchattri e lo Tchandala che è l'ultimo degli uomini.

13. Come l'Ambachtha e l'Ugra nati nell'ordine diretto (4), con una classe di mezzo, sono considerati dalla legge tali che possono essere toccati senza contrarre impurità; così lo Kchattri ed il Vaideha (5), nati nell'ordine inverso, lo possono.

14. I figli di Dvigia già menzionati e nati nell'ordine diretto, da donne di cui la classe viene immediatamente dopo quella dei mariti, o separatene da una o due classi intermedie, sono distinte, secondo il grado d'inferiorità della nascita delle loro madri, sotto il nome di Anantara, di Ekantara, di Dwyantara.

15. Da un Brahmano con una ragazza Ugra è generato un Avrita; con una Ambachtha un Abhira; con una Ayogavi un Dhigvana.

(1) Il Murdabrehikta, l'Ambachta il Nichada.

(2) Il Maichya e l'Ugra.

(3) Il Karana.

(4) L'ordine diretto relativamente alle classi è dal Brahmano al Sûdra, l'ordine inverso dal Sûdra al Brahmano.

(5) Il primo è nato dall'unione di un Sûdra ed una Kchatriya, il secondo da un Vasya ed una Brahmana.

16. L'Ayogava, lo Kchattri e lo Tchandala, che è l'ultimo degli uomini, nascono da un Sûdra nell'ordine inverso delle classi e tutti e tre sono esclusi dal compimento delle cerimonie funebri in onore dei Mani.

17. Il Mâgadha ed il Vaideha, nati da un Vaisya ed il Sûta soltanto, nato da uno Kchatriya, egualmente nell'ordine inverso, sono tre altri figli esclusi.

18. Il figlio di un Nichada (1) e di una Sûdra appartiene alla razza dei Pukkasa, ma il figlio di un Sûdra e di una Nichadi è detto Kukkutaka.

19. Colui che è nato da uno Kchattri e da una Ugra è detto Swapaka; colui che è generato da un Vaiaha ed una Anibachti è chiamato Vena.

20. Il figlio che gli Dvigia generano con donne della loro classe, senza compiere poi le cerimonie - quella dell'investitura - privati del sacramento conferito dalla Sâvitrî, sono chiamati Vratya (scomunicati).

21. Da un Brahmano così scomunicato nasce un figlio di carattere perverso chiamato, a seconda dei luoghi, Bhurgiakantaka. Avantya, Vâtadhana, Puchpadha, e Saikha.

22. Uno Kchatriya scomunicato genera un figlio chiamato Gihalla, Malla, Nitchhivi, Nata, Karana, Khasae Dravira.

23. Da un Vaisya scomunicato nasce un figlio detto Sudhawwa, Tcharya, Karucha, Vigianama, Mai·ra e Sâtwata.

24. Il miscuglio illecito delle classi, i matrimonî contrarî alle regole, l'omissione delle cerimonie prescritte, sono l'origine delle classi impure.

25. Io vi esporrò chiaramente quali individui sieno prodotti dalle razze miste, che s'uniscono tra di loro nell'ordine diretto e nell'ordine inverso.

26. Il Sûta, il Vaideha, lo Tchandala che è l'ultimo dei mortali, il Magadha, lo Kchattri e l'Ayogava.

27. Generano tutti e sei dei figli simili con donne della loro classe, con donne della stessa classe che le madri loro, con donne delle classi alte e con donne della classe servile.

28. Come un figlio atto alla seconda nascita può nascere, nell'ordine diretto, da un Brahmano e da una donna appartenente alla seconda ed alla terza delle tre classi rigenerate, al pari che da una donna della sua classe, così fra gli uomini vili - cioè tra il figlio di un Vaisya e di una Kchatriya; il figlio di un Vaisya e di una Brahmana ed il figlio di uno Kcha-

(1) Nato da un Brahmano ed una Sudra.

triya e d'una Brahmana - non vi può essere questione di priorità.

29. Queste sei persone unendosi tra di loro con donne della stessa razza, generano un gran numero di razze abjette e spregevoli, più infami di quelle donde sono usciti.

30. Come un Sûdra genera con una donna della classe sacerdotale un figlio più vile di lui, così uno di questi esseri vili con una donna di qualsiasi delle quattro classi, pure, genera un figlio ancor più vile di lui.

31. Le sei classi abjette unendosi in connubio tra di loro, in ordine inverso (1), generano quindici classi ancora più abjette e più vili.

32. Un Dasya unendosi ad una Ayogavi genera un Sairindhra che sa vestire il suo padrone, compie mansioni servili, pur non essendo schiavo, e si procura anche di che sostentarsi con tendere dei lacci alle bestie feroci.

33. Un Vaideha genera con una Ayogavi un Maitreyaka dalla voce melliflua, che fa il mestiere di lodar gli uomini possenti e suona una campana al levar dell'aurora.

34. Un Nichada con una Ayogavi dà vita ad un Margava o Dasa, che vive facendo il barcajuolo ed è chiamato Kaivarta dagli abitanti d'Aryavarta.

35. Queste tre persone di vile nascita: il Sairindhra, il Maitreyaka ed il Margava, sono generati da donne Ayogavi che portano gli abiti dei morti, sono disprezzate e mangiano cibi proibiti.

36. Da un Nichada e da una Vaidehi nasce un Kârâvara, conciapelli di mestiere; da un Vaideha con una Kârâvarâ od una Nichadi nascono un Andhra od un Meda, che devono vivere fuori del villaggio.

37. Da uno Tchandâla e da una Vaidehi nasce un Paudosupâka, che si guadagna il suo sostentamento lavorando il bambù; da un Nichâda e da una Vaidehi un Ahiudika che esercita la professione del carceriere.

38. Da uno Tchandala e da una Pukkasi nasce un Sopaka, che ha per mestiere il suppliziare i delinquenti, miserabile esposto senza tregua al disprezzo della gente dabbene.

39. Una Nichadi, unendosi ad uno Tchandâla, mette al mondo un figlio chiamato Antyavasayi, che servo nel luogo dove si bruciano i morti, spregiato persino dagli uomini più spregevoli.

(1) L'ordine diretto va dal Suta allo Tchandala, l'inverso da questo a quello.

40. Queste razze, uscite dal miscuglio impuro delle classi e designate dal padre e dalla madre, sieno nascoste o no, devono essere conosciute dalle loro occupazioni.

41. Sei figli, tre generati da donne della stessa classe dei mariti loro, e tre nati da donne appartenenti alle classi rigenerate che seguono, possono compiere i doveri degli Dvigia e ricevere l'investitura; ma i figli nati nell' ordine inverso, di cui la nascita è vile, sono eguali, rispetto al dovere, a dei semplici Sûdra.

42. Per il potere delle loro penitenze, per il merito dei padri loro, possono tutti, in ogni età, pervenire quaggiù fra gli uomini ad una rinascita più elevata, come anche possono essere avviliti ad una condizione inferiore.

43. Per l'omissione dei sacramenti ed il non frequentare Brâhmani, le seguenti razze di Kchatriya sono discese per gradi alla condizione dei Sûdra.

44. I Pudraka, gli Odra, i Dravida, i Kâmbogia, gli Yavana, i Saka, i Sârada, i Pahlara, gli Tchina, i Kirâta, i Darada, i Khasa (1).

45. Tutti gli uomini generati dalle razze che traggono la origine loro dalla bocca, dal braccio, dalla coscia e dal piede di Brahma, ma che sono stati esclusi dalle loro classi per aver trascurato i loro doveri, sono chiamati Dasyu (ladri), sia che essi parlino il linguaggio dei Mletecha (barbari), e sia quello degli Arya (uomini onorevoli).

46. I figli di Dvigia, nati dall'unione delle classi nell'ordine diretto e quelli che sono nati nell'ordine inverso, non devono acquistarsi di che vivere che esercitando la professio di Cwidja..

47. I Suta devono governare i cavalli e menare i carri; gli Ambachtha, praticar la medicina; i Vaideha, badar alle donne; i Magadha viaggiare per le necessità del commercio;

48. I Nichada, dedicarsi alla pesca; gli Ayogava esercitar la professione del carpentiere; i Meda, gli Audhra, i Tchuntchu e i Magdu (2) far la guerra agli animali delle foreste;

49. Gli Kchattri, gli Ugra, i Pukkava ad uccidere o pren-

(1) Si è voluto trovare il riavvicinamento tra questi nomi del codice e le popolazioni circondanti l'Indostan: ma vi sono ancora troppi dubbi perchè sia lecito farne un cenno completo. Basti dire che i Pahalva sarebbero gli antichi Persiani, i Dravidi gli abitanti al sud del Coromandel, i Parada, i Paropamisi; i Darada, i Kurdi; gli Yavana, gli Joni dell'Asia.

(2) Sono originati, rispettivamente, da un Brahmano con una Vaidehi ed una Ugra.

dere gli animali che vivono nei buchi; i Dhigvana a conciar le pelli; i Vena a suonare i diversi istrumenti musicali.

50. Questi uomini pongano la loro sede appiedi dei grandi alberi consacrati; vicino ai luoghi in cui si bruciano i morti, presso le montagne e i boschi, sieno conosciuti da tutti e vivano del loro lavoro.

51. La dimora degli Tchandala e degli Swapâcha deve esser fuori del villaggio; non possono avere dei vasi intieri e non devono possedere che degli asini e dei cani.

52. Portino per abiti le vesti dei morti; per piatti, delle pentole rotte; per ornamento, del ferro; vadano senza tregua da un luogo all'altro.

53. Nessun uomo fedele ai suoi doveri, abbia rapporti con essi; non devono aver affari se non tra loro e non contrarre matrimonî che con i loro simili.

54. Il cibo che essi ricevono, sia dato in cocci di vaso, per mano d'un servo; non vaghino di notte per la città.

55. Vi vengano di giorno per i loro bisogni, segnati con i distintivi prescritti dal re, e sieno incaricati di trasportare la salma di un uomo che muore senza lasciar parenti: tale è la legge.

56. Traggano a morte, dietro l'ordine del re, i delinquenti condannati con sentenza legale e si prendano gli abiti, i letti e gli ornamenti di coloro che hanno giustiziato.

57. Si deve riconoscere da queste opere l'uomo che appartiene ad una classe vile, che è nato da una madre spregevole, ma non è ben conosciuto ed ha l'apparenza di un uomo d'onore, quantunque non sia tale in realtà.

58. La mancanza di sentimenti nobili, l'asprezza di parole, la crudeltà e l'oblio dei doveri, denotano quaggiù l'uomo che deve la vita ad una madre degna di disprezzo.

59. Un uomo di nascita abjetta eredita il carattere perverso del padre e della madre o d'entrambi; non può mai nascondere la sua origine.

60. Per quanto sia distinta la famiglia di un uomo, se egli deve la vita ad una mescolanza di classi, partecipa in un grado più o meno intenso delle tendenze dei suoi genitori.

61. L'abbandonar la vita senza speranza di ricompensa per la salute di un Brahmano, di una vacca, di una donna, di un fanciullo, fa pervenire al cielo gli uomini di vile nascita.

63. Astenersi dal far del male, dire sempre la verità, guardarsi dal furto, esser puro, raffrenare gli organi, sono in breve i doveri prescritti da Manu alle quattro classi.

64. Se la figlia di un Sûdra e di un Brahmano unendosi ad un Brahmano genera una figlia che s'unisca ad un Brahmano e così di seguito, la classe infima salirà alla condizione più distinta alla settima generazione.

65. Un Sûdra può così elevarsi alla condizione di Brahmano e un Brahmano discendere a quella di Sûdra per successione di matrimonî: la stessa cosa può aver luogo per la linea di uno Kchatriya o per quella di un Vaisya.

66. Se vi è dubbio relativamente alla preferenza fra l'uomo che è stato generato da un Brahmano per piacer suo, con una donna della classe servile non maritata, e quello che deve la vita ad una donna Brahmana e ad un Sûdra:

67. Colui che è stato generato da un uomo onorevole e da una donna vile, può rendersi onorevole per le sue qualità; ma colui che è stato generato da una donna di nobil classe e da un uomo vile, deve esser stimato come vile: tale è la decisione.

68. Tuttavia è dalla legge stato determinato che questi individui non debbano ricevere il sacramento della iniziazione; il primo a causa della inferiorità di sua madre, il secondo in causa dell'ordine delle classi turbate.

69. Come un buon seme che germoglia in buon terreno si sviluppa perfettamente, così colui che è nato da un buon padre e da una buona madre è degno di ricevere i sacramenti.

70. Alcuni saggi vantano a preferenza, il seme; altri il campo; altri apprezzano ed il campo ed il seme: eccovi la decisione.

71. Il seme, sparso in suolo ingrato, si distrugge senza produrre nulla; un buon terreno sul quale non s'è gettato nessun seme è soltanto uno sthandila (terreno preparato per il sacrifizio: vale « completamente nudo »).

72. Ma poichè, per l'eccellenza delle virtù dei loro padri, persino i figli di animali selvaggi sono divenuti santi uomini onorati e glorificati, per questa ragione il potere mascolino ha la preminenza.

73. Dopo aver paragonato un Sûdra, il quale compie i doveri delle classi onorevoli e un uomo delle classi rigenerate che opera come un Sûdra, Brahma stesso ha detto: Non sono nè uguali nè ineguali.

74. I Brahmani che intendono alla beatitudine eterna e sono saldi nei loro doveri, si conformino perfettamente alle seguenti regole:

75. Leggere i Libri Sacri, insegnare a leggere altrui, sacrificare, assistere ai sacrificî, dare e ricevere, sono le sei consuetudini imposte alla prima delle classi.

76. Ma fra questi sei atti del Brahmano, tre servono al suo sostentamento: insegnare i Veda, dirigere un sacrificio, ricevere dei doni da un uomo puro.

77. Tre di questi officî sono riservati al Brahmano e non riguardano la Kchatriya; far leggere i Libri Sacri, officiare nei sacrifici, accettar dei doni.

78. Questi tre offici sono egualmente proibiti dalla leggo al Vaisya; Manu, il Signore delle Creature non ha prescritto questi atti ad ambedue procacciar il vitto.

79. I mezzi per procacciar il vitto proprio allo Kchatriya sono: portar la spada e il giavellotto; al Vaisya il trafficare, l'attendere al bestiame, il lavorar la terra; loro doveri sono far l'elemosina, leggere la Scrittura, sacrificare.

80. Insegnar il Veda, proteggere i popoli, attendere al commercio, occuparsi del bestiame, sono rispettivamente le occupazioni per i Brahmani, lo Kchatriya e il Vaisya.

81. Ma se un Brahmano non può vivere, compiendo i doveri summenzionati, viva compiendo gli officî dello Kchatriya, che vengono tosto dopo i suoi.

82. Tuttavia se si domanda come debba vivere in caso che non possa guadagnarsi il vitto, nè con l'una o con l'altra di queste due occupazioni, lavori la terra, badi alle bestie e meni la vita di un Vaisya.

83. Tuttavia un Brahmano o uno Kchatriya costretto a vivere delle stesse risorse d'un Vaisya, deve con cura, evitare, fin dove è possibile: il lavoro dei campi, che fa perire esseri animati e dipende dal soccorso altrui, come è quello dei buoi.

84. Alcune persone approvano l'agricoltura: questo mezzo di provveder a sè stessi è stato biasimato dalle persone da bene; il legno armato d'un ferro tagliente squarcia la terra e gli animali che essa racchiude.

85. Ma se, per mancanza di mezzi, un Brahmano o uno Kchatriya è forzato a rinunciare all'osservanza perfetta dei suoi doveri, per guadagnarsi di che vivere, venda le mercanzie di cui i Vaisya fanno commercio, evitando quelle illecite.

86. S'astenga dal vendere succhi vegetali d'ogni fatta, riso condito, semi di sesamo, pietre, sale, bestiame, creature umane.

87. Nessuna stoffa rossa, nessun tessuto di canapa,

di lino, di lana, quand'anche non sia rosso; dei frutti, delle radici, delle piante medicinali.

88. Dell'acqua, dell'armi, del veleno, della carne, del succo d'asclepiade, dei profumi d'ogni sorta, del latte, del miele, del caglio, del burro liquido, dell'olio di sesamo, della cera, dello zucchero, della terra consacrata.

89. Degli animali delle foreste, qualunque essi sieno, delle bestie feroci, degli uccelli, dei liquori inebbrianti, dell'indaco, della lacca e qualunque animale che non abbia l'unghia fessa.

90. Ma il Brahmano agricoltore, può, se lo voglia, vendere, per atti di pietà, semi di sesamo senza mistura, dopo averli prodotti con il suo lavoro, purchè non li conservi a lungo con la speranza di trarre maggior profitto.

91. Se impiega il sesamo per altro uso che non sia per prepararsi il cibo, ungersi le membra, fare delle oblazioni, sarà ridotto alla condizione di verme, al pari dei suoi avi, nello sterco di un cane.

92. Un Brahmano decade dal suo grado tosto che egli venda della carne, della lacca, del sale; in tre giorni è ridotto alla condizione di Sûdra se fa commercio di latte.

93. Per aver venduto, di suo talento, le altre mercanzie proibite, un Brahmano discende in sette notti alla condizione di Vaisya.

94. Si possono barattar dei liquidi con degli altri liquidi, ma non del sale con dei liquidi; si può scambiare del riso preparato con del riso crudo, dei semi di sesamo con uno stesso peso od una egual misura di altri semi.

95. Un uomo della classe militare, in caso di calamità, può ricorrere a giusti differenti mezzi di esistenza; ma in nessun caso può attendere a officî di grado più alto del Brahmano.

96. L'uomo di umili natali che, per cupidigia, vive dedicandosi ad occupazioni delle classi superiori, sia all'istante privato dei suoi beni dal re, e bandito.

97. Val meglio compiere, in maniera difettosa, i proprî doveri, che adempiere perfettamente quelli di un altro: colui che vive compiendo i doveri di un'altra classe, perde tosto la sua.

98. A un Vaisya che non può mantenersi compiendo i suoi doveri, è lecito abbassarsi alle funzioni di un Sûdra, purchè abbia cura di evitare ciò che è proibito; ma le abbandoni tosto che ne ha i mezzi.

99. Un Sûdra che non trova modo di servir degli Dvigia,

può darsi per vivere alle occupazioni di un artigiano, se sua moglie ed i suoi figli sono in bisogno.

100. Eserciti di preferenza i mestieri: — quello del falegname, — e le differenti arti — come la pittura — per via delle quali può rendersi utile agli Dvigia.

101. Un Brahmano che non vuole compiere le occupazioni dei Vaisya e preferisce continuare sul suo sentiero, *pur essendo estenuato, per la mancanza di vitto*, e vicino a soccombere, deve agire in questo modo:

102. Il Brahmano che è caduto in miseria deve ricevere da chicchessia perchè secondo la legge, non può accadere che la purezza in persona possa essere contaminata.

103. Insegnando la Scrittura, dirigendo i sacrificî, ricevendo dei doni nei casi proibiti, i Brahmani in grave stato non commettono alcuna colpa; sono puri così come l'acqua ed il fuoco.

104. Colui che trovandosi in procinto di morir di fame, riceve del cibo da qualsiasi persona, non è più macchiato dal peccato di quello che lo sia l'etere dal fango.

105. Agigarta, essendo affamato; fu sul punto di uccidere il figlio; tuttavia non si rese colpevole d'alcun delitto, perchè cercava un soccorso contro la fame.

106. Vamadeva che sapeva distinguere perfettamente il bene dal male, non divenne affatto impuro per aver desiderato, in un momento che la fame lo tormentava, di mangiare della carne di cane, per sostenersi in vita.

107. Il rigido penitente Bharadwàgia, tormentato dalla fame e solo con il figlio in una foresta deserta, accettò alcune vacche dal Vridhu, legnaiuolo.

118. Viswamitra, che pure ben conosceva la distinzione tra il bene ed il male, soccombendo al bisogno, si decise a mangiar la coscia di un cane che aveva ricevuto dalla mano di uno Tchandala.

109. Di questi tre atti: ricevere dei doni, dirigere dei sacrificî, spiegar la Scrittura a gente spregevole, quello che v'ha di più basso ed è più rimproverato ad un Brahmano nell'altro mondo, è il ricever doni.

110. Celebrare in un sacrificio, spiegare la Scrittura, sono due atti sempre compiuti da quello di cui l'anima è stata purificata dall'iniziazione; ma un dono si può ricevere anche da un uomo di classe servile, dell'ultima classe.

111. Il peccato commesso assistendo in sacrificio e interpretando la Scrittura, per gente spregevole, è cancellato dalla preghiera a bassa voce e dalle oblazioni; il peccato

commesso ricevendo doni, dall'atto di lasciar il dono e dalle penitenze.

112. Un Brahmano privato d'ogni risorsa deve spigolare grano od altro, dovecchessia; spigolar del grano è preferibile al ricevere un dono di quella fatta; raccogliere dei granelli l'un dopo l'altro è ancora più lodevole.

113. I Brahmani capi di casa che si trovano in miseria ed hanno bisogno di metallo non prezioso, o di qualche altra cosa, devono chiederla al re; non si deve rivolgere ad un re che non è disposto a donare.

114. La prima delle cose che saranno enumerate, e così di seguito, può essere ricevuta con minor danno di quella che segue: un campo non seminato, un campo seminato, delle vacche, delle capre, delle pecore, dei metalli preziosi, del grano nuovo, del grano preparato.

115. Vi sono sette modi legali per acquistare i beni; le eredità, le donazioni, gli scambî o le compere, mezzi a tutti leciti, le conquiste - riservate agli Kchatriya - il prestito ad interesse, il commercio, il lavoro dei campi, - per il Vaisya -, i doni ricevuti dalla gente onorevole - per i Brahmani.

116. Le scienze, come la medicina; le arti, come quella di preparare i profumi; il lavoro per salario, il servizio per paga, la cura del bestiame, il commercio, il lavoro dei campi, il contentarsi di poco, la mendicità, l'usura, sono mezzi per sostentar la vita in tempo di miseria.

117. Il Brahmano e lo Kchatriya non devono prestare ad interesse; ciascuno d'essi può, se gli aggrada, prestar per un lieve interesse, ad un uomo colpevole di un delitto che debba fare di quel danaro un pio uso.

118. Un re che prende anche la quarta parte del raccolto, in caso di necessità urgente, e protegga il popolo con ogni poter suo, non commette nessun delitto.

119. Il suo dovere è di vincere: mai in battaglia volga le spalle; dopo avere con l'armi alla mano difeso gli uomini della classe commerciante, riceva l'imposta legale.

120. L'imposta sui Vaisya può essere, in caso di bisogno, dell'ottavo, del quarto anche, dei raccolti, e del ventesimo dei grani, in danaro; i Sûdra, gli operaî, gli artigiani, devono prestar l'opera loro e non pagar tasse.

121. Un Sûdra che desidera di procurarsi il vitto, può servire uno Kchatriya, oppure può anche procurarsi da vivere servendo un ricco Vaisya.

122. Serva un Brahmano con la speranza d'acquistarsi

il cielo, o con il doppio intento: la felicità in questo e nell'altro mondo. Colui che è designato come servo di un Brahmano, giung , al sommo dei suoi desiderî.

123. Servire i Brahmani è stata detta l'azione più lodevole per un Sûdra; ogni altra cosa che egli può fare non gli acquista ricompensa.

124. Devono quelli dargli in casa loro mezzi di vita sufficienti; dopo aver considerata la sua abilità, il suo zelo ed il numero di coloro che egli è obbligato a mantenere.

125. Ciò che avanza, del riso condito, deve essergli dato, al pari degli abiti vecchî, lo scarto del grano ed i mobili vecchî.

126. Non v'ha, per nessun modo, colpa per un Sûdra che mangi cibi proibiti; non deve ricevere il sacramento dell'investitura; gli atti di pietà non gli sono prescritti, ma non gli è proibito il compimento del dovere religioso che consiste nel fare offerte di riso condito.

127. I Sûdra che desiderano di compiere tutto intiero il loro dovere, che conoscono perfettamente ed imitano le consuetudini della gente dabbene nel compimento delle oblazioni domestiche, astenendosi dal recitar qualsiasi testo sacro tranne quello dell'adorazione, non commettono peccato e si meritano giuste lodi.

128. Ogni volta che ur Sûdra senza dir male d'alcuno, compie gli atti di Dvigia, che non gli sono proibiti, p rviene ad elevazione in questo e nell'altro mondo.

129. Un Sûdra non deve ammassar ricchezze, anche quando ne ha modo; perchè un Sûdra quando ha acquistato dei beni, vessa i Brahmani.

130. Questi sono, così come sono stati esposti, i doveri delle quattro classi in caso di miseria: osservandoli esattamente, si perviene alla felicità suprema.

131. Il sistema dei doveri concernenti le quattro classi è stato esposto per intiero; ora vi esporrò la legge di espiazione dei peccati.

LIBRO XI.

Penitenze ed espiazioni.

1. Quegli che vuol aver figli, quegli che deve fare un sacrificio, quegli che viaggia, quegli che da dato tutta la sua sostanza per una pia cerimonia, quegli che vuol ajutare il rettore spirituale, il padre, la madre, quegli che ha bisogno egli stesso di soccorso quando studia i libri sacri per la prima volta, colui che è afflitto da malattia.

2. Sieno questi nove Brahmani considerati come mendicanti virtuosi detti snâtaka: quando non hanno nulla, bisogna offrir loro dei doni, proporzionati alla scienza loro.

3. Si deve dare a questi eminenti Brahmani del riso assieme a dei doni nel recinto consacrato all'offerta; a tutti gli altri sia il riso condito dato fuori del terreno consacrato.

4. Il re offra, come è conveniente, ai Brahmani versati nella Scrittura, giojelli d'ogni specie e la ricompensa - dovuta - per la loro presenza al sacrificio.

5. Colui che ha moglie e, dopo aver chiesto del danaro a qualcuno, sposa un'altra donna, non ne trae altro vantaggio che il piacere sensuale: i figli appartengono a colui che ha dato il denaro.

6. Ogni uomo, secondo i suoi mezzi, faccia dei doni a Brahmani versati nella scrittura e staccati dalle cose di questo mondo; dopo la morte, consegue il cielo.

7. Colui che ha provviste di grano sufficienti per nutrirsi per tre anni e più quelli che la legge gli impone di sostentare, può bere il succo della soma - in un sacrificio volontario, diverso da quello obbligatorio;

8. Ma lo Dvigia che, avendo una esigua provvista di grano, beve il succo dell'asclepiade, non riceverà alcun frutto dal primo sacrificio nel quale ha bevuto tale liquore.

9. Colui che fa dei doni agli estranei, mentre la sua famiglia vive negli stenti, quantunque egli abbia i mezzi di mantenerla - assapora miele e trangugia veleno: non pratica che una falsa virtù;

10. Ciò che egli fa in danno di quelli che è dover suo sostentare, per desiderio di felicità futura, finirà per cagionargli una condizione miserabile in questo mondo e nell'altro.

11. Se il sacrificio offerto da uno Dvigia e specialmente da un Brahmano, viene arrestato per mancanza di qualche cosa, regnante un principe conoscitor delle leggi:

12. Il sacrificatore prenda quest'oggetto - con la forza o con l'astuzia - per compiere il sacrificio, nella casa di un Vaisya che possiede molto gregge, ma non sacrifichi, nè beva il succo di soma.

13. Pigli, se vuole, i due o tre oggetti necessarî dalla casa di un Sûdra; perchè un Sûdra non ha nessun rapporto con ciò che concerne gli affari religiosi.

14. Li prenda egualmente senza esitare dalla casa di uno Kchatriya che non ha fuoco consacrato e possiede cento vacche; o di quello che ne ha mille e non offre sacrificî, con la soma.

15. Li prenda parimenti da un Brahmano che riceve continuamente doni e non dà mai nulla, se questi non glieli concede - dietro richiesta -; per questa azione la sua fama s'estende e la virtù s'accresce.

16. Così un Brahmano che ha passato sei pasti - tre giorni senza mangiare - deve, al momento del settimo pasto prendere da un uomo senza carità - di che nutrirsi - senza preoccuparsi del domani.

17. Può prendere - ciò di cui ha bisogno - dal granajo della casa, da un qualsiasi altro luogo: deve dirne la ragione al proprietario, se questi ne lo richiede;

18. Uno Kchatriya non deve mai appropriarsi ciò che appartiene ad un Brahmano, ma se è in miseria può prendere ciò che è di un uomo che opera male e di colui che non osservi i suoi doveri religiosi.

19. Colui che si impadronisce delle cose appartenenti a dei cattivi per darle a gente dabbene, si trasforma in una barca con la quale fa passar gli uni e gli altri (trae di pena gli uni e gli altri).

20. La ricchezza degli uomini che compiono i sacrificî con esattezza è detta dai saggi il bene degli dèi; ma la ricchezza degli uomini che non fanno sacrificî è detto il bene dei cattivi genî.

21. Un re giusto non infligga nessuna ammenda a quell'uomo - che ruba ciò che gli necessita per un sacrificio - è per la follia di un principe che un Brahmano muore di bisogno.

22. Dopo essersi informato del numero delle persone che il Brahmano è obbligato a mantenere; dopo aver esaminato le sue cognizioni teologiche e la sua condotta morale, il re gli assegni, sulle spese di casa, dei mezzi d'esistenza convenienti;

23. E dopo avergli assicurato i mezzi di sostentamento, il re lo protegga di fronte e contro tutti; perchè il re ottiene la sesta parte delle opere meritorie del Brahmano che egli protegge.

24. Un Brahmano non implori mai la pietà di un Sûdra per sovvenire alle spese di un sacrificio, perchè se egli fa un sacrificio dopo aver mendicato in questo modo, rinasce, dopo morto, nella condizione di Tchandala.

25. Il Brahmano che ha chiesto qualche cosa per fare un sacrificio e non impiega mai a quest' uso tutto ciò che ha ricevuto, diverrà nibbio o cornacchia per cent'anni.

26. Ogni uomo dall'anima perversa che per cupidigia rapisce il bene degli dèi o dei Brahmani, si ciberà nell'altro mondo dei resti di un avoltojo.

27. L'oblazione detta Vaiswânarî deve costantemente esser compiuta al rinnovarsi d'ogni anno, per espiare la omissione - involontaria - dei sacrificj d'animali e di cerimonie in cui si impiega la soma.

28. Lo Dvigia che, senza necessità urgente, compie un dovere nella forma prescritta in caso di miseria, non ne trae alcun frutto nell'altra vita: così è stato deciso.

29. Gli Dei Viswa, i Sadhya e i Santi eminenti della classe sacerdotale hanno seguìto la regola secondaria in luogo della principale, quanno avevado a temere per la vita loro, in circostanze critiche,

30. Nessuna ricompensa è riservata nell'altro mondo allo stolto, che avendo possibilità di conformarsi al precetto principale, segue il precetto secondario.

31. Un Brahmano che conosce la legge non deve inviar nessun reclamo al re: si serva delle sue forze per punire gli uomini che l'offendono.

32. Le forze sue confrontate con quelle del re sono più forti: un Brahmano non deve dunque ricorrere che al proprio potere per prostrare i suoi nemici.

33. Impieghi senza esitare le preghiere magiche d'Athawa e di Aangira:, la parola è l'arma del Brahmano; è con il soccorso di questa che deve distruggere gli oppressori.

34. Lo Kchatriya si tragga di pericolo con la forza del braccio; il Vaisya, col mezzo delle ricchezze, e così il Sûdra; il Brahmano con le preghiere e le offerte - di sacrificî magici.

35. Colui che compie i suoi doveri, che corregge - a proposito - che dà consigli salutari, ed ha riguardo - per tutte le creature - a buon diritto si chiama Brahmano: non si deve nulla dirgli di sgradito o d'ingiurioso.

36. Una ragazza, una giovine donna, un uomo poco istruito ed uno stolto non facciano oblazione al fuoco: al pari di un uomo afflitto, nè un uomo privo del sacramento - dell'iniziazione.

37. In realtà quando persone di tal fatta dedicano una oblazione, sono precipitati nell'inferno con colui pel quale questa oblazione è dedicata; in conseguenza, un Brahmano che conosca perfettamente i precetti sacri ed abbia letto i Veda, deve solo esibir delle offerte al fuoco sacro.

38. Il Brahmano che non possiede ricchezze e non dona a colui che santifica il suo fuoco un cavallo consacrato a Pragiapati è uguale a colui che non ha fuoco sacro.

39. Colui che ha la fede ed è signore dei suoi sensi, compia altre pratiche di pietà e non sacrifichi mai a questo mondo se non può offrire che mediocri remunerazioni.

40. Un sacrificio in cui non si distribuicono che esigue rimenerazioni annienta gli organi dei sensi, la buona fama, la felicità celeste, la vita, la gloria - dopo morte - i figli, gli armenti: perciò l'uomo poco ricco non faccia sacrificî.

41. Il Brahmano che deve attendere al fuoco consacrato e l'ha invece trascurato volontariamente, deve fare la penitenza di Tchandrayana, per un mese: la sua colpa è uguale all'uccisione di un figlio.

42. Coloro che dopo aver ricevuto dei doni da un Sûdra, fanno oblazioni al fuoco, son considerati come i sacerdoti dei Sûdra e disprezzati dagli uomini che recitano la scritturia.

43. Colui che fa loro un dono, mettendo ilsuo piede sulla fronte di questi uomini ignoranti che onorano il fuoco, per mezzo di ciò che da un Sûdra, non riescirà mai a sormontare le pene - dell'altro mondo.

44. Ogni uomo che non compie le opere prescritte, o si dedica a pratiche proibite o si abbandona ai piaceri dei sensi, è obbligato a fare una penitenza espiatoria.

45. Alcuni saggi teologi considerano le espiazioni come soltanto applicabili alle colpe involontarie; ma altri le estendono alle colpe commesse volontariamente, per prove dedotte dalla scrittura.

46. Una colpa involontaria è cancellata recitando la scrittura; ma la colpa che è stata commessa volontariamente, e in un trasporto di collera, di odio, per mezzo di penitenze austere di varie forme.

47. Lo Dvigia che è obbligato a far l'espiazione di una colpa commessa, sia durante la vita attuale, sia nella precedente, non deve aver rapporti con la gente dabbene finchè la penitenza non è compiuta.

48. Per delitti commessi in questa vita o per colpe di una esistenza precedente, alcuni uomini dal cuore perverso sono afflitti da certe infermità.

49. Colui che ha rubato dell'oro - a un Brahmano - ha una malattia dell'unghie; il bevitore di bevande proibite, i denti neri; l'uccisore di un Brahmano è afflitto da consunzione polmonare; l'uomo che ha macchiato il talamo del suo rettore spirituale, è privato del prepuzio;

50. Colui che si compiace di divulgare le opere cattive emana fetore dal naso; il calunniatore, un fiato pestilenziale; il ladro di grano, ha un membro di meno; chi fa dei miscugli, un membro di più.

51. Colui ha che rubato del grano preparato è affetto da mal di stomaco; il ladro della dottrina sacra (chi ha studiato senza averne il diritto) è muto; il ladro d'abiti, ha la lebbra bianca; il ladro di cavalli, è zoppo.

52. In questa guisa, secondo la differenza delle azioni, nascono degli uomini spregiati dalla gente dabbene, idioti, muti, ciechi, sordi e deformi.

53. In conseguenza, bisogna sempre far penitenza per purificarsi: quelli che non avranno espiati i loro peccati rinasceranno con qusti segni ignominiosi.

54. Uccidere un Brahmano, bere liquori proibiti, rubar l'oro d'un Brahmano, commettere adulterio con la moglie del padre - naturale o spirituale - sono stati dichiarati delitti altissimi dai legislatori, al pari d'ogni vincolo con gli uomini che li hanno commessi.

55. Vantarsi falsamente di essere di condizione distinta, fare al re rapporti malintenzionati, accusare a torto un padre

spirituale, sono delitti simili a quello d'uccidere un Brahmano.

56. Dimenticare la scrittura, mostrar dello sprezzo per i Veda, portar una falsa testimonianza, uccidere un amico, mangiar cose proibite, o cose le quali non si debbono assaporare, sono sei delitti simili a quelli del bere bevande spiritose.

57. Portar via un deposito, una creatura umana, un cavallo, dell'argento, un campo, dei diamanti od altre pietre preziose è pari al rubar dell'oro a un Brahmano.

58. Ogni commercio carnale con le sorelle della madre, con ragazze o donne della più vile delle classi miste, o con la sposa di un amico o d'un figlio, è considerato dai saggi come eguale alla contaminazione del talamo paterno.

59. Uccidere una vacca, celebrare in un sacrificio fatto da uomini indegni di sacrificare, commettere un adulterio, vendersi, abbandonare il padre spirituale, la madre, il padre, trascurare la recitazione della scrittura, o trascurare il fuoco o trascurar un figlio;

60. Lasciar ammogliare prima - se è il maggiore - il fratello giovine, prender moglie prima del primogenito - se è fratello minore - dar una figlia a uno di questi due fratelli, e fare per loro il sacrificio nuziale;

61. Contaminare una giovane donna, esercitar l'usura, infrangere le regole di carità - del noviziato - vendere uno stagno consacrato, un giardino, una donna, un fanciullo;

62. Trascurare il sacramento dell'investitura, abbandonare un parente, insegnar il Veda per salario, studiarlo sotto un maestro salariato, vendere mercanzie che non devono essere vendute;

63. Lavorare nelle miniere, intraprendere grandi opere di costruzione, sciupare delle piante medicinali, vivere d'una donna, fare dei sacrificî per causare la morte di un innocente, ricorrere a degli allettamenti e a delle droghe magiche;

64. Abbattere degli alberi ancor verdi per far delle legna da bruciare, compiere un atto religioso con intenzioni personali, mangiar dei cibi proibiti - una sol volta e senza intenzioni -;

65. Trascurare il fuoco sacro, rubare - oggetti che non sieno d'oro -, non soddisfare i debiti, leggere opere irreligiose, amare con passione la danza, il canto e la musica istrumentale;

66. Rubar del grano, dei metalli - di poco peso - e del bestiame, trattar con donne dedite alle bevande spiritose,

uccidere - per errore - una donna, un Súdra, un Vaisya o uno Kchatriya, negare una vita futura; sono delitti secondarî.

67. Far del male ad un Brahmano, assaggiar cose delle quali non si dovrebbe nemmeno sentir l'odore, o dei liquori spiritosi, ingannare, congiungersi carnalmente con un uomo sono delitti tali da produrre la perdita della classe.

68. Uccidere un asino, un cavallo, un camello, un cervo, un elefante, un capro, un ariete, un pesce, un serpente, un bufalo, è reputato azione che abbassa ad una classe mista.

69. Ricevere dei doni da uomini spregevoli, far un commercio illecito, servir un padron Sûdra, dir menzogne, devono essere considerati come motivi d'esclusione dalla società delle persone dabbene.

70. Uccidere un insetto, un verme, un uccello, mangiare ciò che è stato posto assieme ad un liquore spiritoso - in uno stesso paniere - rubar delle frutta, del legno, dei fiori, esser pusillanime, sono colpe che cagionano impurità.

71. Sappiate ora completamente per mezzo di quali penitenze particolari tutti questi peccati che sono stati enumerati l'un dopo l'altro possono esser cancellati.

72. L'uccisore di un Brahmano deve edificarsi una capanna nella foresta e dimorarvi dodici anni (1), non vivendo che d'elemosine, per la purificazione dell'anima sua, avendo preso, come segno della sua colpa, il cranio del morto - od un altro qualsiasi.

73. Oppure (2) si offra spontaneamente a degli arcieri abili, o si getti tre volte con la testa in avanti nel fuoco finchè muoja;

74. Oppure se il Brahmano è stato ucciso volontariamente - l'uccisore compia il sacrificio dell'Aswamedha, dello Swarget del Gosava, dell'Abhingit, del Viswagit, del Tritwrit, del o dell'Agnichtut;

75. Oppure - se il Brahmano è stato ucciso involontariamente ed è poco commendevole - il colpevole faccia a piedi cento yogianas (3) recitando il testo di uno dei Veda, man-

(1) Se è un Brahmano: deve questo tempo esser raddoppiato per uno Kchatrya, triplicato per un Vaisya, quadruplicato per un Sûdra. Così il il Commentario.

(2) Se l'uccisore è uno Kchatrya e l'ucciso era venerabile per le virtù sue.

(3) E' valutata la Yogiana a nove miglia inglesi dagli uni, la metà dagli altri.

giando poco e signoreggiando i suoi sensi, affine d'espiare il delitto d'aver ucciso un Brahmano;

76. Oppure - se l'uccisore è un ricco Brahmano e l'ucciso era poco commendevole - dia tutto ciò che possiede ad un Brahmano versato nei Veda, o tanto che gli basti a sostentarsi, o una casa arredata degli utensili necessarî;

77. Oppure cammini contro corrente - verso la sorgente - del Sarawati, mangiando soltanto i semi selvaggi che s'offrono agli Dei; oppure riducendo il suo cibo a una piccolissima quantità, ripeta tre volte la sanhita del Veda.

78. Il colpevole può, rasati i capelli e la barba, stabilirsi presso un villaggio od un pascolo di vacche, o in un eremitaggio, o appiedi di un albero consacrato, non avendo altro desiderio che il far del bene alle vacche ed ai Brahmani.

79. Là, per salvare una vacca od un Brahmano, faccia getto della sua vita; colui che ha salvato una vacca od un Brahmano espia il delitto di aver ucciso un uomo della classe sacerdotale.

80. Il suo delitto è cancellato quando egli tenta, almeno tre volte, di riprender per forza a dei ladri quello che essi hanno rubato ad un Brahmano, sia che lo ricuperi tutto intiero, sia che perda la vita per questa causa.

81. Restando in tal guisa fermo nelle austerità religiose, casto come un novizio ed in raccoglimento perfetto, nello spazio di dodici anni espia l'uccisione d'un Brahmano.

82. Oppure - se un Brahmano virtuoso ne uccide senza intenzione un altro che non aveva alcuna buona qualità - può espiare il suo delitto proclamandolo in una assemblea di Brahmani e di Kchatriya, riuniti per il sacrificio del cavallo e bagnandosi con gli altri Brahmani, al compimento della cerimonia.

83. I Brahmani sono definiti la base e gli Kchatriya il sommo del sistema delle leggi, di conseguenza colui che espone la sua colpa in loro presenza quando essi sono riuniti, è purificato.

84. Un Brahmano, per il fatto della sua origine, è oggetto di venerazione persino per gli dèii ed è un'autorità in questo mondo: la Scrittura gli conferisce tal privilegio.

85. Tre Bramani versati nei Veda, essendo riuniti, dichiarano ai colpevoli l'espiazione che esige il loro delitto; la penitenza indicata basterà per la loro purificazione: le parole dei saggi tolgono ogni macchia.

86. Così un Brahmano - od un altro Dvigia - che ha compiuto in perfetto raccoglimento una delle espiazioni precedenti. cancella il delitto di aver ucciso una donna della classe sacerdiotale, pensando fermamente che c'è un' altra vita per l'anima.

87. Deve fare la stessa penitenza per aver ucciso un feto - di sesso sconosciuto - di cui i genitori appartengano alla classe sacerdotale, o uno Kchatriya o un Vaisya occupato in un sacrificio, o una donna Brahmana che si sia bagnata dopo le sue periodiche sozzure;

88. Come nel caso che abbia fatta una testimonianza falsa, od abbia accusato a torto il padre spirituale, o si sia approppriato un pegno o abbia ucciso la moglie - d'un Brahmano che alimenti il fuoco sacro - od un amico.

89. Questa purificazione - di dodici anni - è stata stabilita per colui che ha ucciso involontariamente un Brahmano, ma per l'omicidio volontario di un Brahmano questa espiazione non basta.

90. Lo Dvigia che è stato così stolto da bere - con intenzione - del liquore spiritoso - estratto dal riso - deve bere del liquore infiammato: quando ha bruciato, per tal guisa, il suo corpo è liberato dal peccato;

91. Oppure deve bere, fino a morirne, dell'urina di vacca, o dell'acqua, o del latte o del burro chiarito, o del succo estratto dallo sterco di vacca: tutto ciò bollente;

92. Oppure - se ha bevuto bevanda estratta dal riso, dallo zucchero, dal madhuka (*cassia latifolia*) - per espiare la colpa d'aper bevuto dei liquori spiritosi, mangi per un anno ogni notte, dei grani di riso infranto, o della morchia d'olio di sesamo, coperto di cilizio, con i capelli lunghi e portando un'insegna di distillatore.

93. Lo spirito di riso è la mala (impurità) del grano ed una cattiva azione èapure designata con il nome di mala; perciò un Brahmano, uno Kchatriya ed un Vaisya non devono bere dello spirito di riso.

94. Si devono distinguere tre sorta di liquori inebrianti: quello che si ricava dal residuo dello zucchero, quello che si estrae dal riso macinato, e quello che si ottiene dal madhuka; l'uno val l'altro: i Brahmani non ne devono bere.

95. Le altre bevande inebrianti - che sono nove - la carne d'animali proibiti - le bevande spiritose - già enunciate - quella detta asava - fatta di droghe inebrianti -, formano il cibo dei Gnomi, dei Giganti, dei Vampiri: non devono essere mai delibate da un Brahmano che mangia il burro chiarificato.

96. Un Brahmano ubriaco può cadere su un oggetto impuro o pronunciare alcune parole dei Veda, o commettere qualche atto colpevole, essendo privato della ragione dall'ubriachezza.

97. Colui del quale l'essenza divina può un giorno trovarsi inondata di liquore inebriante, perde la sua condizione di Brahmano e discende allo stato di Sûdra.

98. Sono questi, come sono stati enumerati, i differenti modi d'espiazione per aver bevuto dei liquori spiritosi: ora vi esporrò la penitenza richiesta per aver rubato dell'oro ad un Brahmano

99. L'uomo che ha rubato dell'oro ad un Brahmano deve andar dal re ad esporgli la propria colpa dicendo: Signore puniscimi.

100. Il re prendendo una spranga di ferro - che il colpevole si porta sulle spalle - deve percuoterlo una volta: per questo colpo il ladro - muoja o non muoja - è purificato del suo delitto: la colpa d'un Brahmano deve espiarsi con consuetudini austere.

101. Lo Dvigia che desidera mondarsi della colpa d'aver rubato dell'oro, con pratiche austere, coperto d'una veste di scorza d'albero, deve assoggettarsi nella foresta alla penitenza di colui che ha ucciso involontariamente un Brahmano.

102. Con tale espiazione uno Dvigia può cancellare la colpa commessa da lui rubando dell'oro ad un Brahmano -; ma faccia espiazione con le seguenti penitenze del delitto, d'adulterio con la moglie del padre suo - naturale o spirituale.

103. Colui che ha contaminato - scientemente - il talamo del padre, deve, proclamando ad alta voce il suo delitto stendersi da sè su un letto di ferro rovente ed abbracciare un simulacro di donna arroventato: non può essere purificato che alla morte.

104. Oppure tagliandosi il membro e le vergogne e portandole in mano, cammini di buon passo verso la regione di Nirriti (1) finchè cade morto.

105. Oppure - se ha commesso il delitto per errore - tenendo in mano un pezzo di letto, coperto di un abito di scorza, lasciandosi crescere i capelli, le unghie si ritiri nella foresta e vi faccia la penitenza del Pragiapatya per un anno intero, in perfetto raccoglimento.

(1) Divinità reggente il Sud-Ovest.

106. Oppure se la donna era dissoluta e d'infame classe - faccia per tre mesi la penitenza di Tchandryana, signoreggiando i suoi organi e non nutrendosi che di frutta, di radici selvagge, e di grano bollito nell'acqua, affine d'espiare il delitto d'aver macchiato il talamo paterno.

107. Con le penitenze che abbiamo annoverate i grandi colpevoli devono espiare i loro delitti; quelli che non hanno commesso che colpe secondarie, possono cancellarle per via delle austerità che enunceremo.

108. Colui che ha commesso il delitto secondario di uccidere - per errore - una vacca, deve, rasatosi il capo interamente, trangugiare per un mese, dei grani d'orzo - dimorar in un pascolo di vacche, coperto della pelle della bestia che ha ucciso -;

109. Nei due mesi successivi, mangi la sera, una volta ogni due giorni, un piccola quantità di semi selvaggi non conditi di sale artificiale; faccia le sue abluzioni con urina di vacca e raffreni i suoi organi:

110. Segua le vacche tutto il giorno e stando dietro mandi giù la polvere che sollevano; dopo averle servite e salutate, la notte si ponga loro daccanto per guardarle;

111. Puro ed esente da collera, si fermi quando si fermano; le segua quando camminano; si segga quando riposano;

112. Se una vacca è ammalata o assalita da briganti o da tigri o cade e si impianta in un pantano, la liberi ad ogni costo;

113. Durante il caldo, la pioggia, il freddo, quando il vento soffia con violenza, non cerchi riparo, prima di aver messo nel miglior modo le vacche al coperto;

114. Se vede una vacca mangiare del grano in una casa, in un campo, in un granajo appartenenti o a lui o ad altri, si guardi dal dir qualche cosa; lo stesso faccia se vede un vitello bere del latte.

115. L'uccisore di una vacca che si sia appena svitellata, seguendo questa regola, al servizio d'una mandra, cancella in tre mesi la colpa commessa.

116. Quando la sua penitenza è compiuta doni dieci vacche e un toro, o se non ne ha i mezzi, abbandoni tutto quel che possiede nelle mani di Brahmani versati nel Veda.

117. Tutti gli Dvigia che hanno commesso dei delitti secondarî, eccettuato colui che ha infranto il voto di castità, si purifichino con la penitenza suddescritta e con la Tchandrayana.

118. Colui che ha violato il voto di castità, deve sacrificare un asino cieco d'un occhio - o nero - a Nirriti, seguendo il rito delle oblazioni domestiche, in un luogo in cui si incontrino quattro strade e durante la notte.

119. Dopo avere, secondo la regola, sparso del grasso nel fuoco, come offerta, alla fine del sacrificio faccia oblazioni di burro chiarito a Vata (1), Indra, Guru (2), Valmi (3), recitando la preghiera che comincia per Sam.

120. Gli uomini versati nella scrittura, che conoscono la legge, considerano come una violazione della regola di castità l'emissione volontaria del seme da parte di uno Dvigia ancora novizio.

121. Ai quattro Dei, Maruta, Puruhuta (4), Guru, Pavaka (5) ritorna tutta la buona fama - procurata dallo studio della scrittura - persa dal novizio che infrange i voti.

122. Quando ha commesso questo delitto, coprendosi della pelle dell'asino - sacrificato - vada a chieder l'elemosina per sette case proclamando la sua colpa.

123. Prendendo ogni giorno un sol pasto del cibo ottenuto in elemosina, bagnandosi nei tre tempi della giornata (il mattino, il mezzodì, la sera), in capo d'un anno sarà purificato.

124. Dopo aver commesso una di queste azioni che determinano la perdita della classe, s'imponga la penitenza del Santapana; e se la colpa è stata involontaria quella de Pragiapatya.

125. Per le colpe che respingono in una classe mista e che rendono indegno di esser ammesso fra la gente dabbene il colpevole deve subire, per purificarsi, la penitenza dello Tchandrayana durante un mese: per le colpe che cagionano impurità deve mangiare tre giorni dell'orzo bollito, caldo.

126. Per aver ucciso con premeditazione - uno Kchatriya - virtuoso, la penitenza deve essere il quarto di quella imposta per l'uccisione di un Brahmano; non deve essere che d'un ottavo per un Vaisya - commendevole per l'opere sue - e di un sedicesimo per un Sûdra che compia con esattezza i suoi doveri.

(1) Indigitazione di Maruta, dio dei venti.
(2) Reggente del pianeta Giove.
(3) Indigitazione d'Agni, dio del fuoco.
(4) Indigitazione d'Indra, re del cielo.
(5) Vale *purificatore*: è un epiteto d'Agni.

127. Ma il Brahmano, che senza volerlo, faccia morire un uomo di classe regia, deve dare a dei Brahmani mille vacche ed un toro per purificarsi;

128. Oppure, raffrenando i suoi organi e portando i capelli lunghi, si assoggetti per tre anni alla penitenza imposta per l'uccisione di un Brahmano; dimori lontano dal villaggio e scelga per dimora i piedi di un albero.

129. Uno Dvigia deve sottomettersi alla stessa penitenza per un anno, nel caso che abbia ucciso - involontariamente - un Vaisya di lodevole condotta, oppure doni cento vacche ed un toro.

130. Per sei mesi deve fare questa penitenza intera per aver ucciso - senza volerlo - un Sûdra, oppure dia ad un Brahmano dieci vacche bianche ed un toro.

131. Se ha ucciso - a bella posta - un gatto, un icneumone (nakual) una gazza, una rana, un cane, un coccodrillo, una civetta, una cornacchia, faccia la penitenza prescritta per l'uccisione di un Sûdra - quella dello Tchandrayana;

132. Oppure - se l'ha fatto per errore - non beve che del latte - tre giorni e - tre notti: oppure faccia a piedi - se è affetto da qualche malattia che ne lo impedisca - un yogiara di cammino; o - se non lo può - si bagni in un corso d'acqua - ogni notte - o ripeta in silenzio la preghiera diretta agli Dei.

133. Il Brahmano che ha ucciso un serpente dia - a un altro Brahmano - una vanga; se ha ucciso un eunuco, dia un carico di paglia ed un machaka di piombo.

134. Per aver ucciso un porco, dia una pentola di burro chiarito; per un francolino (tittiri) un drona di sesamo; per un pappagallo, un vitello di due anni; per krontchá (specie di airone) un vitello di tre anni.

135. Se ha ucciso un cigno, un balaka (specie di gru) un airone, un pavone, una scimia, un falco, un nibbio, deve donare una vacca ad un Brahmano.

136. Dia un abito per aver ucciso un cavallo; cinque tori neri per un elefante; un toro per un montone od un ariete; per un asino, un vitello d'un anno.

137. Se ha ucciso animali selvaggi carnivori, dia una vacca con molto latte; se delle bestie feroci non carnivore, una bella giovenca; se un camello un krichnala d'oro.

138. Se ha ucciso una donna di qualcuna delle quattro classi sorpresa in adulterio, dia per sua purificazione un sacco di pelle, un arco, un montone od un ariete, rispettivamente secondo l'ordine delle classi.

139. Se un Brahmano si trova nell'impossibilità d'espiare con doni votivi il delitto d'aver ucciso un serpente o qualche altra creatura, faccia la penitenza del Pragiapatya per cancellare il suo peccato.

140. Per aver ucciso mille piccoli animali provvisti d'ossa sufficienti a riempire un carro, si sottometta alla stessa penitenza che per la morte di un Sûdra.

141. Ma quando egli ha ucciso animali provvisti d'ossa, dia pure – ogni volta – qualche cosa a un Brahmano; per animali che non hanno dell'ossa è purificato trattenendo il respiro, recitando la Savitri, il monosillabo sacro, e le tre parole.

142. Per aver tagliato – una sola volta senza cattive intenzioni – degli alberi fruttiferi, degli sterpi, delle liane, delle piante rampicanti con o senza fiori, si devono ripetere cento preghiere del Rig-Veda.

143. Per aver ucciso insetti che nascono nel riso e negli altri grani, nei liquidi - come il succo delle canne da zucchero, – nelle frutta e nei fiori, la purificazione si consegue mangiando del burro chiarito.

144. Se si strappano inutilmente delle piante coltivate o delle piante nate spontaneamente in una foresta, si deve seguire una vacca un giorno intero e non nutrirsi che di latte.

145. Da queste penitenze può esser cancellata la colpa d'aver fatto il male – agli esseri animati – scientemente o per errore: ora udite quali penitenze sono prescritte per aver mangiato o bevute cose proibite.

146. Colui che senza saperlo, beve un liquore spiritoso – che non sia lo spirito di riso – è purificato ricevendo di nuovo il sacramento – dell'investitura del cordone, dopo essersi assoggettato alla penitenza del Taptakritchra; – anche per aver bevuto volontariamente non può essere ordinata una penitenza che importi la perdita della vita: tale è la regola stabilita.

147. Per aver bevuto dell'acqua conservata in un vaso che ha contenuto dello spirito di riso od ogni altro liquore spiritoso si deve bere, per cinque giorni e cinque notti, del latte bollito con sanhkapouchpi (*Audropogon aciculatum*).

148. Se un Brahmano tocca o dona un liquore spiritoso o non lo riceve con le consuetudini di un saggio - cioè ringraziando – e se beve dell'acqua avanzata da un Sûdra, non deve bere per tre giorni che dell'acqua bollita con la kusa.

149. Quando un Brahmano dopo aver bevuto del succo di soma – in un sacrificio – sente il fiato d'un uomo che ha bevuto dei liquori forti, non si purifica che trattenendo tre volte il respiro in mezzo all'acqua e mangiando del burro chiarito.

150. Tutti gli uomini appartenenti alle tre classi rigenerate che, per errore, hanno assaggiato dell'urina o dello sterco d'uomo, o una cosa che è stata in contatto con liquori spiritosi, devono di nuovo ricevere il sacramento;

151. Ma in questa seconda cerimonia dell'investitura la tonsura, la cintura, il bastone, la questua delle elemosine e la regola dell'astinenza non hanno bisogno di essere rinnovate.

152. Colui che ha mangiato del cibo offerto da gente con la quale non deve mangiare, o gli avanzi d'una donna o d'un Sûdra o carni proibite, non deve bere per sette giorni e sette notti, che dell'orzo bollito.

153. Se un Brahmano ha bevuto liquori dolci, inaciditi, e succhi astringenti, anche se queste sostanze sieno pure, egli ne è macchiato finchè non le abbia digerite.

154. Dopo aver – per caso – gustato dell'urina o dello sterco di majale, d'asino, di camello, di sciacallo, di scimia, di cornacchia, uno Dvigia faccia la penitenza dello Tchandrayana.

155. Se mangia della carne secca o dei funghi di terra o qualche cosa proveniente da una beccheria, a sua insaputa, deve imporsi la stessa penitenza.

156. Per aver mangiato – scientemente – la carne di un animale carnivoro, di un majale, di un camello, di un allo, di una creatura umana, di una cornacchia o di un asino, la Taptakrichthra (penitenza di fuoco) è la sola espiazione.

157. Il Brahmano che prima d'aver compiuto il noviziato prende parte al banchetto mensile, in onore di un parente appena morto, deve digiunare per tre giorni e tre notti e restare un giorno nell'acqua.

158. Il novizio che assapora miele o carne senza volerlo, deve subire la penitenza più lieve: quella del Pragiapatya e compiere tosto il noviziato.

159. Dopo aver mangiato ciò che è stato avanzato da un gatto, da una cornacchia, da un topo, da un cane, da un icneumone o roba su cui sia passato un pidocchio, beva della brahmasuvartchala.

160. Colui che cerca di conservarsi puro, non deve man-

giar cibi proibiti; se lo fa per caso, li vomiti tosto o si purifichi immediatamente per via delle prescritte espiazioni.

161. Sono queste le differenti sorta di penitenze prescritte per aver mangiato degli alimenti proibiti; sappiate ora quelle cui si deve assoggettare per espiazione del delitto di furto.

162. Il Brahmano che ha volontariamente preso, del grano cotto o crudo nella casa di un uomo della sua classe, è assolto facendo la penitenza del Pragiapatya per un anno intiero.

163. Ma per aver portato via degli uomini o delle donne, per essersi impadronito a forza o per aver presa l'acqua da un pozzo o da un lavatojo, è prescritta la penitenza dello Tchandrayana.

164. Se ha rubato nella casa di un altro oggetti di poco valore, il colpevole faccia per purificarsi la penitenza del Santapana, dopo d'averli restituiti.

165. Per essersi appropriato delle cose da mangiare o da bere, una vettura, un letto, un sedile, dei fiori, delle radici, delle frutta, l'espiazione si fa con trangugiare le cinque cose che produce una vacca: il latte, il cacio, il burro, l'orina e il fimo.

166. Per aver rubato dell'erba, del legno, degli alberi, del riso secco, dello zucchero greggio, degli abiti, delle pelli o della carne, bisogna assoggettarsi ad un severo digiuno: tre giorni e tre notti.

167. Per aver rubato delle pietre preziose, delle perle, dei coralli, del rame, dell'argento, del ferro, dell'ottone e delle pietre, non si deve mangiare per dodici giorni che del riso frantumato.

168. Si deve prendere del latte durante tre giorni per aver rubato del cotone, della seta o della lana o un animale dall'unghia fessa o intera o degli uccelli o dei profumi o delle piante medicinali o delle funi.

169. Per via di queste penitenze uno Dvigia può cancellare la colpa derivata da un furto; ma non può espiare che con le penitenze seguenti il delitto d'essersi avvicinato ad una donna con la quale è proibito il commercio carnale.

170. Colui che ha avuto contatto carnale con le sorelle sue della stessa madre, con le mogli del suo amico o di suo figlio, con ragazze impuberi, con donne delle classi più vili, deve sottomettersi alla penitenza imposta a colui che ha contaminato il letto del padre suo spirituale o carnale.

171. Colui che ha conosciuto carnalmente la figlia di una

zia paterna, che è quasi sua sorella, o la figlia di suo zio materno, deve fare la penitenza di Tchandrayana.

172. Nessun uomo di giudizio scelga per moglie qualcuna di queste tre donne; per causa del grado di parentela, non si deve prenderle in moglie; colui che s'unisce con una di esse va diritto nelle regioni inferali.

173. L'uomo che ha sparso il suo seme con femmine d'animali, tranne la vacca, o con una donna che abbia le regole, o in ogni altra parte che non sia la naturale, o nell'acqua, deve fare la penitenza del Santapana.

174. Lo Dvigia che si abbandona alla sua passione per un uomo, in qualsiasi luogo, e per una donna in un carro trascinato da buoi o nell'acqua, o di giorno, deve bagnarsi con i suoi abiti.

175. Quando un Brahmano s'unisce carnalmente con una donna Tchandali o Mlectchhâ, o mangia con lei e ne riceve doni, è degradato se ha agito inscientemente; se l'ha fatto di sua voglia è avvilito alla stessa condizione di questa donna.

176. Il marito rinserri in un appartamento separato una donna intieramente corrotta, le imponga la penitenza alla quale è costretto un uomo che abbia commesso un adulterio.

177. Ma se essa commette una nuova colpa, sedotta da un uomo della sua classe, la penitenza del Pragiapana e quella della Tchandrayana sono prescritte per la purificazione sua.

178. Il peccato commesso da un Brahmano che s'avvicini, per una sola notte, ad una donna Tchandali, si cancella vivendo d'elemosine per tre anni, ripetendo la Sâvitrî.

179. Queste sono le espiazioni applicabili alle quattro sorta di peccatori che abbiamo annoverato; udite ora le espiazioni seguenti imposte a coloro che hanno dei rapporti con uomini degradati.

180. Colui che ha relazione con un uomo degradato è degradato egli stesso in capo ad un anno; non solo sacrificando, leggendo la Scrittura o contraendo parentela con lui, il che importa la degradazione immediatamente, ma anche viaggiando nella stessa vettura, sedendosi sullo stesso sedile, mangiando allo stesso banchetto.

181. L'uomo che ha dei rapporti con qualcuna di queste persone degradate, deve fare la penitenza alla quale quella stessa persona è costretta, per purificarsi del contatto.

182. I Sapinda e i samanodaka d'un gran delinquente degradato devono offrire per lui una libazione d'acqua la sera di un giorno infausto, in presenza dei suoi parenti, del suo

cappellano (Ritvigi) e del suo precettore spirituale, fuori del villaggio.

183. Una donna schiava volgendosi verso il sud, deve rovesciar con il piede una pentola vecchia, riempita d'acqua simile a quella che s'offre ai morti; dopo ciò tutti i parenti prossimi o lontani sono impuri per un giorno ed una notte.

184. Si deve astenersi dal parlare all'uomo degradato, dal sedersi in sua compagnia, dal fargli parte della eredità, d'invitarlo alle adunanze.

185. I privilegi della primogenitura sieno perduti per lui, al pari della sostanza che è parte del primogenito; la parte del maggiore vada ad un fratello più giovine che gli è superiore in virtù.

186. Ma quando egli ha fatto la penitenza richiesta, i suoi parenti e lui devono rovesciare un vaso nuovo pieno d'acqua, dopo essersi bagnati insieme in una vasca d'acqua pura.

187. Gettato il vaso nell'acqua, entri nella sua casa e compia al pari di prima tutti gli affari concernenti la sua famiglia.

188. Si devono fare le stesse cerimonie per le donne degradate; si devono dar loro degli alimenti e dell'acqua ed alloggiarle vicino la casa.

189. Nessun uomo abbia comunicazione con i peccatori che non hanno sopportato la penitenza loro; ma quando hanno espiato il loro delitto, non faccia loro dei rimproveri.

190. Tuttavia s'astenga dal vivere in compagnia di quelli che hanno ucciso i figliuoli, reso il male per bene, messo a morte dei supplicanti che domandano asilo, o ucciso delle donne, anche quando sono purificati secondo la legge.

191. Coloro che appartengono alle tre prime classi, ma non hanno appresa la Sâvitrî secondo la regola, devono subir tre volte la penitenza ordinaria del Pragiapatya, per essere purificati.

192. La stessa penitenza deve pur essere prescritta agli Dvigia che desiderano espiare un atto illegale, o l'omissione dello studio dei Veda.

193. I Brahmani che acquistano sostanze con atti biasimevoli sono purificati con l'abbandonare questi beni, con preghiere ed austerità.

194. Ripetendo tremila volte la Sâvitrî nel più profondo raccoglimento, non prendendo per cibo che del latte, per un mese, in un pascolo di vacche, un Brahmano si purifica dell'aver ricevuto un dono degno di riprensione.

195. Quando, dimagrito dal lungo digiuno, torna dal

pascolo, saluti gli altri Brahmani che devono chiedergli: O rispettabile uomo, desideri d'esser ammesso fra di noi?

196. Dopo che egli ha risposto affermativamente ai Brahmani, dia dell'erba alle vacche, ed in questo luogo purificato dalla presenza delle vacche, le persone della sua classe attendano alla sua riammissione.

197. Colui che ha celebrato in un sacrificio per dei Vratya, che ha bruciato il corpo di uno straniero, ha fatto degli scongiuri magici - per far morire un uomo -, o l'Ahina, - sacrificio impuro -, espii la sua colpa con tre penitenze.

198. Lo Dvigia che ha rifiutata la sua protezione ad un supplice, od ha insegnato la Scrittura in un giorno proibito, cancelli il suo peccato non mangiando che dell'orzo per un anno.

199. Colui che è stato morso da un cane, da uno sciacallo, da un asino, da animali carnivori che vagano per i villaggi, da un uomo, da un cavallo, da un camello, da un porco, si purifica trattenendo il respiro.

200. Non mangiare che al momento del sesto pasto, durante un mese; recitare una sanhita dei Veda, fare al fuoco le offerte chiamate Sakala, sono le espiazioni che convengono a tutti quelli che sono esclusi dallo Sraddha.

201. Se un Brahmano monta volontariamente su un carro trascinato da camelli o da asini, o si è bagnato completamente nudo, è assolto con il solo trattenere una volta la respirazione.

202. Colui che, per necessità urgente, ha evacuato i suoi escrementi, senza aver dell'acqua a sua disposizione, o nell'acqua, può essere purificato facendo un bagno con indosso gli abiti, fuori della città e toccando una vacca.

203. Per l'omissione degli atti che il Veda impone di compiere e per la violazione dei doveri prescritti ad un capo di casa, la penitenza è nel digiuno di un giorno intero.

204. L'uomo che ha imposto silenzio ad un Brahmano od ha trattato confidenzialmente un superiore, deve far un bagno, non mangiar nulla per il resto della giornata e calmarne l'offesa prostrandosi ai piedi di lui.

205. Colui che ha percosso un Brahmano, anche con un filo d'erba, o l'ha sfiorato nel capo con un lembo dell'abito, o s'è adirato con lui in una questione, deve calmare il risentimento gettandoglisi ai piedi.

206. L'uomo che s'è precipitato impetuosamente su un

Brahmano con intenzione d'ucciderlo, dovrà stare cent'anni all'inferno; mille anni se l'ha colpito.

207. Quanti grani di polvere arrossa il sangue del Brahmano ferito, sparso a terra per altrettante migliaja d'anni l'autore di tale delitto resterà nel soggiorno infernale.

208. Per essersi scagliato contro un Brahmano, un uomo faccia la penitenza del Pragiapatya; si assoggetti alla penitenza rigorosa se l'ha colpito; alla penitenza ordinaria ed a quella rigorosa se ne ha fatto colar il sangue.

209. Per l'espiazione delle colpe per le quali non sono state determinate penitenze particolari, l'assemblea consideri le facoltà del colpevole, ed il delitto, e quindi imponga la penitenza conveniente.

210. Io vi esporrò in che cosa consistono queste penitenze, per mezzo delle quali un uomo cancella i suoi peccati: penitenze praticate dagli Dei, dai Santi, dai Mani.

211. Lo Dvigia che si sottomette alla peritenza del Pragiapatya, deve per tre giorni mangiar solo la mattina, per tre giorni solo la sera, per tre giorni degli alimenti non mendicati ma donatigli, ed infine digiunare i tre giorni seguenti.

212. Mangiare per un giorno sterco di vacca ed urina mescolata col latte, cagliata, burro chiarificato ed acqua bollita con kusa, poi digiunare un giorno ed una notte, è appunto la penitenza detta Santapana.

213. Lo Dwidja che soggiace alla penitenza rigorosa (Atikritschra) deve mangiare una sola boccata di riso per tre volte tre giorni, allo stesso modo che nella penitenza ordinaria, e non prendere per i tre giorni seguenti alcun cibo;

214. Un Brahmano compiendo la penitenza di fuoco (Taptakritchhra), non deve bere che dell'acqua calda, del latte caldo, del burro chiarito caldo e respirare aria calda, ogni cosa per tre giorni, facendo un bagno nel raccoglimento più profondo.

215. Colui che, signore dei suoi sensi e con perfetta attenzione sopporta un digiuno di dodici giorni, fa la penitenza detta Paraka, che espia tutte le colpe.

216. Il penitente diminuisca il suo nutrimento d'una boccata ogni giorno durante la quindicina oscura, avendo mangiato quindici boccate il dì del plenilunio; l'aumenti, al contrario, d'una boccata ogni giorno durante la quindicina rischiarata, e si bagni il mattino, il mezzodì, la sera; questa è la penitenza lunare (Tchandrayana) che è detta simile al corpo della formica che è stretto nel mezzo.

217. Deve osservare la stessa regola per intero, compiendo la specie di Tchandrayana, detta simile al grano d'orzo che è largo nel mezzo, cominciando con la quindicina chiara e reprimendo i sensi.

218. Colui che sopporta la penitenza di Tchandrayana d'un devoto ascetico (Yati) deve raffrenare il suo corpo e mangiare soltanto otto boccate di grano selvaggio a mezzogiorno, per un mese a partire dalla quindicina chiara o dall'oscura.

219. Il Brahmano il quale compie la penitenza lunare dei fanciulli, deve mangiar quattro boccate il mattino in un profondo raccoglimento e quattro boccate dopo il tramonto del sole.

220. Colui che raffrenando i suoi sensi, per un mese non mangia più di tre volte ottanta boccate di grano selvaggio in qualsivoglia modo, perverrà al soggiorno del Reggente della luna.

221. I Rudra (1), gli Aditya (2), i Vasu (3), i Marut (genî del vento), i grandi Richi, hanno compiuto questa penitenza lunare per liberarsi d'ogni male.

222. Ogni giorno il penitente deve fare egli stesso l'oblazione di burro chiarito al fuoco, pronunciando le tre grandi parole: eviti la cattiveria, la menzogna, la collera e le vie tortuose.

223. Tre volte il giorno e tre volte la notte entri nell'acqua con indosso gli abiti e non rivolga mai la parola ad una donna, ad un Sûdra, ad un uomo degradato.

224. Sia sempre in moto, sedendosi ed alzandosi alternativamente, o se non lo può, si corichi sulla terra; sia casto come un novizio, ne segua le regole e veneri il suo rettore spirituale, gli Dei ed i Brahmani.

225. Ripeta continuamente, con ogni poter suo, la Sâvitrî e le altre preci espiatorie, e spieghi la stessa perseveranza in tutte le penitenze che hanno per iscopo di cancellare i peccati.

226. Queste penitenze devono essere imposte agli Dvigia di cui sono le colpe conosciute dal pubblico, ad espiazione loro; ma l'assemblea ingiunga a coloro di cui le colpe non sono pubbliche, di purificarsi con le preghiere e le oblazioni al fuoco.

(1) Undici semi dei nati dalla fronte di Brahma.
(2) Dodici divinità presidenti ai mesi dell'anno.
(3) Otto delle principali divinità, unite a collegio.

227. Per la confessione fatta in pubblico, con il pentimento, con la devozione, con il recitare le preghiere sacre, un peccatore può essere liberato della colpa sua, come dando delle elemosine quando si trovi impossibilitato a far altre penitenze.

228. A seconda della franchezza e della sincerità della confessione sua, un uomo che ha commesso una iniquità è da essa liberato come un serpente della sua pelle.

229. Di quanto l'anima sua è agitata dal rimorso di una cattiva azione, di altrettanto il suo corpo è liberato dal peso di questa azione perversa.

230. Dopo aver commesso un errore, pentendosene cordialmente, ne è liberato; quando dice: Io non lo farò più, questa intenzione di astenersene lo purifica.

231. Avendo meditato in cuor suo sulla certezza di un premio riservato alle opere dopo morte, faccia in modo che i suoi pensieri, le sue parole e le sue azioni sieno virtuose.

232. Quando ha commessa un'azione degna di riprensione, sia per errore, sia volontariamente, se egli desidera d'esserne purificato, si guardi dal ripeterla; in caso di recidiva la penitenza deve essere doppia.

233. Se dopo aver fatta l'espiazione si sente ancora la coscienza gravata continui le divozioni fino a che n'abbia ottenuto perfetta soddisfazione.

234. Tutte la felicità degli Dei e degli uomini è reputata dai saggi che conoscono il senso dei Veda, aver la devozione per origine, per punto d'appoggio, per limite.

235. La devozione di un Brahmano consiste nella conoscenza dei dogmi sacri; quella d'uno Kchatriya nella protezione accordata ai popoli; quella di un Vaisya nei doveri della sua professione; quella di un Sûdra nella sottomissione e l'obbedienza.

236. Dei santi signoreggiando il loro corpo e lo spirito loro non nutrendosi che di frutta, di radici e d'aria, per il potere della loro divozione austera, contemplano i tre mondi (1) con gli esseri mobili ed immobili che in essi sono raccolti.

237. I medicamenti, la salute, la scienza divina ed i diversi soggiorni celesti sono ottenuti con la divozione austera; sì, la devozione è il mezzo per ottenerli.

238. Tutto ciò che è difficile da attraversare, difficile da ottenere, difficile da accostare, difficile da compiere,

(1) Cioè la terra (Prithivi), l'atmosfera (Antarikcha), il cielo (Swarga).

può riuscire con la divozione austera: la divozione è ciò che presenta più ostacoli.

239. I grandi delinquenti e tutti gli altri uomini colpevoli di diversi delitti, sono liberati dai loro peccati per le pratiche austere compiute esattamente.

240. Le anime che vivificano i vermi, i serpenti, le cavallette, gli animali, gli uccelli e persino i vegetali, pervengono al cielo per mezzo della divozione austera.

241. Ogni peccato di pensiero, di parole, d'opere commesse dagli uomini, può esser cancellato dalle austerità loro interamente, quando essi hanno per ricchezza la devozione.

242. Gli abitanti del cielo gradiscono i sacrificî e compiono i desiderî del Brahmano sempre purificato dalla devozione.

243. L'onnipotente Brâhma produsse questo libro con le austerità sue; e con la devozione i Richi conseguirono la perfetta conoscenza dei Veda.

244. Gli Dei hanno essi stessi proclamata la suprema eccellenza della divozione, considerando che la devozione è l'origine santa di tutto ciò che vi ha di felice in questo mondo.

245. Lo studio assiduo dei Veda ogni giorno, il compimento delle grandi oblazioni e l'oblio delle ingiurie, cancellano ben tosto la macchia causata dai grandi delitti.

246. Come il fuoco con la sua fiamma ardente consuma tosto il legno cui s'attacca, così colui che conosce i Veda consuma tosto i suoi peccati con il fuoco del sapere.

247. Io vi ho esposto, secondo la legge, il mezzo d'espiare le colpe pubbliche; sappiate ora quali sono le espiazioni convenienti per le colpe segrete.

248. Sedici soppressioni di respiro nello stesso tempo che si recitano le tre grandi parole ed il monosillabo e la Sâvitrî, continuate ogni giorno per un mese, possono purificare anche l'uccisore d'un Brahmano.

249. Un bevitore di liquori spiritosi è anch'egli assoluto ripetendo ogni giorno la preghiera di Kôtsache che comincia per Ava, o quella di Vasichta (1) di cui la prima parola è Prati, o il Mahitra, o il Suddhavatyah.

250. Ripetendo una volta il giorno per un mese l'Asyaramiya e la Sivasankalpa, colui che ha rubato dell'oro ad un Brahmano è purificato all'istante.

251. Recitando ogni giorno sedici volte per un mese

(1) Due Richi, cui furono ispirate certe preghiere dei Veda.

l'Havichyantrya o il Natamanha, o ripetendo fra sè l'inno Purucha, colui che ha contaminato il letto del suo rettore spirituale è assolto dalla sua colpa.

252. L'uomo che desidera d'espiare i suoi peccati segreti grandi o piccoli, deve ripetere una volta il giorno, per un anno la preghiera che comincia per Ava o il Yatkintchida.

253. Dopo aver ricevuto un dono reprensibile e dopo aver mangiato cibi proibiti, ripetendo la Taratsamangia, si è purificati in tre giorni.

254. Colui che ha commesso molte colpe segrete è purificato con recitare per un mese la Somarodra o le tre preghiere che cominciano per Ayrama e facendo il bagno in un corso d'acqua.

255. Colui che ha commesso una colpa grave deve ripetere le sette strofe che cominciano con Indra per un mezzo anno e colui che ha con qualche impurità contaminata l'acqua, non deve vivere che d'elemosine un mese intero.

256. Lo Dvigia che offrirà del burro chiarito per un anno con le preghiere delle oblazioni dette Sakala o recitando l'invocazione che comincia per Nama, cancellerà la colpa la più grave.

257. Colui che ha commesso un gran delitto segua una mandra di vacche, in perfetto raccoglimento, ripetendo le preghiere dette Pâvâmâni e non nutrendosi che di cibi avuti in elemosina, sarà assolto in capo ad un anno.

258. Oppure anche, se recita tre volte una Sanhita dei Veda, ritirato nel folto di un bosco, in perfetta disposizione di spirito e di corpo, purificato da tre Paraka, otterrà l'assoluzione d'ogni suo delitto.

259. Oppure digiuni tre giorni di seguito dominando i suoi organi, facendo un bagno tre volte il giorno, e ripetendo tre volte l'Agamarchana, tutti i suoi delitti saranno espiati.

260. Come l'Aswamedha (sacrificio del cavallo), re dei sacrifici, toglie ogni peccato, così l'inno Agamarchana cancella tutte le colpe.

261. Un Brahmano che possegga tutto il Rig-Veda non può esser macchiato d'alcun delitto, quand'anche uccida tutti gli abitanti dei tre mondi ed accetti il cibo dell'uomo più vile.

262. Dopo aver tre volte recitato nel raccoglimento più profondo una Sanhita del Ritch, dello Yagius, o del Sama, con gli Upanichad, un Brahmano è liberato da ogni sua colpa.

263. Come una zolla di terra buttata in un gran lago vi sparisce, così ogni atto colpevole è sommerso nel triplice Veda.

264. Le preghiere del Ritch, quelle dello Yagius, e le differenti parti del Sama, devono essere reputate quelle che compongono il triplice Veda; colui che lo conosce, conosce la Scrittura.

265. La santa sillaba primitiva, composta di tre lettere, nella quale la triade Vedica è compresa, deve esser tenuta segreta come un altro triplice Veda; colui che conosce il valore misterioso della sillaba, conosce il Veda.

LIBRO XII.

Trasmigrazione delle anime, beatitudine finale.

1. O tu che sei esente dal peccato — dissero i Maharchi — tu ci hai dichiarato tutti i doveri delle quattro classi; ed ora spiegaci, secondo la verità, la ricompensa suprema delle azioni.

2. Il discendente di Manu, Bhrigu infinitamente giusto, rispose ai Maharchi: Udite ora la decisione suprema — nei riguardi — di tutto ciò che è dotato della facoltà d'agire.

3. Ogni atto del pensiero, della parola, del corpo, porta un buono od un cattivo frutto: dalle azioni degli uomini risultano le loro differenti condizioni superiori, medie od inferiori.

4. Si sappia che nel mondo è la causa determinante, l'atto congiunto all'essere animato, che è di tre gradi - superiore, intermedio, inferiore -, che s'opera in tre modi diversi - con il pensiero, la parola, il corpo -, ed è di dieci sorta.

5. Pensar ai mezzi d'appropriarsi la sostanza altrui, meditare un'azione colpevole, darsi all'ateismo od al materialismo, sono i tre cattivi atti dello spirito.

6. Dire delle ingiurie, mentire, dire male d'ognuno e parlar fuori di proposito, sono i quattro cattivi atti di parola.

7. Appropriarsi cose non regalate, far del male agli esseri animati senza il consenso della legge, corteggiare la donna d'altri, sono stimati i tre cattivi atti del corpo: i dieci atti opposti sono buoni nello stesso grado.

8. L'essere dotato di ragione consegue una ricompensa od una punizione per gli atti dello spirito, nello spirito; per quelli della parola, negli organi della parola; per gli atti corporei, nel suo corpo.

9. Per degli atti delittuosi provenienti dal suo corpo,

l'uomo passa — dopo morte — allo stato di creatura priva di movimento; per colpe di parola, assume le forme d'un uccello o d'una bestia feroce; per colpe mentali rinasce nella condizione umana più vile.

10. Colui l'intelligenza del quale esercita una autorità (danda) suprema sulle parole, sullo spirito e sul corpo suo, può essere chiamato tridandî (che ha tre poteri), più a ragione del devoto mendicante che porta solo tre bastoni.

11. L'uomo che usa questa triplice autorità per tutti gli esseri e reprime il desiderio e la collera, consegue in tal modo la beatitudine finale.

12. Il principio vitale, motore di questo corpo, è detto Kchtragina, e questo corpo che compie le funzioni è designato dai Saggi con il nome di Bhutatma (composto d'elementi).

13. Un altro spirito interno detto Giva, o Mahat: nasce con tutti gli esseri animati ed è per mezzo di questo spirito - che si trasforma e diventa la coscienza ed il senso -, che in tutte le nascite, il piacere e la pena sono percepite dall'anima (Kchetragina).

14. Questi due principî: l'intelligenza (Mahat) e l'anima (Kchetragina) unite con i cinque elementi, sono in intimo legame con questa Anima suprema (parâtmâ), che risiede negli esseri d'ordine più alto e d'ordine infimo.

15. Dalla sostanza di questa Anima suprema si svolgono come scintille dal fuoco, innumerevoli principî vitali che comunicano senza tregua il movimento alle creature dei diversi ordini.

16. Dopo la morte, le anime degli uomini che hanno commesso azioni cattive, prendono un altro corpo alla formazione del quale concorrono i cinque elementi sottili, corpo che è destinato ad essere sottomesso alle torture d'inferno.

17. Quando le anime rivestite di questo corpo hanno nell'altro mondo subìto le pene inflitte da Yama, le particelle elementari si separano e rientrano negli elementi sottili donde erano partiti.

18. Dopo aver raccolto il frutto delle colpe nate dall'abbandonarsi ai piaceri dei sensi, l'anima di cui è stata cancellata ogni macchia, ritorna a questi due principî - l'anima suprema e l'intelligenza - dotati d'immensa energia.

19. Questi due principî esaminano senza tregua le virtù ed i vizi dell'anima; e secondo che essa si dà alla virtù od al vizio, ottiene in questo e nell'altro mondo piacere o pena.

20. Se l'anima segue sempre la virtù e raramente il vizio, rivestita d'un corpo tratto dalla combinazione dei cinque elementi, assapora le delizie del paradiso (Swarga).

21. Ma se essa si dà frequentemente al male e raramente al bene, spogliata dei cinque elementi, e rivestita d'un altro corpo formato delle particelle sottili degli elementi, è sottomessa alla tortura di Yama.

22. Dopo aver sopportato questi tormenti (secondo la sentenza del giudice infernale) l'anima (Giva), di cui l'impurità è completamente cancellata, riveste di nuovo le particole dei cinque elementi (cioè, si riveste del corpo).

23. L'uomo considerando, per mezzo del suo spirito, che queste trasmigrazioni dell'anima dipendono dalla virtù e dal vizio, diriga sempre il suo spirito verso la virtù.

24. Sappia che l'anima (Atmâ) - che è l'intelligenza -, ha tre qualità: la bontà, la passione, l'oscurità (Gunas, Ragias Tamas); lo spirito dotato di qualcuna di queste qualità resta incessantemente nelle cose create.

25. Quando una di tali qualità domina intieramente in un corpo mortale, rende l'essere animato provvisto di questo corpo in grado eminente, improntato d'essa qualità.

26. Il segno che distingue la bontà è la scienza, l'oscurità, l'ignoranza; la passione, il desiderio acceso e l'avversione. Questi sono i modi nei quali si manifestano invariabilmente le qualità che aderiscono a tutti gli esseri.

27. Quando un uomo sente nell'animo suo un sentimento d'affetto, completamente calmo e puro come il giorno, vi riconosca la dote della bontà (sattwa).

28. Ma ogni disposizione d'anima accompagnata da affanno, che produca odio e porti incessantemente gli esseri animati verso i piaceri dei sensi, la consideri come qualità della passione (Ragias), difficile da vincersi.

29. Quanto a quel senso incapace di distinguere il bene dal male, inconcepibile, inapprezzabile dalla coscienza e dai sensi esteriori, lo stimi caratteristica della oscurità (tamas).

30. Ora vi esporrò le opere eccellenti, le mediocri, le cattive che procedono dalle tre qualità.

31. Lo studio dei Veda, la devozione austera, la scienza divina, la purezza, l'azione del domare i sensi, il compimento dei doveri e la meditazione dell'Anima suprema sono gli effetti della bontà.

32. Non agire che nella speranza di una ricompensa, lasciarsi andare allo scoramento, far cose proibite dalle

leggi, abbandonarsi ai piaceri dei sensi, sono le caratteristiche della passione.

33. La cupidigia, l'indolenza, l'irresolutezza, la maldicenza, il negar una vita futura, l'omissione delle opere prescritte, il sollecitar favori e la negligenza denotano la oscurità.

34. Inoltre per queste tre qualità considerate nei tre momenti - del passato, dell'avvenire, del presente - ecco in breve gli indici che devono essere riconosciuti come i migliori.

35. L'atto di cui ci si vergogna tosto compiuto, quando lo si compie o ci s'accinge, deve essere considerato da ogni uomo saggio come impronta della oscurità.

36. Ogni atto per il quale si desidera conseguire nel mondo grande fama, senza tuttavia affliggersi se non riesce, deve esser considerato come appartenente alla qualità della passione.

37. Quando si desidera con tutta l'anima di conoscere i dogmi, quando non si ha vergogna di fare quello che si fa e l'anima si trova soddisfatta, l'opera nostra porta l'impronta della bontà.

38. L'amor del piacere è la caratteristica della oscurità; l'amore della ricchezza, è la caratteristica della passione; l'amore della virtù, la caratteristica della bontà: la superiorità del merito è in ragione dell'enumerazione.

39. Io vi esporrò succintamente e per ordine, le diverse trasmigrazioni che l'anima subisce in questo universo per l'influenza delle tre qualità.

40. Le anime dotate della bontà conseguono la natura divina, quelle dominate dalla passione hanno in parte la condizione umana, le anime precipitate nell'oscurità sono avvilite allo stato d'animali; sono queste le tre principali sorta di trasmigrazioni.

41. Ognuna di queste tre sorta di trasmigrazioni determinate dalle differenti qualità, deve essere stimata aver tre gradi: l'inferiore, l'intermedio, il superiore, in ragione degli atti e del sapere.

42. I vegetali, i vermi, gli insetti, i pesci, i serpenti, le tartarughe, gli armenti, gli animali selvaggi, sono le condizioni più basse dipendenti dalla oscurità.

43. Gli elefanti, i cavalli, i Sûdra, i Mletcha sprezzati, i leoni, le tigri e i cinghiali formano gli stati intermedî della oscurità.

44. I danzatori, gli uccelli, gli uomini che fanno professione d'ingannare, i giganti ed i vampiri, compongono l'ordine più elevato della oscurità.

45. I Giballa (quelli che tirar di bastone), i lottatori, gli attori, i maestri d'armi, gli uomini dediti al giuoco ed alle bevande spiritose, sono gli stati più bassi determinati dalla passione.

46. I re, i guerrieri (gli Kchatriya), i consiglieri spirituali dei re, gli uomini abili nelle discussioni, costituiscono l'ordine intermedio della passione.

47. I musici celesti (Gandharba), i Guhyaca e gli Yakcha, i genî che seguono gli Dei e tutte le ninfe celesti (Apsara), sono gli esseri più elevati di tutte le condizioni determinate dalla passione.

48. Gli anacoreti, i devoti ascetici, i Brahmani, le legioni dei semidei dai carri aerei, i genî degli asterismi lunari ed i Daitya, sono il primo grado delle condizioni determinate dalla bontà.

49. I sacrificanti, i Richi, gli Dei, i genî dei Veda, i Reggenti delle stelle, le divinità annuali, i Pitri, ed i Sadhya, compongono il grado intermedio cui mena la bontà.

50. Brâhma, i creatori del mondo, il genio della virtù, le due divinità che presiedono al principio intellettuale (Mahat) ed al principio invisibile (Avykata) sono stati dichiarati il grado supremo della bontà.

51. Io vi ho rivelata nella sua interezza il sistema delle trasmigrazioni diviso in tre classi; riferentisi alle tre sorta d'opere, comprendente tutti gli esseri.

52. Abbandonandosi ai piaceri dei sensi e trascurando i loro doveri, i più vili degli uomini che ignorano le sante espiazioni, hanno in parte le condizioni più spregevoli.

53. Sappiate ora, completamente e per ordine, per quali azioni commesse quaggiù l'anima deve, in questo mondo, entrar in questo o in quel corpo.

54. Dopo aver passato numerose serie d'anni nelle terribili dimore infernali, alla fine di questo periodo, i grandi delinquenti sono condannati alle seguenti trasmigrazioni:

55. L'uccisore di un Brahmano passa nel corpo di un cane, d'un cinghiale, d'un camello, d'un toro, d'un capro, d'un ariete, d'un animale selvaggio, d'uno Tchandala e d'un Puhkasa.

56. Il Brahmano che beve dei liquori spiritosi rinasce sotto forma d'insetto, di verme, di cavalletta, d'uccello che si nutre di sterco, di bestia feroce.

57. Il Brahmano che ha rubato dell'oro passerà mille volte nel corpo di ragni, di serpenti, di camaleonti, d'animali acquatici e di vampiri malefici.

58. L'uomo che ha contaminato il letto del padre - naturale o spirituale - rinasce cento volte allo stato d'erba, di cespuglio, di liana, d'uccello carnivoro, d'animale armato di denti aguzzi - come il leone - e di bestia feroce - come la tigre -.

59. Coloro che commettono atti di crudeltà divengono animali avidi di carne sanguinolenta - come i gatti -; quelli che mangiano cibi proibiti diventano dei vermi; i ladri, degli esseri che si divorano l'un l'altro; coloro che corteggiano donne di basso stato, degli spiriti malvagi.

60. Colui che ha avuto rapporti con uomini degradati, che ha conosciuto carnalmente la donna d'un altro, o ha rubato qualche cosa - che non sia d'oro - a un Brahmano, diventa uno spirito detto Brahmasakchasa.

61. Se un uomo ha rubato per cupidigia pietre preziose, perle, corallo, giojelli di varie sorta, rinasce nella condizione d'orefice (o nel corpo dell'uccello hemakara).

62. Per aver rubato del grano diventa un topo; se dell'ottone, un cigno; se dell'acqua, uno smergo; se del miele, un tafano; del latte, una cornacchia; il succo ricavato da una pianta, un cane; del burro chiarito, un icneumone.

63. Se ha rubato della carne, rinasce avoltojo; se del grasso, madgu (uccello marino); dell'olio, tailapava (uccello sconosciuto); se del sale, cicala; se della cagliata, cicogna.

64. Se ha rubato degli abiti di seta, rinasce pernice; se una tela di lino, rana; se un tessuto di cotone, chiurlo; se una vacca, cocodrillo; se dello zucchero, vagguda (uccello sconosciuto).

65. Per furto di profumi gradevoli, diviene topo muschiato, d'erbe mangereccie, pavone; di grano preparato in varî modi, riccio; se grano crudo, porco spino.

66. Per aver rubato del fuoco, rinasce airone; un utensile domestico, calabrone; abiti colorati, pernice rossa;

67. Se ha rubato un cervo o un elefante, rinasce lupo; se un cavallo, tigre; se frutta o radici, scimia; se una donna, orso; se dell'acqua da bere, tchataka (*cuculus melanoleucus*); se vetture, camello; se bestiame, capro.

68. L'uomo che rubi questa o quella cosa appartenente ad un altro, o mangi burro chiarito o doni prima di averli offerti agli Dei, sarà inevitabilmente ridotto allo stato di bruto.

69. Le donne che hanno commesso furti di tal fatta, contraggono pari impurità; sono condannate ad unirsi a quegli esseri come femmine loro.

70. Quando gli uomini delle quattro classi, senza una necessità urgente, deviano dai doveri loro particolari, passano nei corpi più vili e sono ridotti in ischiavitù sotto i loro nemici.

71. Un Brahmano che trascura i suoi doveri rinasce dopo morte sotto la forma d'uno spirito (preta) chiamato Ulkamontkha (dalla bocca che è una face) che mangia ciò che è stato vomitato; uno Kchatriya, sotto quella di uno spirito chiamato Kataputana, che si nutre di cibi impuri e di cadaveri in putrefazione.

72. Un Vaisya diventa uno spirito maligno detto Maitratchagiyotika, che trangugia materie purulente; un Sûdra che trascura le sue occupazioni diventa un cattivo genio detto Tchailaraka che si nutre di pidocchi.

73. Più gli esseri animati sono proclivi alla sensualità, più l'acutezza dei loro sensi s'affina;

74. Ed in ragione dell'insistenza, della ostinazione loro nel commettere cattive azioni, questi insensati proveranno quaggiù pene ogni volta più crudeli, tornando al mondo in questa od in quella forma ignobile.

75. Vanno prima nel Tamisra ed in altre orribili dimore infernali, nell'Asipatravana (foresta che ha per foglie lame di spada) ed in diversi luoghi di prigionia e di tortura.

76. Tormenti d'ogni sorta sono lor riservati; saranno divorati da corvi e da lupi; inghiottiranno focaccie roventi, cammineranno su sabbia infiammata e proveranno l'insopportabile strazio d'esser messi al fuoco come i vasi di un pentolajo.

77. Nasceranno sotto le forme d'animali esposti a continue pene; soffriranno alternativamente il tormento del l'eccesso di freddo e di caldo; e saranno in preda ad ogni sorta di terrori.

78. Più d'una volta dimoreranno in differenti matrici e verranno al mondo con dolore; saranno soggetti a rigorosa prigionia e saranno condannati a servire altre creature.

79. Saranno condannati a separarsi dai loro parenti, dai loro amici, a vivere con dei malvagi; accumuleranno ricchezze e le perderanno; i loro amici acquistati con pena diverranno loro nemici.

80. Dovranno sopportare una vecchiaja senza conforto, malattie dolorose, affanni d'ogni sorta e la morte che non si può vincere.

81. In qualsiasi condizione di spirito, determinata da qualcuna delle tre qualità, un uomo compia questa o quel-

l'altra, ne raccoglie il frutto in un corpo dotato di questa qualità.

82. La ricompensa dovuta alle opere, vi è stata rivelata per intero; sappiate ora quali sono le opere di un Brahmano che possono condurlo alla eterna felicità (Nihsriyasa) (1).

83. Studiare e comprendere i Veda, praticare la devozione austera, conoscer Brahma, domare gli organi dei sensi, non far del male, onorare il rettore spirituale, sono le opere principali che menano all'eterna beatitudine.

84. Ma fra tutte queste opere di virtù, compiute in questo mondo — dissero i Macharchi — havvene una che sia stimata aver maggior potenza a condurre alla felicità suprema?

85. Di tutte questi doveri — rispose Bhrigu — il principale è d'acquistare la cognizione dell'Anima (Atmâ) suprema: è il primo d'ogni sapere. Con esso infatti si consegue l'immortalità.

86. Sì, fra questi s i doveri, lo studio dei Veda è considerato come il più atto a procacciare la felicità in questo mondo come nell'altro.

87. Poichè in questa opera dello studio del Veda e nella adorazione dell'Anima suprema sono comprese per intero tutte le regole della buona condotta enumerate qua sotto ordinatamente.

88. Il culto prescritto dai Libri Sacri è di due sorta: l'uno, in rapporto con questo mondo, che procura dei godimenti - ad esempio, quelli del Paradiso -; l'altro - distinto dalle cose del mondo - che conduce all'eterna beatitudine.

89. Un atto di pietà che discenda dalla speranza di conseguire qualche vantaggio in questo mondo - come, per esempio, un sacrificio per ottener la pioggia - o nell'altra vita - come una oblazione fatta allo scopo d'esser ricompensato dopo morte - è considerato avvinto al mondo; colui che è disinteressato e diretto e dalla cognizione di Brahma, è detto staccato dal mondo.

90. L'uomo che compie frequentemente atti religiosi interessati, perviene alla condizione degli Dei; ma colui che compie spesso opere di pietà con disinteresse, si spoglia per sempre dei cinque elementi e consegue la liberazione dai legami del corpo.

(1) Vale come *Mokcha*, la beatitudine finale, la condizione dell'anima che liberata dal corpo s'identifica con Brahma.

91. Vedendo parimenti l'Anima suprema in tutti gli esseri e tutti gli esseri nell'Anima suprema, offrendo l'anima sua in sacrificio s'identifica con l'Essere supremo che brilla di luce propria.

92. Pur trascurando i riti religiosi prescritti, il Brahmano deve con perseveranza meditare sull'Anima suprema, vincere i sensi, e ripetere i testi sacri;

93. In ciò consistono i vantaggi della rinascita, principalmente per il Brahmano; infatti lo Dvigia, compiendo tali doveri, ottiene il compimento di tutti i suoi desideri, e non altrimenti.

94. Il Veda è un occhio eterno per i Mani, gli Dei, gli uomini; il libro sacro non può esser stato fatto dai mortali e non è suscettibile d'esser misurato dalla ragione umana: così vuole la legge.

95. Le raccolte di leggi che non hanno il loro fondamento nei Veda, come qualunque sistema eterodosso, non producono alcun buon frutto dopo morte: i legislatori hanno deciso che non hanno altro risultato che le tenebre infernali.

96. Tutti i libri che non si fondano sulla Scrittura sono usciti dalla mano dell'uomo e periranno: questa loro origine dimostra che sono inutili e menzogneri.

97. La conoscenza delle quattro classi, dei tre mondi, dei quattro ordini distinti, con tutto ciò che è stato, tutto ciò che è, tutto ciò che sarà, deriva dal Veda.

98. Il tuono, la qualità d'essere tangibile, la forma visibile, il gusto, l'odore, che è il quinto oggetto dei sensi, sono spiegati chiaramente nei Veda, con la formazione degli elementi di cui sono qualità e con le funzioni loro.

99. Il libro dei Veda primitivo è il sostegno di tutte le creature; epperò, io lo stimo come la causa suprema della prosperità dell'uomo.

100. Colui che comprende perfettamente il Libro del Veda, merita il comando dell'esercito, l'autorità regia, il potere d'infliggere pene e la signorìa di tutto il mondo.

101. Come un fuoco violento brucia persino gli alberi ancor verdi, così l'uomo che studia e comprende i libri sacri cancella ogni macchia che sia in lui originata dal peccato.

102. Colui che conosce perfettamente il senso del libro sacro, qualunque sia l'ordine nel quale si trova, si dispone, durante il suo soggiorno in questo mondo, ad identificarsi con Brahma.

103. Coloro che hanno molto letto valgono più di coloro

che hanno poco studiato; coloro che ritengono quello che hanno letto sono preferibili a coloro che hanno letto e dimenticato; coloro che ben intendono hanno più merito di coloro che sanno a memoria; coloro che compiono il loro dovere sono preferibili a coloro che solo lo conoscono.

104. La devozione e la conoscenza dell'anima suprema sono, per un Brahmano, i migliori mezzi di pervenire alla beatitudine finale; con la devozione cancella le sue colpe; con la conoscenza di Brahma si procaccia l'immortalità.

105. Tre sorta di prove: l'evidenza, il ragionamento l'autorità dei differenti libri dedotti dalla Scrittura, devono essere ben conosciute da colui che cerca d'acquistare una cognizione positiva dei suoi doveri.

106. Colui che esercita il suo raziocinio sulla Scrittura e sulla raccolta delle leggi, appoggiandosi sulle regole di logica conformi alla Scrittura, conosce il sistema dei doveri religiosi e civili.

107. Le regole di condotta che conducono alla beatitudine sono state con esattezza e per intero esposte; la parte segreta di questo codice di Manu vi sarà ora rivelata.

108. Nei casi particolari di cui s'è fatta speciale menzione, se sia chiesto quel che convenga fare, la decisione pronunciata dai Brahmani saggi abbia forza di legge, senza contrasto.

109. I Brahmani che hanno studiato come vuole la legge, il Veda ed i trattati che vi si riferiscono, e sanno ricavar le prove dal libro rivelato, devono essere riconosciuti come dottissimi.

110. Nessuno contesti un sol punto della legge deciso da un'assemblea di dieci Brahmani almeno, o da un consiglio di Brahmani virtuosi, che non devono essere radunati in numero minore di tre.

111. L'assemblea composta di dieci giudici almeno, deve comprendere tre Brahmani versati nei tre libri sacri, un Brahmano esperto nella dottrina filosofica del Nyaya, un altro dotto della dottrina Mimansa, un erudito che conosce il Nirukta (1), un legisperito e un membro d'ognuno dei tre primi ordini.

112. Un Brahmano che abbia specialmente studiato il Rig-Veda, uno che conosce specialmente lo Yagius, un terzo che possegga il Sama, costituiscono il consiglio di tre

(1) Il Mimansa è uno dei sistemi filosofici indiani: il Nirukta, uno dei Vedanga, è un glossario in cui sono spiegate le parole oscure dei Veda.

giudici per la soluzione di tutti i dubbî in materia di diritto.

113. La decisione anche di un solo Brahmano versato nel Veda, deve essere considerata come una legge della più grande autorità e non quella di diecimila persone che non conoscono la Santa dottrina.

114. I Brahmani che non abbiano seguìto le regole del noviziato, che non conoscano i Libri Sacri, e non abbiano altra raccomandazione all'infuori della loro classe, fossero anche in numero di più migliaja, non possono essere ammessi a costituire una assemblea legale.

115. La colpa di colui al quale gente inetta, ripiena della qualità dell'oscurità, abbia spiegato la legge che essi stessi ignorano, ricadrà su coloro che hanno compiuta tale opera, di cento volte accresciuta.

116. Le opere eccellenti che menano all'eterna beatitudine vi sono state esposte: lo Dvigia che non le trascura consegue una sorte felicissima.

117. Così il potente e glorioso Manu, per benevolenza verso i mortali, mi ha interamente rivelato queste leggi importanti che devono essere segrete per coloro solo che sono indegni di conoscerle.

118. Il Brahmano concentrando tutta l'attenzione sua, vegga nell'Anima divina tutte le cose visibili; considerando ogni cosa nell'Anima suprema, non dedica il suo spirito alle iniquità.

119. L'Anima suprema è il consesso degli Dei; nell'Anima suprema riposa l'Universo; l'Anima suprema determina tutte le opere che gli esseri animati compiono.

120. Il Brahmano contempli l'etere sottile nelle cavità del suo corpo; l'aria, nella azione muscolar e nei nervi del tatto; la luce suprema del fuoco e del sole, nel calore della digestione e negli organi della vista; l'acqua nei fluidi del suo corpo; la terra nelle sue membra.

121. La luna (Indu) nel cuor suo, i genî delle otto regioni nell'organo dell'udito; Visnu, nel camminare; Hara! nella forza muscolare; Agni, nella sua parola; Mitra, nella sua facoltà di escrezione; Ragiapati, nel potere di procreazione.

122. Ma deve rappresentarsi il grande Essere come il Signore sovrano dell'universo, come più sottile di un atomo, così brillante come l'oro più puro, tale che non può essere concepito che dallo spirito nella calma della contemplazione più astratta.

123. Altri l'adorano nell'elemento del fuoco, altri in

Manu, Signore delle creature, altri in Indra, altri nell'eterno Brahma.

124. Questo Dio avvolgendo tutti gli esseri in un corpo costituito di cinque elementi, lo fa successivamente passare dalla nascita all'accrescimento, dall'accrescimento al disolvimento, con un moto simile a quello della ruota.

125. Così l'uomo che riconosce nella propria anima l'Anima suprema presente in tutte le creature, si mostra eguale verso tutti ed ottiene la sorte più felice; quella d'essere compenetrato in Brhama.

126. Così finì il Saggio e lo Dvigia che legge questo codice di Manu, promulgato da Bhrighu, sarà sempre virtuoso e conseguirà quella felicità che desidera.

FINE.

INDICE